75. 5. 5.
3595

Pamphlet XXX-3

BELLEZZE

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Storia Romana.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRONTISPIZIO

Ratto delle Sabine

St. Rom. *L. Morghen inc*

Digitized by Google

[illegible]

[illegible]

[illegible]

82787

BELLEZZE

DELLA

STORIA ROMANA

OVVERO

TRATTI I PIÙ IMPORTANTI DI QUESTA STORIA

Con otto figure tratte da quadri dei migliori pittori

di G. F. (B. D. S.)

Prima traduzione Italiana

NAPOLI 1818

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada S. Brigida n. 27.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR TENENTE GENERALE

D. DIEGO NASELLI

SEGRETARIO DI STATO,
MINISTRO DEGLI AFFARI INTERNI
DEL REGNO
DELLE DUE SICILIE
ec. ec.

ECCELLENZA

Mi offero di nuovo a V. E. prendendomi l'ardimento d'intitolarle le Bellezze della Storia Romana, *uno de' principali, e più interessanti anelli della Collana Storica, che per le mie stampe vo pubblicando. Essendosi Ella compiaciuta con quella benignità, ch'è sua propria, aggradire la dedicazione dell' altro anello, il quale contiene le* Bellez-

ze della Storia d' Inghilterra *comporti*, *che anche questo sia fregiato nella fronte del degnissimo Nome suo.*

Accolga, la prego, quest' altro atto del mio rispettoso ossequio, il quale da tutti, e da me particolarmente, l'è dovuto. Voglia V. E. seguitare a guardar con occhio di particolar protezione un' Opera ch'è indiritta al perfezionamento della civiltà Nazionale, e sopratutto all' utilità ed al profitto della gioventù studiosa. Ella che, e per la dignità della sublime sua carica, e per la naturale altezza dell' animo suo con sì nobile sollecitudine il vantaggio ne promuove, deve sicuramente accogliere sotto l' ombra del suo patrocinio coloro che secondano in qualche parte le sue utilissime mire; ed a V. E. bacio umilmente le mani.

Di V. E.

Napoli 24 Settembre 1818

Umiliss. e divotiss. servitore
Agnello Nobile.

PREFAZIONE

Lo studio della Storia offerisce all'immaginazione, alla mente, ed al cuore un sì gran numero di bellezze, che noi ci troveremmo non poco sgomentati sulla scelta, se le bellezze istoriche, e morali non sembrassero addimandare la preferenza. Le prime, allorchè i fatti sono interessanti da per se stessi, mi sembrano consistere nel semplice racconto di questi fatti senz' altro ornamento; le seconde, nei passi di virtù i più degni di memoria. Io mi sono studiato di riunire in quest' opera queste due principali sorte di

merito, l' interesse istorico, e l' interesse morale. Scelta nei fatti, scelta nei passi di virtù, tale è il doppio lavoro, che mi sono proposto: mi riputerò bene avventurato, se ho potuto alcun poco avvicinarmi allo scopo.

Una raccolta che forma un sol volume di poca estensione non potendo comprendere tutto ciò, che ha diritto d' interessare in una istoria tanto vasta quanto la Romana, come le luminose narrazioni, le descrizioni pompose, i discorsi oratorj, sorte di bellezze, che hanno dato, o possono dar luogo, ciascuna, ad altrettante opere particolari, ciò che di meglio hanno da fare i savj lettori, si è di ricorrere, e di attignere alle prime fonti, cioè agli storici originali, che hanno servito di guida al celebre Rollin autore della migliore istoria Romana.

Le memorie, che lascia questa Storia interessante, gli estratti manoscritti, che dobbiam farne, perchè la

lettura ne sia più utile, lavoro, che quantunque sia di lieve momento non hanno tutti la sofferenza d'intraprendere; questo lavoro l'ho fatto io stesso per uso mio, e n'è risultata l'opera, che io pubblico al presente; e se io ne attendo qualche successo, questo è senza dubbio per essermi conformato, nel rivedere il mio primo schizzo, al piano d'un libro, a cui il pubblico ha fatto la più lusinghevole accoglienza, voglio dire le *Bellezze della Storia di Francia* del signor P. B.. Questo piano avendo ottenuto il voto dei lettori, senza parlare dei critici i più accreditati, ho creduto di non poter fare cosa migliore, che di prenderlo per base del mio lavoro. Che se sembra essermene alcun poco allontanato, dando maggiore estensione alla parte istorica, non è stato senza motivo che io ho dovuto agire in tal guisa: ho creduto, che la diversità della materia, ne potesse

esigere ancora nella maniera di trattarla.

Il sarcasmo di Gian Giacomo Rousseau sopra la nostra Storia di Francia, ch' egli pretende (mettendo in non cale l' interesse nazionale) non poter piacere che ad un negoziante, o ad uno sciocco, questo sarcasmo è senza dubbio troppo eccessivo; ma bisogna confessare inoltre che la Storia Romana è di gran lunga superiore alla nostra per l' interesse istorico.

Alla sua nascita la Monarchia Francese oscura a primo aspetto la maestà dell' Impero Romano; ma ricompariscono in un subito le tenebre. Tranne alcuni regni luminosi, quante sventure, e qual debolezza non si ravvisa nei principi! Qual noja, e sterilità nei fatti! E in quanto ai nostri Storici, qual talento, o qual fortuna non vi vuole per rinvenire, o far nascere de' fiori sopra un terreno d' ordinario cotanto sterile! Tutto l' oppo-

sto avviene nella Storia Romana. Comincia l' interesse, si sostiene, si accresce fino alla venerazione, cioè dopo lo spregevole asilo di alquanti pastori armati, e di alquanti schiavi fuggitivi, fino a quell' augusto Senato, dove nel Tempio il più magnifico seggono i conquistatori, e i padroni dell' Universo.

Il compendio degli avvenimenti, che hanno menato questo sorprendente risultato, viene qui delineato senza interruzione; quindi è che sempre nell' incontro dei passi di virtù ci fanno ammirare tanti illustri personaggi. Ho aggruppato i fatti storici intorno a dei racconti particolari; e qualche lettore allettato solamente dai vezzi di un' aneddoto imparerà degli avvenimenti, che non è permesso d'ignorare, o mi saprà buon grado di avergli rammemorato ciò che l'ha più vivamente colpito allora quando scorse per la prima volta la Storia curiosa

di questo popolo sì celebre, che s'innalzò sopra tutte le altre nazioni non meno per le sue virtù pubbliche, e private, che per la saviezza, e profondità della sua politica, e per la gloria, ed il successo costante delle sue armi.

L'Autore.

BELLEZZE

DELLA

STORIA ROMANA

Ospitalità degli antichi popoli d' Italia.

Una colonia d'Arcadi (*a*) sotto la condotta di Enotro venne a stabilirsi nel Lazio; da uno dei discendenti di Enotro prese il suo nome l'Italia, come da Enotro quello di Enotria. I Pelasgi venuti dalla Tessaglia approdarono parimente nel Lazio. Gli Arcadi gli accolsero come fratelli, e lungi dall'opporsi, ch' eglino fondassero pure una colonia, gl' impegnarono anzi ad unirsi a loro contro i Siculi, popoli selvaggi, che abi-

(a) *Anno del Mondo* 2760, *prima di Gesù Cristo* 1244.

tavano il paese. I Pelasgi con dei poderosi soccorsi si dimostrarono riconoscenti all' ospitalità dei loro compatriotti; e i Siculi fuori di stato di contrastar loro il terreno, se ne andiedero ad occupare Trinacria, in oggi la Sicilia, a cui essi diedero questo nuovo nome.

Saturno Re di Creta, detronizzato dal figlio cercò pure un' asilo in Italia. Evandro sessant' anni in circa prima della guerra di Troja vi condusse una nuova colonia di Arcadi, e successe a Fauno, che l' avea molto bene accolto. Questo capo non tardò molto ad essere riconosciuto da tutti gli altri popoli per loro Re; fu egli debitore di questo vantaggio alla sua prudenza, virtù che gli fu poi cotanto necessaria all' arrivo di un formidabile conquistatore, di cui seppe accattivarsi la benevolenza, e meritare l' amicizia.

Prudenza del Re Evandro.

Ercole venne da conquistatore a scorrere l' Italia, dove senza dubbio si stabilì; ma lungi dal Lazio: Giunto egli in questo paese, i popoli si preparavano ad opporgli una insensata resistenza. Evandro finse, che la sua madre Carmenta onorata come una divinità gli aveva fatto sapere, ch' Ercole

era veramente uscito dal sangue di Giove. Fece ergere a questo principe numerosi altari, e gli fece dei sacrificj. Con questa felice politica ei salvava in un tempo l' onore della sua nazione, ed il suo, e disarmava il vincitore Ercole, il quale sensibile ad un sì lusinghevole omaggio assicurò Evandro della sua benevolenza, e gliene diede ben presto delle prove: perciocchè prima di lasciare il Lazio, gli confidò alquante popolazioni greche, ch' egli aveva portato in Italia per lasciarvele, volendo avere da per dove delle colonie. Evandro le governò con giustizia, e meritò quindi l' amore di questi primi sudditi.

Quello, che contribuì specialmente al rispetto, ed alla riconoscenza dei popoli verso il Re Evandro fu l' uso delle lettere, che recò loro dalla Grecia. Quel prodigio di pingere il pensiero, a cui siamo assuefatti, ha maisempre colpito di meraviglia tutti coloro, che l' hanno conosciuto per la prima volta. Vien riferito, che gli antichi monumenti latini portavano delle iscrizioni greche: bastarebbe questo sol fatto importante per provare l' origine dei popoli dell' Italia.

Valente condotta di Enea capo dei Trojani.

Quattrocent' anni prima della fondazione di Roma, Latino, che diede il suo nome agli abitanti del Lazio, si trovava in possesso del trono di Evandro. Enea approdò a Laurento presso l' imboccatura del Tevere. Questo illustre capo degl' infelici Trojani riputò sul bel principio esser cosa ben fatta di far valere la sua origine; poichè i Trojani discendevano dai Greci, e la guerra di Troja può essere considerata come una guerra civile. Annunziò, ch' egli recava seco lui le statue dei grandi Dei, ed il palladio, statua di Minerva. Alcuni Oracoli predicevano ai popoli, che conservarebbero il palladio, una eterna durata, e l' impero il più esteso. Dimandava egli di unirsi coi Latini, onde formar con loro un medesimo popolo. Ciò non ostante quei popoli si preparavano a contrastare ai Trojani l' ingresso del Lazio; ma Latino vinto dalle belle maniere di Enea, si diede tutto ai sentimenti di rispetto, e di ammirazione, che ispiravano il coraggio, e le sventure del figlio di Anchise. Enea alla testa della sua armata, teneva in una mano un ramo di olivo, nell' altra la sua spada scintillante. Latino gli va incontro, e l' abbraccia; le due armate si uniscono, si fanno fra

di loro de' scambievoli uffici di congratulazione. Il Re Latino condusse Enea nel suo palazzo; e ben presto gli diede in isposa la sua figlia Lavinia.

Temerità di Turno. Coraggio di Enea.

La preferenza accordata al capo dei Trojani sopra Turno Re dei Rutuli destò la gelosia di un giovine principe che aveva aspirato alla mano di Lavinia, e alla successione di Latino: si preparò quindi a far loro la guerra.

Enea per assicurarsi l'affezione dei Latini, riunì i Trojani ai sudditi del suo suocero, e dichiarò, ch' eglino formarebbero in avvenire un solo popolo. I Latini sensibili a siffatta confidenza di Enea andiedero con gioja sotto le di lui bandiere. Turno fu vinto; e il genero di Latino riconosciuto per suo erede: imperciocchè il vecchio Re morì nella battaglia, ch' ebbe luogo contro i Rutuli. Enea fondò la città di Lavinia, ch' egli così chiamò dal nome della sua sposa. Questa città era lontana cinque, o sei miglia da Laurento capitale del regno de' Latini; la di cui situazione era meno favorevole di quella di Lavinia. Enea vinse inoltre Mezenzio Re degli Etruschi, che aveva osato assalirlo; ma il vincitore restò ferito, e morì qualche

tempo dopo la vittoria, che aveva assicurato per sempre il suo nuovo dominio. Enea dopo la sua morte fu onorato sotto il nome di Giove Indigete. Si vedeva ancora il suo sepolcro al tempo di Tito Livio, sulle rive del Numicio.

Nobile condotta di Ascanio figlio di Enea, e di Creusa.

Dopo la morte di Enea, Lavinia non ebbe cuore di fidarsi alla fede di Ascanio, che fu successore di suo padre. Questa principessa era incinta; stimò bene doversi nascondere, e si rifugiò in una foresta, dove partorì un figlio, che si chiamò Silvio dal luogo della sua nascita. Ella però mal conosceva un principe sì generoso, com' era Ascanio. Questi fece assicurare la sua matrigna, ch' egli si considerava soltanto come il tutore del principino, e che alla di lui maggiorità gli renderebbe la corona: ciò che eseguì fedelmente.

In fatti trent' anni dopo la fondazione di Lavinia Silvio ascese al trono, ed Ascanio si ritirò su i confini del regno a dodici miglia al nord di Lavinia dove fondò una nuova città che doveva accrescere la potenza dei Latini. Questa città fu chiamata Alba-Longa, perchè stendevasi a mezza collina sul Monte Albano.

Questa nobile condotta di Ascanio gli attrasse tanto rispetto, ed amore per parte dei popoli vicini, che accorsero in folla ad abitare questa colonia, il di cui splendore oltrepassò ben presto quello di Lavinia. Ascanio sperava forse fondare un nuovo regno in favore di Giulio suo figlio, ma dopo la sua morte avvenne tutto il contrario, e Giulio dovette contentarsi del secondo posto tra i Latini, che non vollero dividere lo Stato.

Giulio, e Silvio si mettono d' accordo di non dividere l' impero, e di rimettersi alla decisione del popolo Latino. Pietà filiale di Silvio.

Il figlio, ed il nipote di Enea non vollero indebolire lo Stato con dividere le forze: convennero quindi di rimettersi a quello, che deciderebbero i Latini relativamente alla successione al trono di Alba, e di Lavinia. Questi due principi erano egualmente cari alla Nazione, ma i dritti di Silvio si riconobbero più sacri ancora di quelli di Giulio: si conferì la corona a Silvio, ed il secondo posto a Giulio. Fu egli rivestito della carica di Sommo pontefice, che fu poi ereditaria nella sua famiglia.

Silvio nondimeno lasciò regnare la sua madre, e si contentò del solo titolo di suo erede. Egli regnò solamente dopo la morte

di Lavinia. Enea Silvio successe a questo principe, e fu padre di Latino che fondò molte colonie conosciute sotto il nome di vecchi Latini. Tutti i Re di Alba aggiunsero al loro nome quello di Silvio, principe che si era reso sì rispettabile per la sua pietà filiale. I successori di padre in figlio del Re Latino furono Alba, Ati, Capi, Capeto, e Tibertino. Quest' ultimo diede il suo nome al fiume Albula, dove si annegò. Agrippa suo figlio occupò il trono, ed indi Romolo Silvio, che rimase ucciso da un colpo di fulmine. Aventino suo successore diede il suo nome al Monte Aventino, uno dei sette Colli della città di Roma, dove fu sepolto. Proca suo figlio fu padre di Numitore, e di Amulio; questi detronizzò il suo fratello Numitore, che fu vendicato in seguito, e ristabilito da Romolo.

Nascita di Romolo, e di Remo.

Numitore, ed Amulio erano restati di accordo di dividere la successione di Proca; di maniera che il trono cadde in sorte al primo, e l'altro ebbe i tesori, ch'Enea aveva portato da Troja, e che si erano conservati fino allora dai Re di Alba, e di Lavinia. Amulio impiegò queste ricchezze per cospirare contro il proprio fratello; lo ridusse al-

la condizione di un semplice particolare, e fece morire il suo figlio. Rea Silvia figlia di Numitore giunta all' età di maritarsi, fu rilegata fra le vestali, affinchè non lasciasse alcuna posterità; ma accorgendosi che dessa era richiesta in matrimonio, perchè riguardavasi come forzata la di lei vocazione, risolvè il tiranno Amulio di disonorarla. Fosse politica, oppure una incestuosa passione la sorprese, e la violentò.

Avendo Rea partorito due gemelli, che in progresso furono chiamati Romolo, e Remo, pubblicò, che il Dio Marte era il loro padre. Il Re malgrado questa origine celeste, risolvè di far morire i figli di Rea, e fece rinchiudere la medesima in una stretta prigione.

Romolo, e Remo furono abbandonati sul Tevere. Questo fiume avendo traboccato, i bambini non ne rimasero sommersi, perchè il terreno dov' essi erano rimase asciutto.

Faustolo semplice pastore, e la sua moglie Lorenzia, che per la di lei sregolata condotta aveva il soprannome di Lupa, raccolsero questi sventurati; un tal soprannome di Lupa diede luogo alla favola, che Romolo, e Remo fossero allattati da una Lupa.

Educazione di Romolo, e Remo.

I due fratelli furono educati fra i pastori, e se ne distinsero ben presto, mercè la loro buona indole, ed il loro coraggio. Divennero i più destri alla caccia, e i più coraggiosi. Dopo la caccia di bestie selvagge, andiedero in cerca di più pericolosi nemici; assalivano i ladri pubblici, toglievano loro il bottino, e lo distribuivano ai pastori, che avevano comandati in siffatte spedizioni, nelle quali alla fine Remo rimase prigioniero.

Siccome questi briganti erano protetti da Amulio, gli fu presentato Remo per punirlo: il re lo rimise a Numitore suo fratello, le di cui genti erano state (come dicevasi) maltrattate dai compagni di Remo. Faustolo, che faceva da padre a questo giovanetto, l'aveva seguito da lungi; raccontò a Numitore come aveva egli trovato esposti Romolo, e Remo. Questo principe, alla loro rassomiglianza con Rea, ed alle circostanze da cui fu accompagnata la loro nascita, li riconobbe per suoi nipoti. Si pensò seriamente alla liberazione di Rea, ed alla punizione dell'usurpatore: Romolo non mancava di coraggio, ma poco sperar poteva ne' suoi amici, ch'erano in piccol numero. Fu quindi di mestieri ricorrere all'astuzia.

Numitore ristabilito sul trono da suoi Nipoti.

I congiurati ricevono l'ordine di recarsi presso il palazzo per istrade diverse. Romolo li raggiunge col suo fratello; sorprendono Amulio, il quale malgrado una lunga resistenza restò ucciso nell'atto che si difendeva. Numitore, durante questo combattimento, affine di favorire l'assalto, aveva annunziato, che la città era in potere dei nemici; e sotto questo pretesto aveva cacciato entro la cittadella tutti coloro, che rimanevano nella città in istato di prendere le armi in favore di Amulio. Romolo ritorna trionfante; Numitore confessa il suo artifizio, ed abbraccia il vincitore, da cui vien riposto sul Trono.

Tutto il popolo ben contento di ubbidire al Re legittimo risponde colle grida di gioja ai discorsi del principe, ed al racconto della vittoria di Romolo. Questo giovine eroe dopo aver rimesso il suo avo sul trono, risolvè di fondare egli stesso una colonia; nel che fu ajutato, e incoraggiato da Numitore.

La nuova colonia fu la celebre città di Roma, fabbricata nel luogo istesso dove Faustolo aveva raccolto i due fratelli: luogo il qual'era quattordici miglia lontano da Alba. Tutti i malcontenti di Alba, tutti i discendenti dai Trojani, che un segreto presentimento chiamava ad alti destini, si affrettaro-

no d' innalzare questa nuova città, di cui si occuparono subito a fissare i limiti, e ad ergere le mura.

Remo rimane ucciso in un combattimento tra i suoi partitanti, e quei di suo fratello.

Tutti già si davano con una attività senza pari allo stabilimento della nuova città. Per meglio riuscirvi, immaginarono di dividere gli operaj in due bande, affinchè l' emulazione facesse accelerare il lavoro. Questo regolamento ebbe l' effetto, che se ne attendeva, ma l' emulazione degenerò in gelosia, e ben presto in fazioni. Romolo voleva innalzare i principali edificj sul Monte Palatino; mentre a Remo pareva preferibile il Monte Aventino; Numitore si studiò di persuaderli a riportarsi alla volontà degli Dei: si convenne, che il volo degli uccelli ne sarebbe l' interprete. Remo dall' alto del Monte Aventino scorse nell' aria sei avoltoj; Romolo pretese di averne veduto dodici sul Monte Palatino. I partitanti di Remo non vollero cedere, e riguardarono Romolo come un furbo; nacque una rissa tra gli operaj, e Remo perì nella mischia.

Romolo restò dunque solo capo della nuova colonia in età di 18 anni. Fece venire degli Auguri dall' Etruria, e per ordine loro delineò il recinto della città col vomero di

un' aratro attaccato ad una giovenca, e ad un torello. La città non ebbe da principio che il circuito di un miglio; e il territorio di tutto lo Stato era solamente di sette o otto miglia.

Tali furono i principj di Roma, la quale in progresso divenne la padrona dell'Universo, e la capitale del popolo-re.

PRIMA EPOCA GENERALE

Dell' istoria Romana dalla fondazione della città fino alla estinzione del reame.

Ritratto di Romolo. -- Sue istituzioni.

Di Roma l'anno 1

Molti valenti politici hanno riguardato Romolo come il più grande legislatore che abbia mai esistito. Egli è dunque interessante cosa il vedere come nell' abbozzo di un quadro quali furono le sue principali istituzioni. Dessa è la miglior maniera di pingere questo grand' uomo.

Dopo aver riunito in corpo un gran numero di pastori, di esuli, e di fuggiaschi, delineò le mura della città, aprì un asilo agli schiavi; ogni persona, che vi si recava, era libera; fu consultato il popolo sul-

la scelta del governo; Romolo divenne Re legittimo: la sua grandezza fu riguardata come l'opera de' nuovi suoi sudditi: il principe divenne loro più caro, e più rispettabile. Stabilì una giudiziosa distinzione di patrizj, e di plebei, affinchè coloro che avevano qualche nobiltà di nascita, delle ricchezze, e dei talenti non rimanessero confusi cogli ignobili abitanti. I primi composero il Senato, e furono incaricati del Governo sotto gli ordini del principe; gli altri costituivano lo stesso Stato. Ma per timore, che l'invidia non s'intromettesse negli animi, unì questi due ordini col grato sentimento della benevolenza. I patrizj sotto il nome di avvocati erano come i padri de' loro clienti. Scambievoli, e continui servizj legavano il cliente al nobile: nessuna tempesta politica potè mai distruggere una sì forte unione che durò più di sei secoli senza indebolirsi, e che sopravvisse alla Repubblica.

In tempo di guerra il principe era il capo dell' armata; e in tempo di pace era fornito di una guardia che vegliava alla difesa della sua persona. Romolo la compose di giovani di una nascita distinta, e di un deciso valore. Il popolo fu diviso in sezioni chiamate tribù, perchè erano in numero di tre; furono quindi divise in curie, e decurie. I comizj erano le adunanze di queste

curie, e si riunivano per l'elezione dei Magistrati, e per l'accettazione delle leggi.

Romolo bandì il lusso da questo Stato nascente; felice se l'avesse preservato dall' usura, flagello molto più formidabile. Al Re poi era confidata la direzione degli Auguri, e della Religione; desso, come Sommo pontefice, regolava le pompe religiose: senza la religione non si sarebbe mai potuto governare quel popolo ignorante e coraggioso, divenuto per le continue guerre del pari superbo, che intrattabile.

Ecco alcuni rimarchevoli avvenimenti del regno di Romolo.

Ratto delle Sabine.

Roma esisteva da molti anni; ma questa città, a cui gli Oracoli promettevano una eterna durata, era presso a perire coll' attuale generazione per mancanza di donne. Nessun popolo voleva unirsi con dei briganti. In tal guisa erano riguardati nel Lazio i primi Romani. Romolo dissimulò da principio un tale affronto, per indi meglio vendicarsene. 4

I Romani annunziano una festa pomposa, e de' giuochi in onore di Nettuno. I forastieri vi concorrono colle loro donne, e loro figlie, tutti curiosi di conoscere questo

nuovo popolo. In mezzo alla festa Romolo prende, ed innalza il lembo della sua toga. Era questo il segnale convenuto. In un' istante ciascun Romano s' impadronisce di una giovinetta. Si disprezzano le lagrime, le grida delle madri, le minacce, e la resistenza dei parenti. Le madri si respingono, e si scacciano i forastieri; sono essi obbligati di partirsene dalla città lasciando le loro figlie in potere dei Romani. Le Sabine si trovavano nei giuochi in maggior numero delle altre abitanti del Lazio; quindi sopra di esse si estese principalmente questa violazione del diritto delle genti. Elleno divennero ben presto le spose de' loro rapitori.

Romolo trionfò dei popoli collegati per la vendetta, con tanta clemenza e generosità, che se li rese alleati, ed amici. I soli Sabini, come i più offesi, vollero continuare la guerra. In vano gli si rappresentava, che quello ch' essi chiamavano ratto, ed oltraggio, era stato riparato mercè un sacro matrimonio, e che l' unione delle spose assodata da molti pegni della fecondità delle donne era un vincolo, che in niun conto poteva rompersi in avvenire.

Punizione di Tarpea.

I Sabini di Curi erano stati gli ultimi 6
ad armarsi, ma erano essi i più formidabili nemici. Dichiararono la guerra colle solite formole. La forza, e l'astuzia erano impiegate a vicenda; ben presto si trovarono in istato di assediare la cittadella situata sul Monte Saturnale, così detto da Saturno che l'aveva abitato.

Avendo veduto una donzella che veniva ad attignere dell'acqua pei sacrificj ad una sacra fontana la trassero al loro partito, e si studiarono di sapere da lei la situazione dei posti nemici. Tarpea (così chiamavasi la donzella) si lasciò abbagliare dalle loro promesse. Era figlia del Governatore, e quindi in grado di poter sapere il tutto; si accordò di facilitar loro, in tempo di notte, l'ingresso della fortezza, dimandando loro per premio quello ch'eglino portavano al braccio, cioè certi braccialetti d'oro. I Sabini penetrarono nella piazza, e sorpresero gli assediati; nel momento di essersene resi padroni finsero di non aver capito ciò, che voleva dire Tarpea; e per adempiere alla loro promessa senza violare i loro giuramenti, forse ancora per comparire di aver preso il forte di assalto, gettarono i loro scudi

sulla testa della giovine Romana, e la schiacciarono.

Tarpea fu sepolta su quel colle, che prese il nome da lei. In seguito questo nome fu dato solamente alla rupe da dove si precipitavano i traditori, ed i colpevoli condannati a morte. Anche al presente si vede questa rupe presso al Campidoglio; ma non è più cotanto alta a cagione dell' abbassamento successivo del suolo, che non permette di vedere se non per metà, molti antichi monumenti posti su questo Monte, oltre di che fu esso tagliato in parte, allor quando Tarquinio l' antico fece appianare la sommità del Campidoglio per fabbricarvi un magnifico tempio.

Romolo arresta la fuga de' suoi soldati col supporre una rivelazione divina.

7 I Sabini già padroni della cittadella inseguirono i Romani fino alle porte della città. Romolo tratto suo malgrado nella generale disfatta, si ferma, alza le sue armi verso il cielo, e promette in voto a Giove un tempio sotto il titolo di Giove *Statore*, quante volte volesse salvar Roma, ed arrestare i suoi soldati. Fatto appena questo voto, si rivolse con un' aspetto ispirato verso la sua armata: Romani, diss' egli, il possente Gio-

ve accetta il voto, che io gli offerisco, egli vi comanda di fermarvi, e di ritornare alla battaglia.

Era ormai tempo che questo incoraggiamento rianimasse l'armata, cui già insultavano i Sabini. „ Eccoli dunque in fuga, gridavano essi da ogni parte, quei Romani altrettanto vili guerrieri, quanto perfidi ospiti. Hanno mostrato il loro coraggio contro l'imbelle sesso, or vien meno il loro valore a fronte d'uomini coraggiosi „.

Romolo con un fiero aspetto si avanza alla testa di una truppa scelta, riprende l'offensiva, esamina il vantaggio, e ben presto fa temere una disfatta ai generali dell'armata Sabina.

Le Sabine dividono i combattenti.

Mentre le due armate si accanivano in 8
questa sanguinosa battaglia, le Sabine riunite in casa di Ersilia presero la sublime risoluzione di perire, o di separare i combattenti. Vanno elleno coi capelli sparsi in segno di lutto, portando in braccio i loro teneri figli. Ersilia colle braccia distese si precipita fra i due Re, e li divide, rimirando colle lagrime agli occhi ora il suo padre, ed ora il suo sposo. Altrove gl'impetuosi cavalieri si veggono arrestati dai più cari

ostacoli. Dei fanciulli vaghi per la loro innocenza vengono esposti ai piedi dei cavalli, e le madri dolenti dimandano per quelli, e per loro stesse, o la morte o la pace; l'antica sposa, che per la sua vedovanza ha seguito in Roma la sua figlia, presenta ai suoi figli armati il seno, che gli ha nutriti nella loro infanzia.

I combattenti pieni d' orrore, e di pietà si tirano indietro. Gli cadono le armi dalle mani. Regna nelle due armate un profondo silenzio. I due capi presentati l'uno all'altro da Ersilia convengono di una tregua. Ersilia, e le sue compagne dettano le condizioni della pace a loro piacere; e siffatte condizioni si trovano essere il capo d' opera della politica: „ I due popoli non formeranno „ in appresso che un solo popolo; Roma „ conserverà il suo nome; i Romani saran„ no chiamati Quiriti dal nome di Curi ca„ pitale dei Sabini. Tazio, e Romolo regne„ ranno tutti e due in Roma, il Senato di „ Curi accrescerà il Senato Romano ". Roma presso a perire raddoppia la sua potenza, le sue forze, e la sua felicità. Questo trattato, che il principe della Romana eloquenza riguarda come l'origine, il principio, il fondamento di tutta la potenza, e di tutta la grandezza Romana, perchè serviva di modello a tutti i trattati, che fece di poi la

Repubblica, si dovette dai Romani alla generosità di Ersilia, il di cui nome fu per sempre onorato fra essi; come pure all'eroiche compagne di quella principessa, a cui l'amore, e la natura ispirarono il coraggio di sorpassare in un sì grave pericolo il timore, e la debolezza naturali al loro sesso.

La memoria di simile unione di due popoli da sì gran tempo rivali fu consecrata con delle feste chiamate *feste delle spose*. Desse furono sempre celebrate in Roma con gioja, e riconoscenza.

Leggi sopra i matrimonj -- Potere dei Padri sopra i figli.

Fu Romolo l'autore della comunione 9
de' beni nel matrimonio, disposizione ch' è stata imitata da tutti i popoli, e sussiste ancora fra noi. La sposa non aveva altro giudice, che il suo marito. Era a lei proibito di bere il vino, essendo riguardata l'ubbriachezza come compagna dell'adulterio. Un marito poteva ripudiare la sua moglie, ma il divorzio dimandato dalla moglie non era valido senza il consenso del marito. Queste leggi durarono più di cinque secoli, senza che vi fossero nè divorzj, nè ripudj.

Il potere dei padri sopra i loro figli era eccessivo; potevano esporli, venderli, ed ucciderli qualunque si fosse la loro età, o

la loro dignità (Numa di poi emancipò i figli nel loro matrimonio). Romolo non fece alcuna legge sul parricidio, credendolo impossibile. Solamente dopo seicento anni nel tempo delle proscrizioni si vide il parricidio ordinato, e pagato, e ciò che fa veramente orrore, videsi il figlio tutto grondante del sangue del proprio genitore chiederne il prezzo colla mano sul di lui capo.

Morte di Tazio assassinato dai Laviniani, a cui aveva ricusato di rendere giustizia di alcune violenze.

12 L'unione dei due Re durò cinque anni, a capo de' quali si presentò una quistione concernente una negazione di giustizia, che da Romolo veniva rimproverata al Re dei Sabini.

Alcuni amici di Tazio avevano commesso dei ladronecci a mano armata sul territorio di Lavinia, città, a cui Roma doveva la sua prima origine. Romolo rispose ai deputati, che si sarebbero loro consegnati i colpevoli. Tazio più fedele all'amicizia, che alla giustizia, voleva, che la lite fosse giudicata in Roma: gli ambasciadori se ne partirono sdegnati. Sorpresi dalla notte alzarono le loro tende presso la strada: alcuni Sabini per vendicarsi del riclamo di quei po-

poli, e senza dubbio per fare un nuovo bottino, assaliscono di notte gli ambasciadori, mettono in fuga, o massacrano la loro scorta, prendono il denaro, e le cose preziose, e se ne tornano a Roma.

Lavinia a tali nuove si irritò maggiormente. Si spediscono altri ambasciadori, ai quali si uniscono quei de' popoli vicini; si dimanda giustizia; si minaccia la guerra. Romolo esige, che i colpevoli siano consegnati agli ambasciadori. Tazio d' altronde mosso, non so se da dispiacere, o da compassione per i Sabini, uno de' quali era suo parente, dopo aver lasciato uscire gli ambasciadori, e la scorta, li segue, li raggiunge sulla strada, e riprende i Sabini, che si erano consegnati ai deputati per farne vendetta a Lavinia.

Pare, che il Cielo acciechi coloro, che vuol punire. Tazio si lusingò in seguito di aver calmato il risentimento dei Laviniani colle vane promesse di amministrar loro quella giustizia, che gli aveva dapprima negata con tanto oltraggio. Ma imparò egli a sue spese, che un simile torto non si dimentica sì facilmente.

I due Re dopo alcune sincerazioni molto vive vissero nella medesima intelligenza di prima e partirono per Lavinia; trattavasi di un sacrificio, che si faceva ogni anno per onorare i Penati Trojani; ma Tazio di-

viene la prima vittima di questo sacrificio. Imperocchè i parenti, e gli amici degli ambasciadori disperando di ottenere vendetta, se la procurarono eglino stessi, e colpirono Tazio coi medesimi coltelli con cui erano stati scannati i loro amici.

Così morì Tazio per la sua imprudenza: l' unica colpa, che gli si rimprovera, è la sua parzialità per i suoi amici contro gli abitanti di Lavinia. Regnò cinque anni in pace con Romolo, a cui per tre anni aveva fatto la guerra. Il suo corpo fu trasportato a Roma dove fu sepolto con la maggior pompa possibile.

Apoteosi di Romolo.

37 Ristabilito Numitore sul trono d'Alba, e di Lavinia, fondata Roma, stabilite delle savie leggi, costituito il governo, prescritta la religione, i Sabini, i popoli di Cecina, di Antenna, di Tidene, di Cameria, e di Vejo vinti o incorporati allo Stato Romano: tanti successi, e vantaggi gonfiarono il cuore di Romolo, il quale cominciò a regnare dispoticamente niun conto facendo del popolo, nè più consultando il Senato.

Romolo disparve fra i Romani, senza che si sapesse com' era morto. Se ciò seguisse in mezzo al Senato, o in occasione di

un temporale accompagnato da tenebre, da fulmini, e lampi non sono ben di accordo su questo punto gli Storici. Giulio Proculo il più distinto fra i Romani affermò con giuramento, che Romolo gli era apparso nella notte con tutto lo splendore, e la Maestà di un Dio. „ Io sono ancora il Re di Roma, diceva egli a Procolo, e sono pure la sua Divinità tutelare. Io debbo essere invocato sotto il nome di Quirino. Predico ai Romani un' Impero eterno, se continuano a far uso della temperanza, e ad esercitare il loro valore. Annunziate al mio popolo questa verità: io men volo nuovamente alla maggione degli Dei ".

S' innalzarono de' tempj a Romolo; si compianse la perdita di un sì gran principe. La sola idea della sua apoteosi può consolare il popolo Romano, che gli era tanto obbligato. Che se si considera con quale arte, con quai successi ei gettò le fondamenta del Romano Impero, non si possono non conoscere i disegni, ed i soccorsi della Provvidenza, la quale, per così dire, condusse per mano questo principe in tutte le sue intraprese. Ma i divini influssi si fecero ancora molto più visibilmente sentire nella scelta del suo successore, il quale facendo succedere alle continue guerre di Romolo quarant'anni

di pace, consolidò per sempre lo Stato sulle sacre basi della religione, della morale, e della giustizia.

Numa Pompilio eletto Re, ricusa da principio il reame, che finalmente accetta.

38 Dopo un anno d' interregno fu convenuto, onde far cessare l'anarchia, che si estrarrebbero a sorte quei Romani, o Sabini, che dovevano nominare un Re. Cadde la sorte ai Romani, ma dovevano essi scegliere il principe fra i Sabini. Elessero Numa Pompilio genero di Tazio. Era egli il più rispettabile cittadino della città di Curi, dove poco risiedeva, perchè era occupato ai lavori della campagna, al culto degli Dei, ed alla filosofia. Ricevè gli ambasciadori Romani con rispetto, e gli ascoltò con modestia. „ Contento della mia condizione, rispose loro, „ perchè dovrei cambiarla? La voce pubblica che attribuisce la morte di Tazio agli „ artificj di Romolo, e quella di Romolo „ alla vendetta de' suoi sudditi non può certamente incoraggirmi a ciò fare: se dei „ Re cotanto degni di regnare non hanno „ potuto sfuggire l' invidia, cosa mai non „ debbo temer' io, che sono sì lontano da „ stare a fronte a quei principi? Erano essi „ amendue guerrieri; io d'altronde non amo

„ che la pace, il culto degli Dei, e della
„ filosofia. Può essere mai questa una buo-
„ na raccomandazione presso di un popolo
„ fiero, e belligerante? Io riguardo il rea-
„ me come un peso superiore alle mie for-
„ ze, onde invano vi sacrificarei la pace, e
„ la felicità, di cui mi fanno godere gli Dei ".

Gli ambasciadori restarono penetrati da tanta modestia, e saviezza. Fu estrema la loro sorpresa nel vedere ricusare ciò che sembra agli uomini il maggior bene, voglio dire l' onore, ed il grato piacere del comando. Congedò Numa civilmente gli ambasciadori con questa risposta; ma dopo la loro partenza un parente ed intimo amico suo non ebbe difficoltà di fargli sentire: „ ch' egli sa-
„ rebbe responsabile al Cielo di tutto il be-
„ ne, che ricusava di fare in quel posto
„ eminente; che i Romani avevano bisogno
„ della pace, e si lasciarebbero ammollire
„ dalle sue virtù di cui conoscevano tutto
„ il pregio; ch' eglino avevano amato Ta-
„ zio, ed avevano onorato Romolo, come
„ un Dio; che il rifiuto di Numa si sareb-
„ be attribuito al timore, alla debolezza; e
„ che se si fosse nominato in suo luogo un
„ Re cattivo, l' odio, ed il dispregio toc-
„ carebbero in sorte ad un cittadino, che
„ avrebbe preferito il suo proprio riposo al
„ pubblico bene; che finalmente forza era

„ di arrendersi alla voce del Cielo, la
„ quale tanto chiara, e sensibile si faceva
„ sentire in favore di colui, che aveva sem-
„ pre onorato gli Dei, i quali l'avevano vi-
„ sibilmente prescelto a sì alto posto per
„ meglio stabilire il loro culto e incivilire i
„ costumi ancora selvaggi del popolo Roma-
„ no, chiamato ai più sublimi destini ".

Numa si arrese a tali ragioni, e partì cogli ambasciadori, dopo aver sacrificato agli Dei.

Numa civilizza i feroci Romani.

40 Il tempio di Giano, che solo si apriva in tempo di guerra, stette chiuso per 45 anni che durò il regno di Numa. Fabbricò un tempio alla fede; istituì diversi ordini di sacerdoti; distribuì delle terre al popolo, ch' egli divise per professioni, onde cancellare l'antica divisione dei Sabini, e Romani; prescrisse il lutto per dieci mesi; riformò il Calendario; instituì gli Araldi d'armi per dichiarar la guerra onde moderare con lunghe, e rispettabili formole la reciproca animosità. Da sì savie disposizioni deve ripetersi l'utile risultato, che Roma, durante il regno di Numa, non fu assalita da verun popolo. Mancava il pretesto alle guerre, come la gelosia ai vicini di un Re sì pacifico, e sì virtuoso, sotto di cui i Romani erano sì portati

al timore degli Dei, e sì attaccati al principe, che si riguardavano come invincibili. Numa divenne quindi l' arbitro di tutti i suoi vicini, e il modello di tutti i Re.

Le Vestali.

Numa per mantenere lo spirito di religione, si occupò del culto di Vesta. Il tempio di questa Dea conservava il Palladio, e il fuoco sacro; persuase ai Romani, che fino a che questo fuoco rimaneva acceso, si sarebbe veduta Roma sussistere col suo splendore. Furono quindi prescelte sei vestali al mantenimento di questo sacro fuoco. Colei, che lo lasciava spegnere, veniva battuta con verghe dal Sommo pontefice. Le vestali dovevano serbare la loro verginità per trent' anni; dieci anni erano impiegati al loro noviziato, dieci all' esercizio del culto, ed il rimanente a istruire le novizze. 50

Queste sacerdotesse dovevano essere di una gran beltà, o almeno esenti da difetti corporali. Furono loro accordati grandi onori, come un posto distinto nei spettacoli, e nei tempj, e il diritto di aggraziare i colpevoli, ch' elleno incontravano nel momento del supplizio, purchè giurassero, che questo incontro era casuale. In quanto a quelle che avessero violato il loro voto di casti-

tà, dovevano essere punite di morte. Si descriverà questo supplizio raccontando la morte ignominiosa della prima vestale, ch' ebbe luogo nell' anno 416. di Roma. Le sole prime famiglie di Roma avevano il diritto di dare delle sacerdotesse a Vesta, ma il numero delle vestali fu ben di rado completo a motivo delle pene annesse alla violazione delle leggi relative al pudore, pene da cui rimanevano spaventate le donzelle Romane.

Morte di Numa. Sua filosofia. Sue opere. La Ninfa Egeria.

55 Dopo un regno il più pacifico morì Numa senza dolore in età di 83. anni. Ordinò egli che le sue opere in numero di 14. volumi fossero sepolte con lui; giacchè voll' essere sepolto proibendo, che gli s'innalzasse un rogo secondo l' uso di quel tempo. Malgrado la sua pietà verso i Dei pagani, professava in segreto le opinioni le più pure. Proibì il culto degl' Idoli, e siffatta disposizione fu in vigore molto tempo dopo di lui. Si onoravano gli Dei; ma un solo Iddio arbitro supremo di tutte le cose era adorato nei Tempj. Bisognava pure, che le sue opinioni fossero opposte alle superstizioni, ch' egli tollerava senza dividerle, poichè i suoi scritti ritrovati molto tempo dopo la sua morte furono bruciati per ordine del Senato come

troppo superiori alle menti volgari (*). Il tempo, ch' egli poteva involare alle cure del regno, era impiegato al ritiro, e alle misteriose passeggiate in un bosco sacro ove trovavasi una fontana. Là ispirato dalla solitudine, e dalla meditazione, e forse ancora da Dio medesimo, la di cui costante protezione vien contestata dall' ottimo governo ch' ei fece in tutto il tempo del suo regno, attribuiva ad una divinità da lui chiamata Egeria quelle sublimi ispirazioni, che gli sembravano superiori all' umano intendimento. Sia ch' egli fosse realmente persuaso di siffatte ispirazioni soprannaturali, o che volesse con ciò far maggiormente rispettare i suoi ordini, fece divulgare, ch' egli proponeva, e stabiliva le sue leggi col consiglio di Egeria. Il popolo che ama sempre il prodigioso, non istentò a crederlo, e riguardò come altrettanti oracoli tutti i discorsi di un principe il più saggio, il più virtuoso, e quindi il più grande Monarca, che abbia mai regnato sopra i Romani.

Liberalità di Tullo Ostilio.

Fin dal primo momento che Tullo Ostilio accettò il regno, dichiarò, che le sue spese si sarebbero limitate al suo proprio patrimonio. In quanto al reale appannaggio 82

(*) *Si fecero credere supposti.*

consistente in vaste, e fertili terre, il di cui prodotto serviva alle spese de' sacrifizj, e a quelle della tavola dei Re, lo fece distribuire al basso volgo, e agli artigiani.

Volle parimenti procurar loro nella città il mezzo di possedere le case in proprietà; e fece quindi rinchiudere nel recinto di Roma il Monte Celio, dove tutti coloro, che vollero fabbricarvi, n' ebbero il permesso. Egli stesso per impegnarli a popolare quel rione, vi si fece costruire un palazzo dove stabilì la sua ordinaria residenza ogni qualvolta non era al suo campo; imperciocchè Tullo fu più di Romolo portato alla guerra. Non aveva egli approvato lo stato di sì lunga pace, che Numa aveva fatto godere ai Romani, i quali lungi dalle fatiche della guerra temeva, che andassero ad ammollirsi. Siccome gli si presentò incontanente un plausibile incontro di dichiararla, non si lasciò sfuggire un tal mezzo di richiamare il popolo Romano al suo carattere.

Destrezza di Ostilio per evitare l' affronto di esser l' ultimo a querelarsi della violazione della pace.

84 Il regno di Alba fondato da Ascanio figlio di Enea e di Creusa, fioriva da cinquecento anni in circa, e già si contavano fino a trenta colonie fondate dalla stessa città di

Alba. Roma era una di tali colonie, e la sola, che lungi dall'ubbidire alla Metropoli, le contrastava anzi l'impero del Lazio. Questo piccolo paese non deve essere considerato sotto il rapporto della sua estensione, ma relativamente alla sua popolazione, la quale era esorbitante, al numero delle sue città potentissime, quantunque col solo territorio di poche miglia, e specialmente in riguardo al valore de'suoi popoli. Alba, che avrebbe ben presto superata la città di Lavinia, era la più considerabile, e la più rispettata di tutte quelle città del Lazio prima che Roma avesse fatto de' rapidi avanzamenti sotto il regno di Romolo, ed acquistato ancora un più solido splendore sotto l'avventurato, e savio governo di Numa.

Cluilio capo degli Albani fece di notte tempo e colla massima segretezza assalire il territorio Romano. Stavano già per seguire le rappresaglie; desse infatti ebbero luogo di giorno per parte degli agricoltori Romani, a cui Cluilio aveva fatto togliere le loro vettovaglie, ed i loro bestiami. Furono subito spediti gli ambasciadori da Alba a Roma per querelarsi di una aggressione, ch' essi stessi avevano provocata. Tullo si accorse facilmente, che Cluilio voleva comparire l' offeso, fece uso di astuzia: accolse sì favorevolmente gli ambasciadori, che ne

rimasero egualmente sorpresi, ed incantati; nondimeno sotto diversi pretesti prolungò l'udienza, che loro doveva dare. Durante questa dilazione, doveva egli stesso inviare con tutta la sollecitudine degli ambasciadori a Cluilio per chiedere altamente giustizia delle violenze praticate dagli Albani della frontiera. Cluilio, che voleva la guerra, rispose con insolenza, e congedò scortesemente gl' Inviati. Allora Tullo diede una udienza solenne ai deputati di Alba; rimprocciò loro amaramente l' ingiustizia degli Albani, l'arroganza del loro capo, e li dichiarò responsabili presso gli Dei della violazione della pace. Ciascun popolo corse allora all'armi; ma i Romani, che sembravano di non prenderle se non per una giusta difesa, andiedero alla battaglia con un ardore, e con una sicurezza, che non avrebbe avuto questa religiosa nazione, se avesse creduto di non andare, che alla conquista della sua antica patria.

Savio trattato fra i Romani, e gli Albani.

85 Estinto il primo ardore dell' ambizione, e giunte le due armate l'una a fronte dell' altra, avvenne una specie di prodigio, di cui non è difficile assegnare la causa: Cluilio fu trovato morto nella sua tenda. Pare, che i

più moderati della sua nazione lo riguardassero come l'autore d'una guerra ingiusta: questa opinione fomentata da' suoi nemici particolari portò alcuni cittadini impetuosi a punire la specie di sacrilegio, di cui egli si era reso colpevole: ei fu poco compianto; ma il genere della sua morte afflisse profondamente gli Albani, che la crederono un' effetto della collera del Cielo contro loro stessi. Mezio Suffezio loro nuovo capo fece dimandare un' udienza a Tullo, ed avendola ottenuta, si parlò da entrambi con libertà.

Si convenne da ambe le parti, che Alba e Roma erano troppo potenti per non essere rivali, e troppo unite da legami del sangue per rimanere nemiche; l'una delle due doveva cedere l'impero del Lazio, ed accrescer la potenza dell' altra città con un comune vantaggio. D' allora in poi cominciò a manifestarsi maggior rivalità, ed un più grande ardore di guerra; ma d' altronde non poteva diversamente avvenire, trattandosi di uno Stato, che doveva comandare a tutto il Lazio, e contenere tutte le colonie vicine. Onde risparmiare l'effusione di sangue, si convenne di rimettere questa gran lite a sei guerrieri, de' quali tre combatterebbero contro tre per la patria, e le farebbero acquistare, o perdere l' impero: Tullo ebbe la generosità di accettare simili condizioni; e quantunque

egli attendesse la vittoria da una generale battaglia, non si riprometteva meno dal Romano valore in un particolar fatto d' armi. Sapeva molto bene, che a forze eguali, il Romano era animato da una passione più viva per i suoi Dei, la sua gloria, e la sua libertà.

Si scelsero tre fratelli da una parte, e tre dall' altra, affinchè l' interesse del sangue accrescesse ancora gli sforzi dei combattenti. Da Tullo furono scelti gli Orazj, ai quali Mezio oppose i Curiazj parenti dei primi. Le due colonie essendo frequentemente unite coi vincoli di vicendevoli matrimonj, uno dei Curiazj era l' amante amato di Camilla sorella degli Orazj; e Sabina sorella dei Curiazj si era da qualche tempo unita in matrimonio col primogenito degli Orazj.

Questa fatale circostanza nulla sgomentò le due famiglie ad eccezione delle due sorelle. I sei guerrieri comparvero più che mai animati. Conoscevano eglino tutto il valore de' loro parenti, in oggi loro avversarj; raddoppiarono quindi il coraggio. Invano tutti i giovani guerrieri aspirando il medesimo onore si studiarono di far cambiare la scelta dei due principi. Il combattimento fu risoluto, e rimesso all' indomani: si ratificò il trattato appiè degli altari. Roma, ed Alba attendevano con impazienza dal giorno

Digitized by Google

Giuramento degli Orazj

A. Rom. — L. Morghen inc.

Digitized by Google

che stava per spuntare, o l' impero, o la servitù, o la gloria, o la vergogna.

Combattimento degli Orazj, e Curiazj.

In ciascuna delle due armate i tre fra- 85
telli si preparano al combattimento: tutti si affollano intorno ad essi, si grida da tutte le parti: „ la patria, e i suoi Dei, tutti i „ vostri concittadini assenti, o presenti vi „ tengono gli occhi addosso: eglino seguono „ tutti i vostri movimenti, osservano il vo- „ stro contegno, e fremono al più lieve ru- „ more delle vostre armi ". I giovani combattenti si avanzano con alterigia, e non dubitano della vittoria, la quale per altro non poteva coronare che uno dei due partiti.

Le armate che li circondano, sono esenti dal pericolo, ma non già dall'inquietezza. Il primo lampeggiare delle spade, il primo stridore delle armi fanno arricciar di paura tutti gli spettatori. Immobili sembrano aver perduto perfino l'uso della parola, e la facoltà di respirare. Già scorre il sangue; tre Albani sono feriti, due Romani cadono morti a loro piedi. L'armata nemica prorompe allora in grida di unanime gioja. I Romani costernati credono già perduta la loro libertà, e già piangono anticipatamente la morte

dell' ultimo dei tre Orazj, il quale è rimasto per altro senza ferita. Questi troppo debole contro i tre suoi avversarj, sebbene più forte di ciascun di loro in particolare, prende la fuga, o per meglio dire, finge di fuggire; ciascuno dei Curiazj trasportato dal suo ardore, ma ritardato dalle sue ferite si pone ad inseguire il fuggitivo; Orazio si rivolge a tempo, e gode del successo della sua astuzia: i suoi nemici rimangono divisi.

Quando in un tratto si passa dal più profondo abbattimento all' eccesso della gioja, il cuore umano non può più contenere i suoi trasporti. Chi può descrivere gli applausi, le grida, l' esaltazione dei Romani, quando videro il loro combattente tornare indietro furiosamente, e cangiare la sua fuga in un' assalto impetuoso, e terribile? Gli Albani restarono agghiacciati dal timore, l' orrore entrò nei cuori di tutti. Curiazio, senza avere il tempo di riconoscersi, era vinto prima di essere battuto: invano si grida ai due fratelli di accorrere in soccorso; mancano loro il tempo, lo spazio, e le forze. Curiazio era restato dianzi steso sul suolo. I Romani raddoppiano i loro applausi; i nemici mandano fuori delle grida di spavento, si muovono, e i movimenti del loro corpo sembrano secondare, ed affrettare la riunione dei due fratelli. Vana speranza, il

vincitore non si lascia sfuggire il suo vantaggio; atterra il secondo guerriero, che in un baleno cessò di vivere. Orazio allora si arresta, e alzando gli occhi al Cielo: „ Gra-
„ zie vi sian rese, o Divinità protettrici di
„ Roma, la mia patria è dunque libera, vit-
„ toriosa, e sovrana di Alba: ho immolato
„ questi due nemici alle ombre de'miei fra-
„ telli, accogliete questa terza vittima ". Orazio coll'azione di un sacrificatore anzichè di un guerriero, afferra l'ultimo combattente, il quale indebolito dalla perdita del suo sangue, e fuori d'ogni speranza, spossato dalla corsa, ricusa di combattere, ma non di morire or che non può più vivere con gloria.

Quale accoglienza non fecero al vincitore i suoi concittadini trasportati dall'allegrezza! Con quale rispetto religioso non si occuparono dei pomposi funerali dei due giovani eroi! Gli Albani al contrario confidando alla terra gl'insanguinati corpi de'loro sventurati campioni, sembravano seppellire con essi la loro gloria, la loro felicità, e la loro vita. I cinque guerrieri furono sepolti nel luogo medesimo, ove erano caduti. Passarono sei secoli sulla loro tomba senza che ne rimanessero cancellate le adorate ceneri.

Il generoso Tullo non abusò della sua vittoria, e quando l'afflitto Mezio generale

degli Albani andiede tutto umile a dimandargli quali erano i comandi, che il Re di Alba, e di Roma avrebbe dato agli Albani, Tullo rispose: „ di vincere con me i nostri „ comuni nemici ".

Orazio vicino ad essere condannato a morte per un fratricidio viene assoluto dal popolo; ma condannato ad una ammenda, ed a passare sotto il giogo.

85 La prosperità, scoglio delle più grandi virtù fece perdere ad Orazio, mercè un delitto, tutto l'onore della sua vittoria.

Il giovane Curiazio ch'era caduto sotto i suoi colpi, se non vi fosse stato questo fatale combattimento, era per unirsi in matrimonio con Camilla, sorella del vincitore. Orazio, secondo il costume degli antichi si era ornato delle spoglie de' suoi nemici: Camilla riconobbe il giacco di Curiazio, ch'ella aveva tessuto colle proprie sue mani, e regalato a questo giovine guerriero: a tal vista resta suffocata dalle lagrime; si strappa i capelli, si percuote il seno, ed il viso, e lacera i suoi vestimenti. Cogli occhi scintillanti di furore maledice il suo fratello, e la sua vittoria, e prorompe in imprecazioni contro la sua patria: „ colui, soggiungeva ella, „ che tu ricusavi di riconoscere dopo la scel„ ta d'Alba; colui che più umano ti cono-

„ sceva ancora, che si doleva di dover teco
„ azzuffarsi; colui che mio padre mi aveva
„ destinato per isposo, tu barbaro l'hai im-
„ molato, tu l'hai scannato senza difesa, gli
„ hai vilmente involato la sua spoglia, e vie-
„ ni poi ad ornartere innanzi agli occhi del-
„ la sua amante"! A tali accenti, alle nuo-
ve imprecazioni, che sfuggono a questa sven-
turata, il vincitore non ascoltando, che un
moto furioso le grida: „ Va dunque a rag-
„ giungere colui, che tu preferisci alla glo-
„ ria della tua patria". E nello stesso tem-
po le immerge nel seno il ferro con cui ave-
va colpito l'amante, che ella aveva sperato
di avere in isposo.

Questo attentato eccitò l'orrore: Orazio
fu condannato a morte dai decemviri: il Re
consigliò al padre di appellarsi al popolo,
il quale era rientrato ne' sentimenti più mo-
derati. Già si avanzava il littore per arre-
stare il colpevole; ma il padre di Camilla,
e d'Orazio si pose subito a gridare: „ Ro-
„ mani, soffrirete mai, che si punisse coll'
„ ultimo supplizio il guerriero, che vi ha re-
„ so la libertà, e vi ha dato l'impero? Deb-
„ bo io restar oggi privo dell'ultimo de' miei
„ figli? Camilla è morta giustamente, il suo
„ padre, che aveva diritto sopra la di lei vita,
„ assolve un figlio di questo fratricidio. Sa-
„ rete voi più sensibili alla mia disgrazia di

,, quello che possa esserlo io stesso? Va,
,, littore, a legare quelle mani vittoriose,
,, ad attaccare l' eroe della patria ad un'infa-
,, me patibolo, a battere colle verghe il vin-
,, citore d' Alba, e a recidere una testa, che
,, si è dianzi coperta di allori! Ma dove an-
,, drai tu a colpire il liberatore di Roma?
,, Sarà forse in mezzo di Roma medesima, e
,, presso le spoglie del nemico? Va dunque
,, a scannarlo sulla tomba di Curiazio! E voi,
,, Romani, vedreste questo spettacolo, che
,, Alba istessa non potrebbe sostenere ".

La nobile costanza del figlio, il profondo dolore del padre, le sue lagrime, e le sue preghiere impietosirono finalmente tutti gli animi. Si dichiarò Orazio assoluto, ma non innocente: la sua pena fu commutata in una grossa ammenda. Dovette egli fare de' sacrificj espiatorj, e passare sotto il giogo. Il monumento del suo delitto non doveva mai essere abbattuto: fu chiamato il giogo di sua sorella. Durò ancora molto tempo la tomba degli Orazj, e Curiazj, dove il popolo più umano del padre di Orazio permise che Camilla fosse sepolta accanto al suo amante. Si riguardò il dolore della sua figlia come scusabile, e la sua sorte come degna di pietà. La sua morte parve avere espiato il suo delitto, onde non potè negarsi alla di lei spoglia mortale di ravvicinarla in un me-

desimo monumento a quella del suo amante, che un giorno doveva essere il suo legittimo sposo.

Tradimento, e supplizio di Mezio Suffezio generale degli Albani.

Tullo lungi dall' abusare del suo impero sopra di Alba, appena ne aveva fatto uso. Imperciocchè in tempo di pace la governava il medesimo dittatore, e solamente in tempo di guerra il Re di Roma era il generale delle due armate. Ma gl' ingrati Albani non erano contenti di questa deferenza ai comandi del nuovo Re: richiamavano essi la loro indipendenza, e il diritto di far soli a loro piacere, la pace, o la guerra. Il favore di Tullo rese loro Mezio odioso; e questi lungi dal corrispondere alla confidenza del Re, risolvè di riacquistare ad ogni costo quella de' suoi concittadini.

I Vejenti, e i Fidenati dopo l' unione di Alba, e di Roma non ardivano di più mettersi in campagna per attaccare i Romani. Mezio li fece segretamente assicurare del suo appoggio. In seguito di che eglino mandarono a dichiarar la guerra ai Romani. Già le due armate si eran poste in ordine di battaglia sulle sponde del Teverone. Mezio che con gli Albani faceva parte di quella di Tullo comandava l' ala dritta. Al primo segnale

gli Albani in vece di dar battaglia, s'impadroniscono delle alture, e lasciano che la pugna s'impegni senza di essi. I Romani dell' ala sinistra già vittoriosi restano spaventati. Tullo irritato, dissimula, e dopo avere promesso in voto dei tempj al Pallore, e al Timore per rimandarli sul nemico, esclama che per suo comando gli Albani avevano fatto quel movimento destinato a prendere l'inimico di fianco. Ordina alla cavalleria di tener le loro lance alte, affine di non far vedere al rimanente delle sue truppe il tradimento degli Albani. I Romani rincorati ritornano con grandi schiamazzi alla battaglia: il nemico si crede tradito dal generale dell' armata di Alba, e prende la fuga.

Mezio venne a congratularsi con Tullo, il quale senza manifestargli alcun segno di risentimento intimò per l'indomane un sagrificio agli Dei in rendimento di grazie. Tutti i soldati vi si trovarono senz' armi, tranne un certo numero di Romani le di cui spade erano nascoste sotto i loro abiti. Tullo rende conto del tradimento di Mezio, e non vuole incolparne gli Albani, a cui per altro fa sapere che conoscendo la gelosia de' loro concittadini contro di Roma, Alba avrebbe cessato di formare un popolo separato, e che già erano stati dati i di lui ordini a tale oggetto. In fatti dopo averne segretamente con-

sultato il Senato, aveva spedito, col fiore delle sue truppe Orazio, quei che aveva vinto i tre Albani, a impadronirsi di tutti i posti della città, coll' ordine di farne condurre a Roma tutti gli abitanti, e di distruggere le loro case.

I soldati Albani fremerono a questo parlare di Tullo, ma erano disarmati, ed impegnati dalla religione del giuramento. Indi rivoltosi Tullo a Mezio, gli disse: „ Voi servirete per sempre d' esempio ai traditori, „ e siccome nessun delitto potrà giammai „ eguagliare il vostro, Roma per voi si allontana questa volta dalle sue massime, „ e nessun supplizio presso i Romani potrà „ paragonarsi a quello, che vi attende. „ Nella battaglia di jeri l'animo vostro era diviso tra i vostri amici, e i vostri padroni, il vostro corpo sarà egualmente diviso".

Fu subito attaccato a due carri tirati da quattro cavalli impetuosi incitati in senso opposto. In un baleno lacerato a pezzi cessò di vivere.

Quest' orribile spettacolo era ignoto tra quei popoli, e specialmente in Roma, che si distinse sempre per la sua moderazione nel punire i delitti, e non aggiunse mai veruna tortura alla privazione della vita.

Riunione di Alba allo Stato Romano.

85 Orazio alla testa del fiore dell' armata Romana significò agli Albani il decreto del Senato, e gli ordini di Tullo. Le legioni Romane, che lo seguivano da vicino, vennero ben presto ad ajutare i loro compatriotti; ma Orazio senza sgomentarsi del picciol numero de' suoi soldati aveva cominciato la distruzione di Alba, dove dovevano rimanere i soli tempj, ed essere demoliti i baluardi, le case, e gli abitanti essere trasferiti in Roma. Lo stupore della disperazione vedevasi pinto sopra i volti di tutti; alcuni si rimiravano in silenzio; altri gittavano un' ultimo sguardo sopra la casa, che forza era abbandonare per sempre, e che per tal ragione bramavano scorrere per l'ultima volta. Vi eran quei, che riguardavano la loro disgrazia come un sogno; ma il fracasso degli edifizj che crollavano, le nuvole di polvere, ond' era l'aria ingombrata, e specialmente l' altrui dolore facevano conoscere al più insensibile, che il loro cordoglio era pur troppo reale. Nel momento in cui gli uomini piangevano in segreto, le donne riempivan l' aria di singhiozzi, di querele, e di gemiti. Tutti portavano via i loro Dei penati: bisognava forse lasciare prigioni gli Dei di Alba ne' loro templi? Non potevano forse rivedergli un' al-

tra volta? Ma no! I soldati li tenevano assediati, e vegliavano su i portici. Gli Albani arrivarono in Roma da schiavi mortificati, e costernati; ma furono ricevuti come ospiti, e come amici disgraziati. Fu loro assegnato il Monte Celio; i nobili dello Stato Albano furono ammessi al Senato; l'armata fu incorporata alle legioni; finalmente gli abitanti di Alba da sudditi divenuti cittadini parteciparono della gloria, e della fortuna dei vincitori. La potenza Romana ne fu sensibilmente accresciuta. In tal guisa sapevano i Romani rendersi i vinti attaccati, e trionfarne doppiamente e colle armi, e coi beneficj.

Le colonie di Alba seguirono il destino della loro Metropoli. Desse ubbidirono ai Romani, che le sottomisero col solo ascendente del loro potere senza venire a guerre sanguinose. I Fidenati privi del soccorso di Alba furono battuti, e si accordò loro il perdono. Un' avanzo di quei Sabini, che si erano già incorporati volontariamente allo Stato Romano, continuava le sue incursioni nel Lazio, furono essi respinti, e perderono in un col loro campo le ricchezze, che avevano rapite. Medullia patria di Tullo fu assediata, ed obbligata ad accettare la pace. Roma si vide libera da ogni insulto, se non che uno di quei flagelli, che seguono indi-

spensabilmente le guerre venne ad esercitare le sue stragi nel seno di Roma vittoriosa.

Dopo tante guerre la peste affligge la città, e il territorio di Roma. Morte di Ostilio. Suo coraggio. Sua superstizione sul fine di sua vita.

88 Un regno di trentatre anni quasi sempre impiegato alla guerra, aveva fatto trascurare l'agricoltura, che porta seco la forza, e la salute. De'corpi stenuati dalle campagne non potevano lungamente resistere a quelle malattie, che hanno origine dalla dimora nei campi di battaglia. Quindi ben tosto un'orribile peste afflisse la città di Roma. Allora fu, che i Romani ritornarono agli Dei, il cui culto era stato trascurato sotto questo regno bellicoso. Tullo, che aveva deriso la pietà di Numa, affetto anch'egli dalla generale contagione sentì abbattersi l'animo colle sue forze corporali; lungi dallo stare al punto dove Numa aveva saputo fermarsi, cadde nelle superstizioni le più puerili. Tutta la sua autorità l'aveva abbandonato, e tutto lo zelo, ch'ei mostrava era per gli augurj, per i sacrificj, che lo tenevano occupato in ogni istante: era quella la sola cura, di cui parve capace. Gli si fece credere, che si era fatta sentire una voce celeste che ordinava di adorare gli Dei di Alba non altrimenti che quei di Roma. La religione sopraccaricata di questo nuovo culto, divenne una causa

di ozio, e di spese eccessive. Oltre i sacrificj pubblici, Tullo si dava secretamente a pratiche di divozione, che lo rendevano un' oggetto di compassione, e gli toglievano, mercè le inquietezze sull'avvenire, ogni cura del presente, e la tranquillità di animo necessaria al suo ristabilimento. La sua malattia fu lunga, e crudele. Roma avea cessato di essere una città guerriera, e tutte le cure del governo si rivolgevano alle pratiche del culto. Tullo Ostilio cessò di vivere in queste disposizioni. Si riferisce, che Giove non volendogli perdonare un sì lungo abbandono delle cerimonie sacre l'avesse colpito col fulmine. Altri Storici suppongono, che il suo successore anticipasse l'ora della sua morte. Ma se si considera il lungo regno di Tullo, e il carattere virtuoso di Anco Marzio, non si può dubitare, che Tullo non abbia soggiaciuto ad una morte naturale, e che l'età, e la malattia non abbiano terminato la sua carriera. Gli si è rimproverato di aver troppo amato la guerra, di aver trascurato la religione, e di esservi ritornato con un zelo cieco, ed eccessivo.

Carattere pacifico di Anco Marzio. Solennità con cui dichiara la guerra, quando non ha potuto prevenirla.

115 Anco Marzio nipote di Numa riprese il sistema pacifico del suo avo; ristabilì l'agricoltura, ed il culto religioso. Non avendo potuto evitare la guerra coi Latini, gliela fece dichiarare da un Feciale, ossia Araldo d'armi. Giunto alla frontiera, l'Araldo prendeva in testimonio gli Dei, che il nemico era ingiusto, e che il popolo Romano gli dichiarava la guerra. In siffatte dichiarazioni non si faceva menzione del Re di Roma: gli abitanti di Politorio furono trasportati a Roma. Fu ripresa Medullia dalle mani dei Latini; gli avanzi del popolo Sabino furono respinti nelle loro montagne. Per quello riguarda Fidene Anco Marzio fece uso delle mine che condusse fino al disotto della città assediata; il monte Aventino assegnato ai nuovi popoli fu rinchiuso nella città, e fortificato. Il territorio di Roma fu accresciuto fino all'imboccatura del Tevere; vi si scavarono delle saline, e si fabbricò la città di Ostia, perchè servisse di porto. Fu anche fortificato il Gianicolo, monte che trovasi al di là del Tevere. Anco per intimorire gli uomini perversi fece costruire una prigione nel Foro. Tali furono i prin-

cipali avvenimenti del regno di Anco Marzio, il quale ingrandì la città, consolidò la potenza Romana, riunì nel suo carattere il coraggio di Romolo, e la pietà di Numa; regnò 24 anni; accolse il suo successore, illustre straniero che divenne l'idolo dei Romani, ed al quale egli lasciò nella sua morte la tutela dei suoi due figli.

Istoria di Lucumone prima del suo innalzamento al trono. Sua generosità; sua prudenza; suo coraggio; sua modestia.

Il padre di Lucumone, il quale fu il 121
quinto Re di Roma, era uno dei più ricchi, e de' più potenti cittadini di Corinto. Le fazioni lo disgustarono del soggiorno di questa città, ch'egli abbandonò per passare in Tarquinia, una delle città Etrusche, colle quali egli commerciava. In fatti vi si stabilì, e il suo figlio Lucumone vi sposò, come l'aveva fatto suo Padre, una persona d'illustre famiglia chiamata Tanaquilla. Ella impegnò il suo marito a scegliere Roma per suo soggiorno. La medesima siccome pretendeva di predire l'avvenire, ed aveva molta ambizione, suppose, o spiegò diversi prodigj, che diedero al suo sposo la speranza di regnare in una città dove il reame era elettivo.

Un popolo semplice, e rozzo non potè vedere senza sorpresa, ed ammirazione la ma-

gnificenza di Lucumone, e quella leggiadria di costumi famigliare ai Greci. Tutti furono penetrati dalle sue virtù fra le quali la generosità occupava il primo posto. Sembrava ch'ei non possedesse ad altro fine le sue immense ricchezze che per impiegarle in ogni incontro all' utile dello Stato, e al vantaggio dei particolari. Il Re che volle vedere un cittadino cotanto straordinario, restò sorpreso dai suoi grandi talenti. Lo impiegò nelle ambascerìe, nei consigli, nelle armate: da per tutto Lucumone riuscì oltre ogni speranza. Fu nominato Senatore; nella qual dignità si rese caro ai grandi senza cessare di essere accetto al popolo: Anco Marzio lo scelse pertanto in preferenza ai suoi migliori, e più antichi amici per Ajo de' suoi figli. Questi riconobbero male in seguito le cure, e la protezione di Lucio Tarquinio, il quale aveva preso questo nome per rendersi più caro agli abitanti della sua nuova patria, senza lasciare dimenticare quella che aveva abbandonata.

Destrezza di Tarquinio l' antico per allontanare dal trono i figli di Anco Marzio. Ei dimanda la dignità reale, e l' ottiene. Suoi edificj.

138 Siccome la corona non era ereditaria, non credè Tarquinio di mancare alla memoria del suo benefattore nel far de' brogli per il trono; ma siccome il primogenito dei figli

di Anco Marzio aveva già 14 anni, per evitare la sua competenza, profittò il medesimo Tarquinio della passione dei principini per la caccia: aspettò dunque che i medesimi vi andassero, e nello stesso tempo fece sollecitare l' elezione. Le sue virtù, e i suoi talenti, ch' ei fece valere con modestia, parlavano in suo favore. Ricordò, che Numa, e Tazio erano stati al pari di lui stranieri; ma ch' egli non era stato come Tazio l' inimico di Roma. Suddito fedele di Anco Marzio, non gli aveva mai ceduto nè per la generosità, nè per l' affezione verso il popolo Romano. Fu in seguito eletto Re ad unanimità di voti.

Tarquinio eletto Re, aggiunse cento Senatori plebei al corpo del Senato. Il numero delle vestali fu completato, e portato a sette in vece di sei, numero in cui Numa l' aveva limitato. Cinse Roma di mura magnifiche; costruì de' mercati, e delle botteghe; innalzò degli acquedotti, scavò delle chiaviche. Questi ultimi opificj sono i più sorprendenti di quanti mai ebbero luogo in Roma per la loro solidità, e per le loro vaste dimensioni. Fu delineato un Circo tra il monte Aventino, e il monte Palatino. I spettatori vi stavano seduti, ed al coperto. Il monte Capitolino fu destinato a un tempio, che bisognò cingere di mura le più grosse,

onde sostenere il terreno, empire il voto, tagliare la rupe, ed appianare il suolo, opere prodigiose, che la sua morte lasciò imperfette. Tutti questi lavori si facevano dal popolo; la pubblica economia dava il mezzo di supplire alle spese. Da questa attività risultarono due grandi vantaggi: si vide bandito l'ozio, ed ogni cittadino, che non era occupato nell' agricoltura, o nella guerra, veniva assicurato del lavoro, e della sussistenza.

Guerre, e trionfi di Tarquinio l' antico; i suoi nemici lo riconoscevano volontariamente per loro Re.

134 I popoli del Lazio potevano essere sottomessi facilmente, e incorporati al popolo Romano. Non era però così dei Volsci, dei Sabini, e degli Etruschi. Siccome questi popoli abitavano la pianura, e le montagne, non potevano mai essere intieramente sottomessi. Quei della pianura dovevano cedere: ma i Montanari non potevano essere che respinti.

Nei paesi dove agli abitanti non manca territorio (ed in questo caso erano i popoli dell' Appennino) la popolazione raddoppia ogni venti anni; quindi è che sempre nuove generazioni rimpiazzavano i popoli vinti. D'altronde le vicine popolazioni delle pianure al

di là dell'Appennino si univano a quelle delle montagne quando vi erano delle scorrerie da farsi, e ritornavano nelle loro case dove non era possibile ai Romani di raggiugnerli. Ecco la sorgente delle guerre continue, che accrescevano la potenza di Roma, senza diminuire sensibilmente il numero de' suoi nemici, e ciò che forzò Tarquinio a prendere sì spesso le armi.

I Latini, che si preparavano alla guerra, furono prevenuti, e fu presa Collatia. Il governo fu confidato ad Arunte, nipote di Tarquinio, il quale vi dimorò, e prese il nome di Collatino, che passò alla sua posterità; da lui discendeva Collatino il marito di Lucrezia, uno dei fondatori della Repubblica. Le altre città Latine dopo una guerra lunghissima dimandarono la pace. Tarquinio non abusò della sua vittoria, contentandosi di far restituire tutto quello, ch' era stato tolto ai Romani.

I Sabini discesero dalle loro montagne: Tarquinio fece attaccare il fuoco a degli alberi, i quali andando in fiamme seguirono il corso del Teverone fino a un ponte di legno, che univa i due campi nemici; il ponte restò consumato dalle fiamme, e i due campi assaliti separatamente furono forzati, e messi a sacco. Vi fu in conseguenza una tregua di sei anni.

Fidene sorpresa dagli Etruschi fu riconquistata: ma dessi vinti presso ad Ereta implorarono la pace, e riconobbero Tarquinio per loro Re. Una tale sommissione però si restrinse al solo Tarquinio, poichè non ubbidirono ai suoi successori se non dopo essere stati forzati. Tarquinio salito sul suo carro trionfò. I Sabini nuovamente ribellatisi somministrarono l' oggetto di un nuovo trionfo. Riconobbero parimenti il Re di Roma per loro capo. Tanto la sommissione degli Etruschi che quella dei Sabini derivò dalla costanza, che unitamente alla piacevolezza dimostrava il vincitore. Egli esigeva, che i vinti si arrendessero a discrezione, o altrimenti ricominciava la guerra. Siccome però aveva egli sempre lasciato ai popoli sottomessi la loro libertà, e le loro leggi, quindi è che questi sensibili a tanta clemenza, non volendo farsi vincere in generosità, si rivalsero di tanti beneficj inaspettati, confidando al Re di Roma il governo de'loro Stati con gli onori, e le distinzioni unite alla dignità reale.

I figli di Anco Marzio sono costretti di abbandonar Roma dopo aver fatto assassinare Tarquinio, e perdono così ogni speranza di regnare. -- Cause indirette di questo tragico avvenimento.

Non mancava altro alla gloria, e alla grandezza di Tarquinio se non se di sapersi contenere nei limiti del suo potere; imperciocchè voll' egli cominciare a regnare con maggiore autorità sopra il popolo, e ad accrescere le compagnie della sua guardia; Accejo Nevio, uno degli Auguri, glielo impedì da principio distogliendo il Senato di acconsentirvi. Tarquinio però pervenne al medesimo scopo raddoppiando il numero delle guardie delle compagnie esistenti. Nevio d' altronde si dolse della di lui tirannide: la sua penetrazione, e il suo coraggio sgomentavano molto il vecchio Re. Intanto Nevio disparve da Roma, ed il Re fu incolpato di averlo fatto morire. Servio Tullio genero del principe perorò la sua causa innanzi al popolo, e lo giustificò; il popolo però non cessò mai di aver il sospetto sopra Tarquinio; per cui la sua popolarità, la sua gloria, e la sua sicurezza cominciarono a diminuirsi. I figli di Anco Marzio cospiravano apertamente contro di lui; seppe, è vero reprimerli, ma non potè loro impedire di tendergli delle in- 153

sidie segrete: persuasero due soldati a travestirsi da pastori, e a fingere una gran lite vicino al tribunale del Re. Questi eseguirono fedelmente quanto loro venne insinuato dai suddetti figli di Anco Marzio: Mentre essi si altercavano, corsero delle persone a dividerli; ma eglino ostinatamente dimandarono di non volere se non il Sovrano per giudice. Avevano in fatti il diritto di essere giudicati da lui come ogni altro cittadino; si avvicinarono pertanto al Re, e cavando fuori dell' armi nascoste lo stilettarono. Erano stati lusingati, che il partito dei figli di Anco Marzio gli avrebbe sostenuti: ma questi due giovani cospiratori si erano ingannati essi stessi; mentre i due assassini furono arrestati senza veruna opposizione, e ritenuti in prigione d' onde non uscirono se non per andare al supplizio. Fu portato al palazzo il Re moribondo senza che alcuno ardisse togliere il pugnale dalla piaga per timore di non farlo subito morire.

Tanaquilla sposa del Re fece chiudere tutte le porte, e nascose la morte di Tarquinio; fece venire Servio Tullio suo genero, e gli persuase di fare le funzioni di Re, lo che egli fece, fino alla pretesa guarigione di Tarquinio già morto della sua ferita. Servio rivestito delle insegne reali n' esercitò le funzioni per alcuni giorni col massimo vigore.

Soprattutto seppe tenere a freno il partito dei figli di Anco Marzio, i quali avevano sperato, che gli uccisori del Re sarebbero stati sostenuti dal popolo, o massacrati al primo moto di sdegno; ma vedendoli arrestati incominciarono a temere per loro stessi; quindi fuggirono da Roma, e liberarono Servio Tullio da pericolosi competitori. Laonde essi perderono mercè un delitto ciò che forse non avrebbero potuto legittimamente ottenere.

Servio Tullio nato nella schiavitù, divenuto per suo merito genero di Tarquinio gli succedè al trono mercè gli artifizj di Tanaquilla vedova del Re.

Dopo la Provvidenza, Roma dovè a Tanaquilla due dei suoi più grandi Regnanti. 176
In fatti dessa aveva determinato Tarquinio a pensare al trono, e dessa vi condusse quasi per mano Servio Tullio. Tarquinio regnò con splendore; Servio meno guerriero, fu non pertanto del pari fortunato nella guerra. Tarquinio si assomigliò più a Romolo; non gli si può rimproverare se non un eccesso di ambizione sulla fine di un Regno di 38 anni, e l' attentato che fece scomparire Nevio da Roma: a Tullio poi non si può rimproverare se non se di aver regnato senza il consenso del Senato, il quale alla fine glie lo avrebbe forse dato dopo una scelta unanime del popolo in favore del nuovo Re.

Tanaquilla e Tarquinio trovandosi senza erede maschio, avrebbero adottato i figli di Anco Marzio, ma lo spirito sedizioso di questi due principini, fece temere la loro ingratitudine. Servio Tullio ancor fanciullo sembrò loro più adattato alle lore mire. L'infortunio l'aveva perseguitato prima della sua nascita; imperciocchè la sua madre Ocrisia dama virtuosa, e di alta nascita, fu prigioniera di Tarquinio. Ella era allora incinta. Tarquinio diede questa schiava alla Regina. Servio adunque nacque schiavo; ma Tanaquilla che l'aveva scelto per allevarlo come suo figlio, fece un giorno osservare al Re che una fiamma celeste circondava la testa del piccolo Servio, senza ledere i di lui capelli. Questo preteso prodigio, che in oggi non sarebbe tale per un fisico, era senza dubbio un'artificio della Regina versatissima nelle scienze occulte, scienze che presentemente hanno perduto questo nome. Il Re sbigottito permise alla Regina di allevare come loro proprio figlio Servio, il quale corrispose ad una tale educazione, e mostrò delle inclinazioni nobili, e virtuose. Innalzato egli alle più alte dignità, le occupò con distinzione. Nessun'altro partito sembrò degno di tanto merito, che la stessa figlia del Re: divenne adunque il genero di Tanaquilla, e di Tarquinio, il quale essendo mol-

to vecchio Tanaquilla ripose tutta la sua speranza in Servio. Tutto lo Stato aveva gli occhi addosso a lui, e lo desiderava per Re dopo la morte del suo suocero; ciò che destò l'invidia, e l'ambizione dei figli di Anco Marzio, i quali risolverono la morte di Servio dopo quella di Tarquinio. Servio però seppe guardarsi dai loro agguati; il loro attentato contro Tarquinio essendo stato conosciuto, sarebbero andati incontro alla morte senza la loro fuga.

Servio Tullio dietro le istanze di Tanaquilla, chiese la dignità Reale al popolo, e l'ottenne dopo che la principessa ebbe dichiarata la morte del Re, la quale si nascose per molti giorni. Tullio assicurato dei voti del popolo trascurò quelli del Senato, il quale in seguito guadagnato dalle sue grandi qualità cessò di vedere con occhio invidioso la sua elevazione.

Pietà di Servio Tullio verso il suo Predecessore.

Si fecero a Tarquinio i più magnifici fu- 175
nerali; gli fu innalzato un superbo mausoleo dal suo genero, il quale pronunziò egli stesso la di lui orazione funebre, onore che fu indi reso ai grandi uomini. Servio presentò al popolo i nipoti di Tarquinio, e li pose sotto la di lui protezione, e salvaguardia o

guarantigia. Questo contegno procacciò al nuovo Re il rispetto del popolo Romano, nella stessa guisa che le altre di lui virtù gli avevano fatto acquistare la stima, e l'affezione del medesimo popolo.

Servio, come noi vedremo, era più portato alla pace, che alle armi, ma pure seppe fare la guerra quando non potè evitarla. Venti anni durò la guerra, ch'egli ebbe contro i Vejenti, e gli Etruschi. Trionfò tre volte: gli Etruschi si sottomisero alle medesime condizioni, che avevano fatte sotto Tarquinio. I Cereti, i Tarquiniani, e li Vejenti furono trattati con maggior rigore, e con minor clemenza. La maggior parte delle loro terre fu distribuita al popolo Romano, o ai suoi alleati, nuovi abitanti di Roma. Servio Tullio liberato al di fuori, e al di dentro della città da ogni specie d'inquietudine non si occupò se non dell'amministrazione: allora fu ch'ei fece fabbricare dei tempj alla fortuna Romana buona, e virile, ed un terzo alla sua fortuna particolare sotto il nome di *Primigenia*: imperciocchè non dimenticò mai la sua umile origine, e non ne arrossì, e quindi meritò, che tutti la obbliassero tanto in Roma, che presso i suoi alleati.

Servio Tullio malgrado il pensiere della guerra si occupa incessantemente della prosperità dello Stato.

La divisione delle terre conquistate fu 177
il primo pensiero di Tullio, il quale regnando mercè il favore del popolo, aveva bisogno di conservarsi il suo affetto. Compì il recinto di Roma, tale quale si conservò fino agli ultimi tempi, tranne i sobborghi che vi furono aggiunti in progresso di tempo. Il Quirinale, il Vininale, e l'Esquilino furono cinti di mura solide al pari di quelle già innalzate da Tarquinio. Queste mura esistono ancora in parte: sono fatte di mattoni lunghissimi e strettissimi, di figura esagona. Il palazzo di Tullio fu fabbricato sul monte Esquilino.

Servio adorato dal popolo poteva tutto intraprendere; ma i suoi lumi naturali gli persuasero al contrario, di attribuire il potere alle classi superiori, ciocchè egli fece con molta destrezza, dividendo il popolo in sei classi, e ciascuna classe in centurie. Siccome vi erano in tutto novantatre centurie, le prime erano le meno numerose, imperciocchè le centurie pagavano un tributo eguale: in esse si trovavano i nobili. Novantotto centurie formavano la maggioranza nell'elezioni: in conseguenza il piccolo numero, e le per-

sone le più illuminate, e più interessate al buon' ordine decidevano di tutto negli affari importanti risoluti dietro il voto della maggior parte delle centurie. Ogni cinque anni si descriveva il popolo; questa cerimonia chiamavasi lustro. Dessa era accompagnata dalle espiazioni. Il primo lustro diede ottantaquattro cittadini liberi.

Servio decise che gli schiavi potessero essere liberi. Il suo esempio provava quanto fosse giusta, ed utile questa misura, giacchè egli, che Servio chiamavasi a cagion della sua nascita, si era innalzato mercè il solo ascendente del suo merito dalla schiavitù alla prima dignità.

Il territorio esteriore fu diviso in borghi, e villaggi con dei magistrati particolari.

Servio è il primo Re di Roma che abbia fatto battere la moneta. L'effigie era quella di una pecora, ciò che le fece dare il nome di pecunia.

Tante istituzioni Repubblicane sembravano rendere inutile la dignità Reale. Servio ebbe bastante talento per conoscere, che dessa non era fatta pel governo dei popoli d'Italia, i quali l'avevano piuttosto tollerata, che scelta. Delineò egli il piano della repubblica Romana, piano, che fu poi adottato verso il fine del regno seguente. Aveva egli stesso in pensiero di dimettersi, do-

po aver stabilito il governo, che progettava se non fosse stato prevenuto dalla morte datagli da Tarquinio Superbo, di lui genero. Roma in fatti era il solo popolo del Lazio, e delle vicine contrade che avesse un Re, gli Storici non parlano se non se dei popoli: e se talora, benchè di rado, danno il nome di Re ai loro generali, ciò deriva più da leggerezza, che da cognizione di fatto. E vaglia il vero; Tazio, che dagli Storici ci vien rappresentato come il Re dei Sabini non lo fu realmente, poichè la sua armata riunita al popolo Romano non impedì che sussistessero il nome, e la potenza dei Sabini. Cluilio, e Mezio non erano altro che i generali di Alba, ed i Re di Roma non ne erano se non se i capi, e i generali.

Caratteri di Lucio, e di Tullia. Fine tragico di Servio Tullio. Empietà di Tullia.

Per onorare la memoria del suo benefattore, Servio aveva dato in matrimonio le sue due figlie ai nipoti di Tarquinio. Arunte il secondogenito aveva avuto in isposa Tullia, donna di depravati costumi: Tarquinio aveva sposato la sorella, la più virtuosa delle dame Romane. Questo principe, ch'era nato con grandi talenti, fu certamente ambizioso; ma la sua ambizione non si sarebbe mai manifestata per mezzo dei delitti senza il col- 199

pevole legame, ch' egli ebbe con Tullia di lui cognata. L' adulterio, e l' incesto condussero questa giovane principessa all' omicidio; e questi delitti le fecero la strada al parricidio. Tarquinio, e Tullia per darsi più liberamente alla loro passione, risolverono di unirsi in matrimonio. Un doppio avvelenamento facilitò loro questa detestabile unione sì fatale al popolo Romano, e ben tosto a Tullia, e agli stessi Tarquinj.

D' allora in poi non cessò Tullia di stimolare il suo marito a impadronirsi delle redini del governo: gli citava l' esempio di Tanaquilla; ma questa principessa aveva disposto di due scettri senza ricorrere al delitto. Tarquinio invaso da simile smoderato ardore guadagnò molti senatori; carezzò con lusinghe il popolo, e l' armata, e a forza di liberalità giunse a formare un partito.

Un giorno, che il popolo era occupato al campo di Marte, si reca alla piazza pubblica, scortato da' satelliti, e rivestito degli abiti reali; s' inoltra perfino al Senato, e si mette sul trono. Tullio avvisato vi accorre mal scortato: il tumulto fu grande tra i partitanti del Re, e quelli dell' usurpatore; ma questi comecchè giovane, e vigoroso prende il vecchio, lo porta fuori del Senato, e lo fa cadere rovinosamente sulle scale del tempio. Servio si rialza a stento, e vuol ritirarsi

al palazzo accompagnato da alquanti amici fedeli. Tullia che favoriva con impaziente impegno questo decisivo avvenimento, non gliene dà il tempo; fa passare l' avviso a Tarquinio, il quale mandò subito degli uomini armati per uccidere il Re. Gli assassini lo sopraggiungono, lo percuotono, e lo lasciano per morto. Ciò non ostante ancora respirava quando Tullia impaziente di andare a salutare il Re, lo incontra steso sulla strada: il cocchiere che guida il suo cocchio, si scosta a sì orribile vista; ma ella gli getta sulla testa lo sgabello ordinandogli di passare innanzi. Questa strada dopo un fatto sì esecrabile fu chiamata la *strada scellerata*.

Tarquinio chiamato di poi il *superbo*, per distinguerlo da Tarquinio *l' antico*, principe magnanimo, la di cui memoria era gloriosa e grata, s' impadronì dunque senza elezione del trono del suo suocero, al quale ebbe la viltà di negare la sepoltura. Tarquinia moglie di Servio, gli rese in segreto gli ultimi ufficj, e morì di vergogna di aver dato alla luce Tullia, e di dolore di sopravvivere al suo virtuosissimo sposo, avventurata d' altronde di non vedere i nuovi attentati coi quali Tullia, e Tarquinio segnalarono la loro sanguinosa usurpazione. I sospiri, e le lagrime segrete delle persone dabbene, le disgrazie del regno seguente vendicarono la

memoria di Servio Tullio, e lo fecero per lungo tempo compiangere.

Successi di Tarquinio nella guerra; sue astuzie verso il nemico. Tempio Laziale, e Capitolino.

220 Tarquinio impegnatosi una volta nel sentiero del delitto, non lo lasciò mai più. Ma se il suo regno divenne funesto ai cittadini di Roma non lo fu meno ai loro nemici, poichè Tarquinio era un gran capitano: solo può dirsi, ch' egli otteneva la vittoria egualmente coll' astuzia, che colla forza, e col valore.

Si fece egli un appoggio in Roma nella famiglia di Mamilio, il quale faceva risalire la sua origine a Ulisse, e Circe. Fece nascondere delle armi in casa di Turno Ardonio, uno dei capi de' Latini, e persuase a questi popoli di precipitarlo in un' abisso. Disfattosi di un' antagonista ch' egli fece passare per uno che aveva scannato tutti i deputati Latini, formò una confederazione di tutti questi popoli, che lo riconobbero per Re. Trionfò dei Sabini, tolse ai Volsci Suessa Pomezia una delle loro principali città. Obbligato di togliere l' assedio di Gabio, ricorse all' astuzia. Il suo figlio Sesto vi si recò come fuggendo la tirannia del suo padre: si acquistò in tal guisa la confidenza degli abitanti, riportò molte vittorie di lieve momen-

to su i Romani, e finì col consegnar loro la città. Tarquinio meno crudele verso di essa accordò ai di lei abitanti la sua alleanza, e diede loro Sesto per Re; gli altri suoi figli furono del pari situati in altre città, come governatori (senza dubbio perchè li temeva), e voleva allontanarli da se. Tarquinio fece in seguito l'assedio di Ardea, la più ricca città del Lazio, affinchè le spoglie dei vinti gli somministrassero i fondi necessarj per compire il tempio di Giove Capitolino.

Questo tempio si era cominciato ad innalzare sotto Tarquinio l'antico: il suo nipote ne fece il più bel monumento ch' esistesse in quel tempo. Oltre gli operaj Etruschi vi lavorava anche il popolo senza interruzione, e con gioja, ma bene spesso era mal pagato, ed era questo un nuovo motivo di malcontento. Tarquinio voleva abbagliare i Romani con magnifici edifizj, e faceva poco conto delle ignobili querele di alcuni miserabili purchè si conciliasse il favore di tutto lo Stato, da cui si era fatto odiare mercè le sue crudeltà, e la sua tirannia.

La più bella istituzione di Tarquinio il Superbo fu il tempio Laziale; volle riunire mercè il sentimento della religione tutti i popoli del Lazio. Ogni anno i Latini si adunavano, e giuravano di essere uniti; si sacrificava agli Dei nel tempio di Giove. Queste

feste ebbero vigore fino al tempo della religione Cristiana, che abolì il Paganesimo. Erano desse le più solenni, e le più commoventi; e ricorderanno per sempre il genio di un principe, il quale, senza i suoi vizj, avrebbe meritato il nome di grande.

Questo progetto era stato già in parte eseguito sotto Servio Tullio, ma il suo successore ebbe la gloria incontrastabile di avervi dato l' ultima mano.

Crudeltà rimproverate alla memoria di Tarquinio il superbo. Consigli, ch' egli diede al suo figlio Sesto.

L' avvelenamento della sua moglie, la perdita di Ardonio, che morì innocente in virtù di false prove, il supplizio del padre di Bruto, il Senato avvilito, il popolo oppresso, i cittadini saccheggiati, ed uccisi senza procedura, l' omicidio specialmente di Servio Tullio suo sovrano, suo tutore, ed il padre della sua sposa, le guerre ingiuste, le città abbandonate al ferro, e al sacco furono i principali delitti di Tarquinio. Ma ciò che dipinge in modo particolare la ferocia del suo carattere è il muto consiglio, che diede a Sesto suo figlio. Aveva egli finto di esiliarlo, e Sesto era stato accolto dai cittadini di Gabio; quando questo vi divenne

il padrone; spedì un Messo per sapere le intenzioni del padre sopra la maniera con cui doveva condursi. Tarquinio senza profferir molto, condusse il Messo nel suo giardino, e si pose ad atterrare i fiori più alti, senza dargli alcuna risposta. Il Messo riferì a Sesto il fatto silenzioso di suo padre. Il principino capì ciò che egli doveva fare: fece morire i principali cittadini, e consegnò in seguito la città a Tarquinio. Sesto vi fu stabilito Re, e vi si ritirò nell' occasione, che la sua famiglia essendo stata bandita da Roma, il suo padre andava cercando da per dove dei nemici al popolo Romano.

Rispetto dei Romani per gli Oracoli. Libri delle Sibille. Prodigj.

Il popolo Romano fu forse il più religioso, che abbia mai esistito. La sua stessa pietà degenerava in materiali superstizioni. Ma ciò che sembra sorprendente si è che i suoi Re, che in tante guise lo ingannavano sopra le cose sacre, fossero eglino stessi ben sovente i merlotti delle pie frodi che tolleravano, o inventavano. Sotto Tarquinio il superbo vi furono varj prodigj. Si trovò una testa d' uomo fresca, e grondante sangue sepolta nel terreno, dove si scavavano le fondamenta del tempio di Giove. L' Oracolo predisse, che Roma comandarebbe all' Uni- 242

verso nella guisa istessa che la testa comanda al corpo umano; si diede quindi al monte Tarpeo, dove aveva avuto luogo il prodigio, il nome di *Capitolino*.

Una donna si presentò con dei libri attribuiti alle Sibille: ne addimandò un prezzo esorbitante, fu rimandata con derisione. Ella ritornò a domandarne lo stesso prezzo per i due terzi del manoscritto, avendo bruciato l'altra porzione. Rigettata di nuovo, bruciò un altro terzo dei libri, e già si disponeva a fare altrettanto del rimanente, se non le si dava il prezzo che aveva dimandato da principio, e che finalmente ottenne. Due magistrati ed in seguito quindici furono deputati alla custodia, ed alla spiegazione di questi sacri libri, di cui non potevano pubblicare degli oracoli se non dietro un' ordine del Sovrano. Si vede quì l'artificio dei grandi per dirigere a loro talento gli avvenimenti, e governare più sicuramente un popolo ignorante, e credulo. Ma come dopo un tal maneggio poteva Tarquinio paventare i pretesi prodigj, o avvenimenti puramente naturali? Un serpente escito nel suo palazzo da una colonna di legno gl' ispirò grande terrore. Forse aveva egli supposto ancora questi timori, e questo prodigio per farlo indi spiegare in suo favore dall' oracolo di Delfo, dove credè bene di mandare i proprj figli.

Non si sa cosa rispondesse l' Oracolo sopra il prodigio; ma predisse ai principi, che l'impero passarebbe a colui che il primo abbracciasse la sua madre. Bruto era di viaggio, ed aveva offerto ad Apollo una verga d'oro nascosta in un bastone voto. Egli credè, che la madre comune essendo la terra, fosse dessa quella che aveva voluto designare l'Oracolo. Giungendo in Italia volle cadere a bella posta, e s'immaginò d'aver in tal guisa adempito all' Oracolo, il quale del rimanente non tardò a verificarsi, poichè Bruto scacciò i Tarquinj, e comandò in loro luogo. Questo grand'uomo aveva creduto di doversi fingere stupido per sfuggire la crudeltà di Tarquinio, che gli aveva tolto i suoi beni mediante una ingiusta confisca, ed il suo padre mercè una morte funesta. Il tiranno aveva accolto Bruto nella sua corte onde servisse di trastullo alla sua famiglia; ma Bruto osservandovi da vicino la tirannia, si occupava della maniera di rovesciarla, e studiava in segreto i mezzi di punire i Tarquinj. Un' avvenimento deplorabile gliene porse ben tosto il pretesto.

Pudore di Lucrezia. Attentato di Sesto Tarquinio.

244 Durante l' assedio d' Ardea in mezzo all' ozio de' campi Collatino parente de' Tarquinj andava spesso dai principini. Un giorno al meglio delle delizie della mensa cadde il discorso sopra la virtù delle loro spose. Collatino esaltava il merito della sua moglie chiamata Lucrezia.

A tale indiscretezza che punse la curiosità di quei giovani, unì l' imprudenza di offrir loro, che giudicassero coi proprj occhi quanto Lucrezia era superiore in beltà alle sue parenti, e quanto specialmente le superava nell' attaccamento ai doveri del suo sesso.

Si accetta la disfida: le due spose dei Tarquinj furono trovate in Roma che si davano con folle giovanile trasporto alla gioja de' conviti, mentre a Collazia si vide Lucrezia vestita di abiti semplici, ma che facevano in bella guisa spiccare la sua beltà; era ella accerchiata dalle sue donne, dando loro l' esempio del lavoro, e della modestia. Lucrezia lietamente sorpresa di rivedere il suo marito fece le cerimonie di casa con de' vezzi i più animati, e decenti, che rapirono i convitati. Sesto conservò una memoria troppo viva di Lucrezia; quindi è che ben presto ei partì dal campo di Ardea, e ritornò a Collazia. Lucrezia non potendo supporre

indegni motivi in questa visita, lo accolse, come doveva accogliersi il figlio del suo Sovrano, e lo fece trattenere a Collazia benchè fosse assente il di lei marito. Questo fallo le costò l'onore, e la vita.

Sesto sempre più invaghito di Lucrezia, ed incapace oramai di più frenare i suoi desiderj, entra a mezza notte nella camera dov'ella dormiva, minaccia di ucciderla al minimo grido; indi passando dalle minacce alla seduzione, le offerisce la metà del trono, ch'egli deve ereditare, e la sua mano quante volte ella acconsenta fin d'allora dargli sopra di lei i diritti del suo marito; ma nulla avendo potuto far breccia nell'animo della virtuosa moglie di Collatino, ei procura d'investirla con quello ch'è il più sensibile alle donne, cioè la cura della sua stessa virtù: „ se non vi muove il timor della morte, le disse, sappiate che colla vita perderete ancora la vostra gloria; ucciderò al vostro fianco lo schiavo, che mi segue, e la vostra morte disonorata si crederà il premio del vostro delitto „. La sventurata Lucrezia non potè sostenere l'idea di questa morte infame; quindi nella costernazione in cui trovavasi, fu facile all'audace delitto di trionfare della debolezza. Sesto ritornò in seguito al campo superbo di ciò, che doveva fare la sua vergogna, e la sua sventura.

Lucrezia smarrita non ritornò in se che per sentire tutto l'orrore della sua situazione. Un tale oltraggio non poteva celarsi nè da Sesto nè da lei. E quando ella avesse potuto celarlo al suo sposo, non avrebbe potuto dissimularlo a se stessa. La vergogna in cui era ella discesa le divenne insoffribile, e il bisogno della vendetta crebbe in quel momento colle sue riflessioni. Scrisse a Collatino di recarsi senza alcun ritardo presso di lei con alquanti amici li più stretti, mandando il medesimo invito a Lucrezio suo padre. Raccontò loro l'attentato di Sesto, e terminò il suo racconto con dimandargli una pronta vendetta. Tutti fremendo la promisero, e si studiarono d'altronde di consolarla; ma Lucrezia incapace di sopravvivere al suo disonore, vedendo assicurata la sua vendetta, si passò il seno alla stessa loro presenza, e spirò tra le loro braccia.

Giuramento di Giunio Bruto, e de' suoi amici. Rivoluzione seguita in Roma. Vengono scacciati i Tarquinj. Viene abolita la dignità reale.

244 Il padre, e lo sposo di Lucrezia si davano ad uno sterile dolore, quando Bruto trasportato da furore, e da sdegno prese il pugnale, e lasciando d'allora in poi la parte di stupido „ io giuro, diss' egli, per gli Dei

protettori di Roma, per gli Dei vendicatori e nemici del delitto, e della tirannia, di perseguitare per sempre Tarquinio, e la sua scellerata stirpe, di morire, o di cacciarlo via da Roma, e di non soffrire giammai, che alcuno vi regni dopo di lui „. Questo improvviso cambiamento di Giunio Bruto sembrò un prodigio divino. Il suo esempio, e la vista di Lucrezia pallida, insanguinata, e priva di vita; il disonore impresso da Sesto alla sua memoria, e a tutta la sua famiglia, e specialmente l'odio, che tutti portavano all'usurpatore, ispirarono a Collatino, a Lucrezio, e a tutti gli amici il medesimo entusiasmo di cui era investito Bruto. Tutti fanno, nel fondo del cuore, il medesimo giuramento. Indi ciascuno lo pronunzia separatamente con una mano innalzando al cielo il pugnale insanguinato, e coll'altra mostrando agli Dei quella vittima innocente.

Il corpo di Lucrezia fu esposto nella città di Collazia; tutto il popolo corse alle armi, e alla vendetta. Si misero delle guardie su tutte le strade, affinchè Tarquinio non ne fosse avvisato. Bruto, Collatino, e Lucrezio alla testa di una gioventù guerriera si recarono a Roma; al racconto del delitto di Sesto, e della morte volontaria di Lucrezia tutti gli animi restarono presi da orrore, commossi da compassione, e accesi di

collera. Si chiusero le porte ai Tarquinj, e si abolì la dignità reale. Il Senato nominò Lucrezio Interrege, e deliberò sulle misure da prendersi onde prevenire il ritorno di Tarquinio; ciascuno in Roma parlando allora con libertà cominciò a riferire qualche passo di crudeltà, o di oppressione di cui era stato il testimonio, o la vittima, e specialmente si parlò dell' esecrabile empietà di Tullia, la quale nel tumulto se ne fuggì inseguita però dalle pubbliche imprecazioni. Dessa e Tarquinio s' incontrarono vicino a Roma dove non poterono rientrare. Fattosi loro sapere il decreto del Senato per il loro perpetuo esilio, si recarono all' armata; ma tutti li preparativi di difesa che si fecero in Roma nel caso, che i soldati andassero contro la città, furono superflui. Bruto aveva prevenuto il Re, e per evitarlo, fece un' altra strada. Giunto al campo con Collatino, e i primi cittadini dello Stato aveva sollevata tutta l' armata in favore della nuova rivoluzione. Tarquinio sentendo che i di lui figli n' erano stati scacciati, si ritirò a Ceri presso gli Etruschi con Arunte; e Sesto rientrò in Gabio che gli ubbidiva.

Tarquinio aveva governato 25 anni. Li sette Re di Roma avevano regnato per lo spazio di duecentoquarant' anni in circa dalla fondazione di Roma fino all' avvenimento,

che terminò il regno di Tarquinio, e diede principio alla Repubblica Romana.

Idea che bisogna farsi della potenza Romana sotto il governo de' suoi Re.

Roma fino alla Repubblica, ed anche 245
molto tempo dopo, non può essere considerata se non come un campo situato nel paese il più popolato di cui parla la Storia. Il suo territorio era solamente di quindici leghe di lunghezza, e di oltre dieci di larghezza. Una moltitudine di colonie servivano come di avamposti a questo campo immenso: Sparta, Corinto, Atene non avevano una maggiore estensione. Questa è l' infanzia di Roma; ma già vi si riconoscono i lineamenti, e il carattere che debbono illustrare la sua virilità. Il timore degli Dei, la religione del giuramento, l'amore del lavoro, la fierezza verso i ribelli, la piacevolezza per li popoli vinti, la grandezza delle viste, una politica sana, leggi giuste, e feconde, l'amor della patria, e della gloria, il disprezzo dei pericoli, e degli stenti; son desse le virtù che già nobilitano i Romani, e che annunziano i padroni del Mondo.

In quanto al vantaggio, ch'ebbero i Romani di essere comandati successivamente da sette Re di quell' indole di cui faceva loro mestieri nella situazione in cui trovavasi la loro

colonia (imperciocchè l'ultimo Re fu loro utile per fargli séntire il pregio della libertà) tutti gli autori tanti cristiani, che profani vi riconoscono visibilmente una protezione divina, che voleva lo stabilimento della grandezza Romana. La sola fortuna, la quale in sostanza non è altro che una sterile parola, non ha mai prodotto una sì lunga serie di Re sì grandi. Se si considera, che nell'epoca in cui cominciò la potenza di Roma (città che conquistò, e civilizzò il Mondo) la maggior parte degli Stati non offeriva se non quella specie di barbarie nata dalla corruzione, o una indipendenza brutale, e selvaggia. Non si può non riconoscere la mano di Dio nella formazione di un Impero, il quale diede finalmente il riposo alla terra, e sotto cui fiorirono le Nazioni in una pace stabile, e profonda, pace che fino allora era sembrata un bel sogno, e la quale non poteva sperarsi.

SECONDA EPOCA GENERALE

Dell' istoria Romana dalla Repubblica fino alla morte di Camillo.

(*Spazio di censessantaquattr' anni dall'anno 245 fino all' anno 409 inclusivamente.*)

Cospirazione dei figli, e dei nipoti dei Consoli pel ristabilimento della monarchia. Si rimandano sani, e salvi gli ambasciadori Toscani, complici di questo tradimento.

Il popolo dopo i lieti trasporti manifestati nell' occasione dell' acquistata libertà si occupò alla nomina di quei capi che dovevano sostituirsi all' autorità reale. Bruto, e Collatino furono posti alla testa del governo col nome di consoli, il di cui potere era limitato ad un solo anno. Questi Magistrati dovevano avere oltre quarantatre anni: la loro vita doveva essere irreprensibile: gli ornamenti che li distinguevano, erano quei stessi de' Re; ma riserbavano la corona, e lo scettro pel giorno del loro trionfo, quando, cioè, dopo la guerra avevano meritato quest' onore. Erano essi preceduti dai littori armati di fasci, e di asce, i quali eseguivano i loro ordini. 245

Bruto, e Collatino fecero fare molte leggi favorevoli al popolo, e fecero rivivere le disposizioni di Servio Tullio relativamente alle assemblee. Questo primo anno, che segnava il principio della repubblica, fu turbato dagli intrighi di Tarquinio, che aveva interessato alla sua causa Porsenna Re di Chiusi. Vennero degli ambasciatori a dimandare il ristabilimento di Tarquinio, e non avendo potuto ottenerlo si ridussero a dimandare la restituzione de' suoi beni. L'affare messo in deliberazione i pareri furono talmente divisi, che una sola voce decise dell' affermativa mercè le premure di Collatino. Li deputati restavano dunque in Roma sotto pretesto di attendere l'esecuzione del decreto in favore della restituzione de' beni, ed erano riusciti a formare una congiura contra la libertà pubblica. I due figli di Bruto, i suoi nipoti, e quei di Collatino erano alla testa de' congiurati. Questi giovani nelle loro assemblee non cessavano di rimpiagnere il governo Monarchico mettendo a confronto la di lui licenza coll' austerità repubblicana. Almeno, dicevano essi, il Re è un uomo che vendica i nostri diritti, e serve fino all' interesse delle nostre passioni; favorisce, gratifica, s' inquieta, e si calma, ed ascolta le affezioni particolari. La legge al contrario è sorda, inesorabile, e più vantaggiosa, e fatta più per

il povero, che pel ricco. Alla minima mancanza non usa parzialità, nè fa grazia al colpevole. Come colla fralezza umana potersi rincorare nel corso della vita, non avendo per se che la sola innocenza? Con tali discorsi in mezzo alla licenza dei conviti quei giovani scostumati s' incitavano a tradire la loro patria, ma il destino di Roma superò i loro vani progetti.

Uno schiavo nominato Vindicio si trovava per accaso nella sala dell' assemblea. Egli non aveva osato di uscirne per timore di essere sospetto di curiosità, e quindi essere severamente punito; sentì i congiurati che sviluppavano il loro piano, li vide anche scrivere, per una imprudenza ordinaria alla loro età, delle lettere al Re detronizzato. Con queste lettere lo invitavano a restituirsi nella città, e lo assicuravano insieme, che prima del di lui ritorno avrebbero cessato di vivere i due consoli, e che sarebbesi occupata la cittadella. Questa seduta, che doveva essere funesta ai soli cospiratori, finì coi giuramenti li più orribili, e ben degni d' un siffatto progetto.

Vindicio per un tratto di prudenza superiore all' intendimento proprio delle persone della sua condizione non credè di doverne avvisare li consoli. Egli non s' ingannava che in riguardo a Bruto; imperciocchè Col-

latino che procurò di salvare i colpevoli, avrebbe certamente soppresso la testimonianza di Vindicio, e procurato di suffocare un' emergenza cotanto spiacevole. Ne fu solamente avvertito Valerio uno dei fondatori della libertà, il quale si assicura bentosto dello schiavo, raccoglie i suoi amici, e clienti, e senza prevenirne i consoli, s' impadronisce dei cospiratori. Alcuni resistono; ma il popolo senza sapere di che trattasi, vedendo da una parte alquanti giovani insensati e dall' altra due persone dabbene, ajuta questi ultimi a impadronirsi dei loro avversarj. Allora ne furono prevenuti i consoli, non temendo più Valerio la loro parzialità: oltre la testimonianza dello schiavo, aveva egli le prove in iscritto dei complotti orditi contro lo Stato. I consoli rimandarono fin dalla stessa sera gli ambasciadori, di cui crederono dover rispettare ancora il carattere, abbenchè se ne fossero resi indegni, e si rimise all' indimane il giudizio dei giovani Romani, i quali furono tutti ritenuti in carcere.

Bruto condanna a morte, e fa giustiziare i proprj figli alla sua presenza. Collatino si studia di salvare i partigiani della dignità reale.

Cominciò l'assemblea del popolo sul fa- 245
re del giorno; Bruto comandò di andare ad estrarre i colpevoli dal fondo della loro carcere, e di condurli innanzi ai consoli: Si rivocò il decreto portante la restituzione dei beni ai Tarquinj; i loro complici vennero condotti alla presenza de' consoli, e inteso Vindicio si fèce la lettura delle lettere. Intanto Bruto riconcentrando in se stesso la sua disperazione osservava un dolente silenzio. Finalmente quando i congiurati vennero accusati dai loro proprj scritti, il console ordinò loro di difendersi, ma il loro pentimento lungi dal farli parlare, li fece prorompere in lagrime, ed in singhiozzi. Il popolo ne restò commosso, ed alcuni esclamarono che bastava di condannarli all'esilio. Bruto il quale aveva da per se stesso provocato la pena capitale contro i partigiani dichiarati della famiglia proscritta suffocando i sentimenti della natura, o piuttosto vincendoli con quelli che gl'ispirava la patria, ordinò l'applicazione delle pene, e malgrado la costernazione, e l'orrore generale, che la sua implacabile severità eccitava, fece attaccare a un palo i condannati, i quali alla sua pre-

senza furono battuti con verghe; finalmente i littori alzando le asce fatali fecero cadere la testa de' colpevoli alla vista di tutto il popolo. Ciascuno agghiacciato di spavento stava meno intento a quest' orribile spettacolo, che all' impressione che produceva sul cuore di un padre. Tutti tenevano lo sguardo rivolto a lui, ognuno studiavasi di scoprire nei suoi lineamenti i suoi diversi sentimenti. Ciò che dominava sul suo volto, era l' entusiasmo della libertà, il desio della gloria, e lo sdegno, ma vi si vedeva del pari la compassione, non potendovisi celare i sentimenti paterni. Così dopo questa fatale vittoria sopra se stesso tutta la costanza di Bruto andando a mancare, se ne partì bruscamente dal suo tribunale, lasciando al suo collega la cura di presiedere al supplizio degli altri condannati.

Debole condotta di Collatino. Costanza di Valerio. Bruto ritorna a presiedere alla giustizia dei colpevoli.

La momentanea assenza di Bruto, ed il carattere di moderazione che si conosceva in Collatino secondo console fece prendere speranza ai parenti de' cospiratori; già si era ottenuta una dilazione per preparare la loro giustificazione. Vindicio loro schiavo era stato ridimandato, ed il servizio che egli ave-

va reso allo Stato stava per essere ricompensato coi più crudeli, e vergognosi supplizj dai padroni di cui aveva rivelato i segreti. Valerio si oppose alla condiscendenza, o per meglio dire, alla debolezza del console, ed avendone fatto avvisare Bruto, questi fu obbligato, malgrado il suo profondo dolore, di tornare a sedere sul suo tribunale. „ Io ho sacrificato (diss' egli con severità al suo collega) i miei proprj figli alla sicurezza dello Stato, qual cosa mai può interessarvi per i lor complici? Sarebbe mai la loro innocenza „? A queste parole, senza attendere la risposta di Collatino, ordinò che si eseguisse la sentenza, al che i littori ubbidirono. Così fu scoperto, e punito un complotto, che avrebbe immerso lo Stato negli orrori della tirannia, rovesciando la Repubblica sul momento istesso del suo stabilimento.

Esilio volontario di Collatino.

Sarebbe difficile d'immaginare un carat- 245
tere più debole di quello del marito di Lucrezia. L'imprudenza di esporre la virtù della sua moglie alle intraprese di un giovane libertino senza principj, e senza ritegno; la proposizione di restituire i loro beni ai Tarquinj allora armati contro la patria; la sua indulgenza per i cospiratori fanno vedere abbastanza uno spirito senza forza, e un' anima

senza vigore, e senza energia. D' altronde egli era troppo congiunto di sangue alla famiglia reale per non essere sospetto di parzialità. I suoi migliori amici, e il padre istesso di Lucrezia obbligarono Collatino a prevenire con uno esilio volontario una condanna forzata: vi condiscese; ed il popolo Romano, malgrado i suoi timori, non dimenticò, ch' egli era con Lucrezio, Valerio, Orazio, e Bruto uno de' fondatori della sua libertà; lo ricompensò magnificamente. Collatino credè di poter ricevere le sue pubbliche liberalità; ma avrebbe egli dovuto accettare quelle di un particolare? Bruto per provare al suo amico che il solo interesse dello Stato l' obbligava a desiderare il suo allontanamento, gli regalò del suo cinque talenti. Collatino non arrossì di prendere questi doni, e partì da Roma poco compianto, e meno ancora stimato dai concittadini.

Morte eroica di Bruto. Le Dame Romane prendono il lutto.

245 Vindicio fu dichiarato libero; fu demolito il palazzo di Tarquinio, ed il campo di Marte ch' egli aveva usurpato, fu nuovamente assegnato ai pubblici esercizj. Valerio fu creato console in luogo di Collatino. Allora Tarquinio pensò d' impiegare la forza aperta e determinò gli Etruschi di avvicinarsi a Ro-

ma con un' armata; Bruto non potè senza fremere, osservare il figlio del tiranno alla testa delle truppe nemiche. Arunte dal canto suo sdegnatosi di veder Bruto rivestito delle insegne del supremo potere si avanzò per togliergli la vita. La loro animosità era sì grande che l'uno, e l' altro pensarono più all' assalto che alla difesa. Laonde fin dal primo urto Arunte e Bruto si trapassarono scambievolmente colle loro aste, e così con una morte gloriosa il fondatore della libertà ebbe l' onore di suggellarla il primo col suo sangue. Questa morte fu anche utile alla patria per l'ardore di vendetta che destò tra le truppe Romane. Non vi voleva meno che tutto il loro coraggio per resistere alla impetuosa armata degli Etruschi, guidata da principi furiosi e decisi di perire, o di ripigliare l' autorità reale. Il vantaggio fu eguale; ma nella notte furon presi gli Etruschi da un timor panico; crederono di sentire una voce la quale gli annunziava, che dalla parte loro era morto un' uomo di più; quindi si diedero alla fuga, e li Romani fecero un gran numero di prigionieri. Valerio fece fare degli onorevoli funerali al suo collega, e pronunziò il suo elogio, onore che fu in seguito reso a tutti i grandi uomini.

Le Dame Romane per testificare il loro dolore, e la riconoscenza, che professavano

al vendicatore della castità oltraggiata, si vestirono a lutto, e lo portarono per un anno intiero, due mesi di più del solito stabilito dalle istituzioni di Numa.

Valerio fa demolire una casa che egli faceva costruire nella cittadella.

246 Valerio dopo aver goduto gli onori del trionfo, restato solo console, si applicò a dare delle leggi popolari. Questa occupazione, che doveva piacere al popolo, gli diede anzi motivo di concepire dei sospetti sulla fedeltà del console. Tutti erano sorpresi, ed inquietati della sua trascuratezza nel dimandare un collega; finalmente una bellissima casa che faceva fabbricare Valerio in una parte elevata già fortificata, e capace di esserlo dippiù accrebbe l' inquietezza generale. Valerio rimproverò con dolcezza al popolo l' ingiustizia, e la temerità de' suoi sospetti; ma siccome si accorse, ch' egli non aveva riacquistato coi suoi discorsi la confidenza del popolo, risolvè di far svanire i di lui timori mercè l' abbandono de' suoi proprj interessi: fece di notte tempo demolire la casa che aveva ordinato di fabbricare, e ch' era di già molto inoltrata. Il popolo, non vedendola più l' indimane, ammirò la magnanimità di Valerio; ma crebbe maggiormente la di lui ammirazione quando sep-

pe che questo degno Magistrato dimandava da per se stesso la nomina di un collega. Fu eletto Lucrezio padre della sventurata Lucrezia, e Valerio gli cedè i fasci per rispetto alla di lui età. Avendo dunque riacquistato la confidenza pubblica, se ne servì per promulgare, e consolidare quelle leggi popolari, ch' egli credeva utili. Nessun Magistrato doveva esercitare le funzioni, se non col consenso del popolo, che poteva annullare tutte le ordinanze contrarie al bene dello Stato. Ogni cittadino prevenuto di tirannia era proscritto. Era permesso di ucciderlo, purchè si potessero produrre le prove della cospirazione. Il tesoro pubblico fu confidato ai questori, i quali ebbero ancora l' amministrazione della giustizia criminale, come la giustizia civile era confidata ai pretori. Sotto il consolato di Valerio fu intieramente terminato, e dedicato a Giove il tempio del Campidoglio incominciato dai Tarquinj. Valerio era allora all' armata, e fu obbligato di lasciare questa cerimonia alla presidenza del suo collega.

Fermezza di Orazio Pulvillo nel sentire la morte del suo figlio.

Una delle ragioni che avevano fatto desiderare a Valerio di non aver collega pel rimanente del suo consolato era la speranza di poter mettere il suo nome sulla facciata 246

del tempio Capitolino, di cui egli sollecitava con impegno gli ultimi lavori; ma le cure della guerra lo chiamavano fuori di Roma, da dove si allontanò con dispiacere. I suoi amici si studiavano di ritardare una cerimonia, che Valerio avrebbe voluto differire alla fine della campagna, giacchè allora avrebbe avuto il diritto di presiedervi; ma il suo collega chiamato Orazio Pulvillo fu molto avventurato di veder l'opera compita, mentre egli era solo in Roma.

Siccome egli era tutto occupato ai sacrificj che precedevano la dedicazione del tempio si affrettarono di fargli sapere la funesta nuova della morte del di lui figlio che aveva dianzi cessato di vivere per una malattia. Si lusingavano, che l'affezione paterna, o il timore di un presagio funesto lo avrebbero distolto dalle funzioni religiose, ch' egli esercitava in quel momento in mezzo a un infinito concorso di popolo; ma questo pio Magistrato riconcentrando in se stesso il suo dolore, disprezzando un presagio che nulla aveva di straordinario, e forse anche temendo di dare a' suoi nemici il contento di vederlo privo, mercè un ritardo, dell' onore segnalato ch' egli aveva di dedicare un magnifico tempio al Sovrano degli Dei, si contentò di rispondere a coloro, che gli annunziavano la morte del di lui figlio,

queste sole parole „ Gli si rendano gli ultimi ufficj „ e continuando a presiedere all' assemblea, non si ritirò in casa se non dopo di aver compito tutte le cerimonie prescritte dall' uso, e dalla Religione dei Romani.

Primo trattato de' Romani co' Cartaginesi.

Dacchè i Romani ebbero un governo simile a quello di Cartagine, trovarono questi popoli mercanti disposti ad unirsi con loro, mercè un trattato di alleanza. Siccome questo trattato è uno dei più antichi, e dei più curiosi monumenti della storia Romana, ed è molto breve, così io credo di doverlo quì riportare testualmente: 246

„ Vi sarà tra i Romani, e i loro alleati, e tra i Cartaginesi, e loro alleati un'alleanza colle seguenti condizioni: Che nè i Romani, nè i loro alleati navigheranno al di là del Bel Promontorio (1) se non vi sono spinti dalla tempesta, o sforzati dai loro nemici: che nel caso vi siano stati spinti loro malgrado, non sarà loro permesso di comprarvi alcuna cosa, nè di nulla prendervi se non quello che sarà precisamente necessario, pel risarcimento dei vascelli, o per il culto degli Dei, e che ne partiranno a capo di cinque giorni. Che i mer-

(1) *Questo promontorio situato all' Oriente di Cartagine n' era lontano dieci leghe in circa.*

canti, che verranno a Cartagine non pagheranno alcun dazio meno quello che si paga al banditore, e al cancelliere. Che tutto ciò che sarà venduto in presenza di questi due testimonj la fede pubblica lo guarantirà al venditore. Che lo stesso sarà per tutto ciò che si venderà in Africa, o in Sardegna. Che se qualche Romano approda in quella parte della Sicilia ch'è soggetta ai Cartaginesi gli sarà in tutto amministrata una retta giustizia. Che li Cartaginesi si asterranno di fare alcun danno a quei di Anzio, di Ardea, di Laurento, ai Circensi, ai Terracinesi, e a qualunque popolo de'Latini che ubbidisca al popolo Romano. Che neppure faranno alcun torto alle città, che non saranno soggette al dominio Romano. Che se essi ne prendono qualcheduna, la restituiranno ai Romani nella sua integrità. Ch' essi non fabbricheranno alcuna fortezza nel paese de' Latini. Che se vi rientrano a mano armata, non vi passeranno la notte „.

La semplicità, e la precisione di questo trattato sono ammirabili; si vede qual' era la magnanimità dei Romani verso i loro alleati, e quanto importava ai popoli del Lazio un' alleanza che loro procurava sì grandi vantaggi.

Coraggio di Orazio Coclite.

L'ultima battaglia perduta dagli alleati 247
di Tarquinio fu seguita immediatamente da una nuova guerra. Questa volta si erano diretti a Porsenna Re di Chiusi; questo regno era uno dei dodici Stati di Etruria, e il più possente di tutti. Porsenna riguardando la causa di Tarquinio come quella di tutti li Re, comandò la guerra in persona, e la condusse colla più rara abilità. I Romani ebbero sempre la peggio contro un capo sì sperimentato, e si videro ben tosto ridotti a difendere la loro città. Per impadronirsene il nemico doveva forzare un ponte, ultimo posto avanzato che difendesse Roma. La città stava per esser presa: imperciocchè questo ponte era abbandonato dai soldati, e gli Etruschi si avanzavano. Tre ufficiali Romani mal secondati osarono far fronte agli aggressori; questi tre combattenti erano T. Ereninio, Spurio Larzio, e Orazio Coclite. Quest' ultimo persuase agli altri due guerrieri di abbandonarlo per un servizio più importante, quello cioè di andare a far rompere il ponte. Coclite solo in questo stretto passaggio si oppose alla colonna Etrusca, la quale non aveva se non pochi uomini, che le facessero fronte; la fortuna secondò l'intrepidezza eroica di Coclite; i due amici

suoi ebbero il tempo di far rompere il ponte a colpi di scure. Questo ponte non altrimenti che tutti gli altri di quei primi tempi, era di legno. Orazio Coclite, che resisteva a gran stento, conosce dalle grida di gioja dei Romani, che l' opera è compita: Allora, senza punto temere la grandine dei dardi, e delle aste che gli cadono addosso, si precipita armato com' era nel Tevere. Una grave ferita, che riportò nuotando, rallentò la sua fuga senza interromperla, e giunse felicemente fra i suoi che lo accolsero sulla sponda coi trasporti di ammirazione, e con tutto ciò, che la gioja, e la riconoscenza hanno di più vivo, e di più affettuoso.

Gli si eresse in seguito una statua per ordine de' consoli. Valerio vedendo i Romani incoraggiti dalla nobile azione di questo giovane eroe, li condusse fuori della città, e gli fece assalire il campo di Porsenna. Questa sortita fu facile, e costò la vita a cinque mila nemici; ma una tal disgrazia non isgomentò affatto Porsenna, il quale era d' altronde stimolato da Tarquinio; solamente cambiò l' assedio in blocco, ciò che pose in costernazione gli abitanti di Roma i quali si erano lusingati, che l' ultimo scacco provato dal Re di Chiusi avrebbe esaurita la sua costanza, e rovinato la sua armata.

Intrepidezza di Muzio Scevola.

I Romani si trovavano talmente alle strette, e i nemici erano sì numerosi, sì attenti, e sì sperimentati nell' arte della guerra, che il popolo della città assediata era ridotto all' ultima disperazione. L' ostinazione di Porsenna nel sostenere una guerra ingiusta contro un popolo che non l' aveva offeso affatto, quell' empia protezione accordata a un cattivo Re scacciato da' suoi sudditi come indegno del trono, ma specialmente il pericolo, in cui Porsenna aveva ridotto la Patria sembrarono altrettanti delitti irremissibili a un giovane Romano per nome Muzio Scevola. O ch' egli riguardasse il Re di Chiusi come fuori delle leggi della guerra, o ch' egli non vedesse altro mezzo di salvar la sua patria, si travestì, deciso col pericolo della propria vita, di liberare il suo paese da un nemico invincibile. Questo manifesto pericolo, e la molto giovane età del Romano guerriero lo resero degno di scusa non solamente agli occhi de' proprj cittadini, ma eziandio a quelli del Re istesso e di tutti gl' istorici per la straordinaria impresa a cui osò di accingersi. Avendo penetrato fino alla tenda del Re, che si trovava solo col suo secretario trasse fuori dal suo vestito un' arma, ch' egli teneva accuratamente nascosta, e ferì a morte 247

uno de' due etruschi, ch' egli credè essere il Re. Egli, fortunatamente pel Re di Chiusi, restò ingannato. Fu preso Muzio Scevola, fu minacciato di orribili torture se non dichiarava chi mai avesse potuto impegnarlo in un' età così tenera a un sì orribile attentato. „ Io solo, diss' egli, mi ci sono determinato; ho voluto liberare la mia patria da un nemico formidabile; la mia mano ha mandato a voto il mio disegno, io la punirò. Vedi se Muzio teme i tormenti, e la morte „. Allora stende la sua mano sulla fiamma di un tripode, destinato a' sacrificj, e ve la lascia bruciare, senza impallidire, e senza lasciarsi sfuggire il minimo segno di dolore.

Porsenna stupito di una siffatta coraggiosa intrepidezza, perdonò alla sua gioventù un' azione sì riprensibile, e gli permise di ritornarsene. L' astuzia in mancanza della destrezza, favorì allora Muzio Scevola. „ La tua clemenza, e la tua generosità, diss' egli al Re, meritano una intiera confidenza. Tu mi dai la vita, io voglio renderti la pariglia. Sappi, generoso Principe, ciò che nè l' apparato del supplizio, nè l' orrore de' tormenti avrebbe potuto mai strapparmi dalla bocca. Noi siamo trecento giovani Romani che abbiamo giurato di perire, o di toglierti la vita. La sorte ha deciso che io fossi il primo ad assalirti, ma nello scegliermi per

l'onore de' primi colpi, la fortuna mi ha abbandonato in questa gloriosa impresa; l'onore di liberar Roma è riserbato ad un altro; in quanto a me vinto dalla tua magnanimità, io non posso dispensarmi di prevenirtene, affinchè se tu succombi, io abbia potuto almeno per quanto è in mio potere, preservarti dalla sorte che presto, o tardi ti è serbata dal fiore della Romana gioventù,,.

Un discorso sì ardito, e sì artificioso fece una profonda impressione sull'animo di Porsenna. Giudicò egli ch'era un comprar troppo caro il vergognoso onore di opprimere un popolo al prezzo della sua propria vita. D'altronde egli non aveva altro motivo di odio contro di Roma, se non le istanze di Tarquinio, di cui egli dispregiava il carattere. Le difficoltà dell'assedio, il desiderio di un' alleanza sicura, la sua ammirazione per li Romani uniti al motivo della sua sicurezza personale determinarono finalmente il Re di Chiusi a pensare alla pace, la quale ben presto conchiusa si attribuì generalmente all'intrepidezza, ed all'artificio di Muzio Scevola. Fu egli ricompensato con diversi onori, aggiungendovisi tanto terreno quanto ne potrebbe egli coltivare in un giorno; questi campi per lungo tratto di tempo portarono il nome di Muziani, come un nuovo

omaggio a colui che li aveva ricevuti dalla pubblica munificenza.

Tarquinio ricusò la mediazione di Porsenna; s'egli avesse potuto rinunziare alle sue pretensioni al trono, è probabile, che il popolo Romano gli avrebbe generosamente restituito i suoi beni, e gli avrebbe permesso di stabilire qualche colonia vicino alla sua antica patria. Stante questo rifiuto, Porsenna trovandosi libero verso di lui, trattò allora co' Romani; dimandò, e ricevè da essi durante la negoziazione, gli ostaggi. Si vedranno altri portenti di coraggio in una età ancora più tenera: imperciocchè gli ostaggi presi tra li figli della prima nobiltà erano ancora nella loro adolescenza. Furono condotti immediatamente al campo del Re, il quale ogni giorno acquistava in favor de' Romani nuovi sentimenti di stima, e di affetto.

Clelia si salva a nuoto dal campo nemico. Valerio ve la fa ricondurre. Porsenna le accorda la libertà.

247 Fra gli ostaggi mandati a Porsenna vi era la giovane Clelia, la quale persuase alle sue compagne di fuggire da un campo dove era in pericolo il loro pudore. Si gettarono a nuoto, traversarono il Tevere che separava li due campi, e si presentarono al

console. Valerio lodò molto la loro intrepidezza; ma biasimò la loro azione, perchè violava la fede dei trattati: le fece ricondurre al campo del Re di Chiusi. Sesto Tarquinio essendosi messo in agguato vicino alla strada, le avrebbe rapite; il loro pericolo era estremo e per li costumi di queste giovanette, e per Roma, la quale avrebbe in tal guisa avuto degli ostaggi presso di un Re, che non voleva più rimettere sul Trono; ma il Cielo non permise questo doppio attentato; Arno figlio di Porsenna giunse molto a proposito per soccorrere la scorta, ed accompagnare gli ostaggi al campo del suo padre. Questo principe non sapeva qual cosa dovesse ammirare di più se il pudore di queste giovinette, il loro coraggio ad affrontare il pericolo, la loro destrezza a tragittare a nuoto un fiume rapido, l' arte con cui esse avevano saputo ingannare il loro custode; o finalmente la buona fede del console che gli aveva rimandato le sue prigioniere. Se la prudenza gli avesse permesso di restituire a tutti gli ostaggi la loro libertà, vi si sarebbe determinato volentieri; ma per riconoscere almeno la generosità de' Romani, e ricompensare la magnanimità di Clelia, le permise di ritornare a Roma, e di condurre seco la metà delle sue compagne. Ella scelse le più giovani come le più esposte per la delicatezza

della loro età, e per la debolezza della loro ragione agl'inconvenienti del soggiorno di un campo. Questo nuovo tratto di prudenza nella giovane Clelia rapì talmente di ammirazione un nemico naturalmente generoso, che finì di guadagnare il suo cuore per la causa de' Romani.

Concluso il suo trattato con essi, volle oltre il dono di un superbo cavallo magnificamente bardato per Clelia, e molti altri donativi alle sue compagne, unire a questa liberalità un dono particolare all' armata Romana. Le lasciò tutti i suoi magazzini, e tutti li bagagli che non erano la proprietà particolare del soldato.

Si decretò una statua a Porsenna nel tempio dove si adunavano i Senatori; ed un' altra equestre posta nella via sacra onorò del pari le virtù di Clelia.

Dalle circostanze di questa molto eroica avventura si può argomentare che l' educazione delle giovani Romane era simile come in Sparta, a quella dei loro fratelli, cioè ch' elleno imparavano i medesimi esercizj come la lotta, l' arte di nuotare, e specialmente l' equitazione.

Onori resi alla memoria di Valerio.

Liberatisi i Romani così felicemente da 250
una guerra sì formidabile, si ricompensarono tutti coloro i quali vi si erano maggiormente distinti. Tito Erminio, e Sp. Larzio furono in quest' anno nominati consoli; ed il fratello di Valerio ebbe quest' onore nell' anno seguente. Gli fu fabbricata una casa a spese del pubblico, gli si accordarono gli onori del trionfo per aver vinto i Sabini in due grandi battaglie. Finalmente fu nominato console per la quarta volta Valerio istesso, quell' illustre fondatore della Repubblica, quegli che pel suo amore verso il popolo aveva meritato il soprannome di Publicola. Sotto il suo consolato i Sabini formarono coi popoli vicini una lega formidabile, pensando di sorprendere il console; ma restarono essi stessi sorpresi; imperciocchè avendo egli divisa la sua armata in tre corpi, gl' inviluppò. Fu questa una disfatta anzichè una battaglia; Fidene fu il rifugio degli avanzi dell' armata; Valerio ritornò a trionfare in Roma.

La sua morte, seguita immediatamente dopo il suo trionfo, accrebbe la sua gloria quando seppesi, ch' egli era morto sì povero, che non gli si potevano fare i funerali convenienti al suo rango. Il Senato, ed il popolo se ne addossarono il pensiere, ed il

lutto generale ne fu il maggiore ornamento, avvegnachè i funerali fossero magnifici. Fu sepolto in Roma medesima, privilegio molto di rado accordato ai grandi personaggi. Le dame Romane portarono il lutto per un'anno intiero.

Merita di essere riportata una delle ultime azioni di Valerio. Non avendo egli in vista, che l'accrescimento del numero de'cittadini, persuase a un'illustre senatore del paese de'Sabini chiamato Appio Clauso di venire a stabilirsi in Roma. Clauso aveva sempre avuto tendenza alla pace. Essendosi fatto poco conto de' suoi consigli, e stando per dichiararsi la guerra, egli si trasferì in Roma con tutte le sue ricchezze, la sua famiglia, i suoi clienti, ed una moltitudine di amici in numero di cinque mila persone. Il di loro esempio fu indi seguito da molti loro compatriotti, i quali furono tutti dichiarati cittadini Romani, e goderono per il consiglio di Valerio dei medesimi onori, che avevano a Curi loro patria. Clauso cambiò il suo nome in quello di Claudio, come più grato ai Romani, e fu nominato senatore. Così i Romani non si lasciarono mai sfuggire l'occasione di associarsi potenti cittadini; un altro oggetto della loro politica, il di cui effetto era contrario, ma il di cui scopo era lo stesso, fu quello di formare da per dove delle colonie.

Il bene dello Stato si trovava in questa doppia misura: i cittadini adottivi giudicati degni di essere ammessi tra li Romani vi portavano le loro ricchezze, ed il loro coraggio; i Romani poveri andavano in una nuova colonia colle proprietà, col coraggio di difendersi, e coi mezzi di sostenere il nome Romano. Erano essi come altrettanti posti avanzati, che tenevano in soggezione i popoli vicini. Roma indeboliva doppiamente i suoi nemici; coll' adottare i loro migliori cittadini essa arricchiva i suoi poveri figli, procurando loro al di fuori, e sempre a spese de' suoi nemici, quei vantaggi che la fortuna gli negava nella capitale.

Generoso pentimento dei soldati Romani dopo la loro disfatta sotto il Console P. Postumio. Origine del mezzo trionfo.

Nel trionfo intiero il generale stavasi su 251
di un carro tirato da quattro cavalli. Portava la corona, aveva in mano lo scettro, ed era vestito di abiti di porpora riccamente ornati di oro. Era preceduto dai prigionieri, e dalle loro spoglie, i soldati vittoriosi accompagnavano il trionfatore; il Senato veniva a riceverlo in corpo; discendeva a piè del Campidoglio, e presiedeva ai sacrificj in cui si sacrificava un gran numero di vittime. Nel trionfo imperfetto s' immolavano le vit-

time del minimo valore, e in poco numero.

Da questo genere di vittime, le quali erano ordinariamente delle pecore, fu chiamato questo il trionfo dell' ovazione. Il trionfatore andava a piedi; i suoi abiti erano quelli di semplice pretore; i soli cavalieri, e la nobiltà gli andavano incontro; il Senato non vi andava in corpo; la sua corona era di mirto, ed in vece dello scettro teneva in mano un ramo di alloro: finalmente i suoi soldati in vece di esclamare *oh triumphe*! dovevano contentarsi della semplice esclamazione *oh*! Questa è la prima occasione in cui nella Storia Romana siasi parlato di questo secondo genere di trionfo. Li Sabini riprendevano le armi ogni anno; questa volta vennero fino sotto le mura di Roma. Il console P. Postumio cadde in una imboscata: le sue truppe si spaventarono, e presero la fuga. Gli abitanti della città testimonj di questa disfatta, erano nella più grande inquietezza; i Sabini nondimeno non profittarono del loro vantaggio; le truppe ripresero coraggio, e l' indimane dimandarono in grazia al console che li riconducesse alla battaglia per riparare la vergogna del dì precedente. Menenio Agrippa secondo console si unì al suo collega: si riportò una segnalata vittoria: la notte andiede in soccorso dei vinti, i quali altrimenti sarebbero tutti periti lasciando le

loro città in preda ai vincitori. Menenio ottenne il gran trionfo: il suo collega non ebbe se non il secondo trionfo, appunto come quello che abbiamo dianzi descritto.

I Sabini furono anche vinti l' anno seguente, e non ottennero la pace se non offrendo ai Romani una parte delle loro terre, e perfino le biade che vi avevano raccolte. Camerio che aveva preso il loro partito, fu presa, e distrutta; e i suoi principali cittadini subirono l' ultimo supplizio. Il console Sp. Cassio Viscellino ottenne il trionfo; una guerra succedeva sempre all' altra. Roma si vide un'anno dopo esposta ad una lega generale di tutti i popoli Latini: Tarquinio fu l' autore di questa guerra.

Ultimi tentativi di Tarquinio -- Coalizione contro di Roma -- Cospirazioni nell' interno della città.

Nè il cattivo successo della guerra di 253
Porsenna in favore di Tarquinio, nè l' esito fatale delle altre campagne intraprese da diversi popoli pel sostegno della sua causa avevano scoraggiato questo antico Re di Roma. Poco mancò, che non riuscissero gli ultimi suoi tentativi, tanto bene aveva egli preso le sue misure. Il suo genero Manilio Ottavio aveva sedotto le città de' Latini. Lo stesso Tarquinio aveva fatto penetrare in Ro-

ma i suoi benefizj coi quali si aveva accattivato una gran parte del popolo. Il Senato che non si aspettava la rivolta dei Latini, risolvè di starsene sulla difensiva. La lega in fatti si dissipò per allora, ma si rinnovò negli anni seguenti, e trenta città unite mercè i trattati, e i giuramenti i più solenni risolverono di rimettere la Casa reale in tutti li suoi diritti, malgrado la presa di Fidene loro alleata, la di cui cattiva sorte avrebbe dovuto rendere i Latini meno intraprendenti. La circostanza era delicata per il Senato Romano, ricusando il popolo di arrollarsi per essere oppresso dai debiti, e dalla miseria. L' antico Re raddoppiava i suoi donativi, e prometteva una intiera abolizione dei crediti usurarj ai sventurati debitori, che erano detenuti in carcere, o battuti dai creditori, e la di cui condizione era più dura di quella degli stessi schiavi. I ricchi nulla volevano cedere dei loro diritti, e d' altronde il popolo minacciava di mettere in libertà i debitori, e di ritirarsi con essi fuori di Roma. Ricusava specialmente di arrollarsi in favore di quei patrizj ch' eglino chiamavano nuovi tirauni non meno odiosi degli stessi Tarquinj. Il Senato non sapeva che risolvere; era diviso in due contrarie opinioni, gli uni adottavano la dolcezza, gli altri una eccessiva severità, credendo con questa di atterrire i

sediziosi. Una situazione cotanto straordinaria li determinò a prendere una misura straordinaria del pari. Dessa fu di creare una specie di Re temporaneo, il quale avesse un' autorità assoluta sull' armata, sul popolo, e sul Senato, e i di cui decreti fossero inappellabili. Si stipulò ch' egli non renderebbe conto affatto della sua condotta, e prenderebbe per la salute pubblica tutti quegli espedienti ch' egli crederebbe migliori. Fu chiamato dittatore, perchè dettava delle leggi; ed ebbe tutto l' apparato della dignità reale. Le sue funzioni nondimeno dovendo durare sei mesi, si determinò, per evitare l' inconveniente di un' autorità sì pericolosa, di prescegliere una persona sicura, e irreprensibile; e l' elezione cadde sopra T. Larzio Rufo. Questa magistratura che fece finire l'autorità consolare, sembrava ristabilire la monarchia sotto diverso nome, se non che questo straordinario avvenimento salvò la Repubblica.

A. Postumio getta il principale stendardo dell' armata Romana in mezzo ai nemici.

T. Larzio cominciò le sue funzioni di 257
dittatore con una descrizione, ossia censo di tutto il popolo. Si trovarono 15000 uomini in istato di portar le armi. Nessuno ardì ricusare di arrolarsi; e si misero in campagna quattro armate. Questo apparato di forze

bastò per intimorire i Latini. D'altronde il dittatore preferiva la pace, ch' egli seppe trattare avendo almeno concluso una tregua per un' anno. T. Larzio avendo voluto rinunziare la dittatura prima che terminassero le sue funzioni, questo nobile esempio fu indi seguito da tutti i successori di questa suprema Magistratura.

L' anno seguente bisognò ricorrere allo stesso espediente. Il dittatore fu A. Postumio, il quale vinse la celebre battaglia del lago Regillo, che fu finalmente la rovina del partito reale; imperciocchè vi perirono il genero, ed un figlio di Tarquinio. In questa battaglia la di cui vittoria restò lungamente indecisa, ebbe Postumio la sublime idea di rianimare il coraggio dei soldati mereè il motivo del disonore. Gittò in mezzo ai nemici il principale stendardo; i Romani smarriti alla sola idea di vedere un simile trofeo in potere de' suoi nemici, fecero dei prodigj di valore, ripresero la bandiera, e fissarono finalmente la vittoria nelle loro file. A. Postumio si acquistò il nome di Regillese. Dopo di lui, l' ufficiale, che si distinse di più fu il giovane Marcio di poi soprannominato Coriolano, e che divenne sì celebre per le sue virtù, per i suoi sbagli, e per le sue dissavventure.

I Volsci alleati dei Latini accorsero, ma troppo tardi per soccorrerli. Vedendoli battuti ebbero la viltà di mandare degli ambasciadori ai Romani per dichiarare l' arrivo delle loro truppe come un soccorso, che gli portavano essi stessi, ma questa dichiarazione fu ricevuta con dispregio, non degnandosi i Romani di assalire i Volsci, i quali ripresero il cammino della città pieni di confusione.

I Latini dimandarono la pace colle lagrime agli occhi; gli fu accordata come a fratelli co' quali si fa pace. Tarquinio d' allora in poi senza speranza, e senza asilo andiede lungo tempo vagando e fu finalmente per compassione ricevuto alla corte di Aristodemo principe di Cuma. Vi morì di vecchiaja consumato da dispiaceri, e da rimorsi nell' età di 90. anni; avendolo gli Dei sdegnati così punito col supplizio di una lunga vita.

Questa campagna era gloriosa, ma la fine della guerra era sempre funesta alla Repubblica a motivo delle interne dissensioni, che dividevano lo Stato. Il Senato pensò dunque di far riprendere le armi sotto pretesto di punire i Volsci.

Moderazione del popolo offeso dall' ingiustizia del Senato. Ritiro sul Montesacro.

259 Appio Claudio, quel senatore ch' era partito dal paese dei Sabini per stabilirsi in Roma, era alla testa della fazione della nobiltà. Servilio Prisco suo collega al consolato, prendeva in ogni occasione le parti del popolo. Intanto i Romani pieni di debiti, malmenati dai creditori, stanchi di guerre da cui non ritraevano più alcun vantaggio ricusavano di prendere le armi, a meno che il Senato non condiscendesse all' abolizione de'debiti. Era questo un violare la fede pubblica; ma il male essendo estremo, esigeva del pari dei mezzi violenti per rimediarvi; non eravi dunque se non un' aperta rivolta del popolo, o la condiscendenza de' nobili, che potesse arrendere i Romani a una condizione tollerabile. Appio Claudio non cessava di stimolare il Senato al partito del rigore; si adottò un mezzo più dolce quello cioè d' impegnare Servilio Prisco a servirsi del suo ascendente sopra il popolo per indurlo a prendere le armi, promettendo di aver riguardo alle sue sventure quando sarebbe terminata la guerra. I Volsci furono battuti, ed il Senato in vece di mantenere la sua promessa, punì Servilio negandogli il trionfo. Il popolo sentì questo torto più vi-

vamente ancora del suo protettore; si sollevò, mise in libertà i debitori, forzando le carceri private dove li ritenevano li creditori, e ricolmò Servilio di elogj, e di ringraziamenti come se fosse riuscito a far passare le leggi, che il Senato aveva promesso di fare in di lui favore. Appio propose un dittatore sperando di esserne egli nominato; ma il Senato si preservò di dare una simile autorità ad un' uomo così violento. Valerio nuovo dittatore promise al popolo di fare egli stesso le leggi, che desiderava; si partì dunque da Roma con gioja; i Sabini, gli Equi, ed i Volsci furono stramazzati, e le terre conquistate furono divise tra i soldati, con che Valerio compì in parte le sue promesse; ma l' abolizione de' debiti non potè passare nell' assemblea dei senatori; e Valerio uomo sessagenario non sentendosi in forza di lottare così contro tutta la nobiltà si dimise dalla dittatura, deplorando colle lagrime agli occhi la fatalità, ch' era di ostacolo alle sue buone intenzioni; il popolo vedendo, che neppure l'autorità sovrana di un dittatore era in sicuro dagli attentati della nobiltà, risolvè di farsi giustizia da per se stesso. Il Senato voleva ritenerlo sotto le bandiere col pretesto che la guerra non era finita; ma il popolo per non mancare al giuramento, portò via le insegne militari, e si

ritirò sopra di un monte tre leghe lontano da Roma vicino all' Anio sotto la scorta di un certo Sicinio Belluto, guerriero ardito che faceva da generale.

Laonde il popolo, grande e generoso anche nel suo traviamento, limitò la sua vendetta a separarsi da' suoi persecutori, senza permettersi la minima violenza nella città, e nella campagna. Il popolo attese tranquillamente che il Senato, e la nobiltà tornassero per lui a sentimenti più umani, e più giusti.

Menenio mercè la sua eloquenza richiama il popolo in Roma. Apologo ch' egli usa per calmare gli animi.

259 Un popolo senza Magistrati, un Senato senza popolo erano in una situazione troppo violenta perchè fosse durevole. Il campo dei rivoluzionati si andava ingrossando ogni giorno; nessun candidato si presentava per essere console. Si temeva la guerra al di fuori, e nondimeno Appio Claudio, e il suo partito nulla cedevano delle loro pretensioni; il popolo faceva sempre le medesime dimande: non si trattava meno tra i Romani che di andare a cercare lungi da Roma un nuovo territorio, e di crearvi un governo meno rigoroso. Il Senato poteva promettere quanto voleva; egli aveva tante volte eluso le sue

promesse che non era più possibile di prestargli fede; le sue offerte erano disprezzate, le sue deputazioni non erano ricevute per la ragione che i Magistrati amati dal popolo la ricusavano, a meno che non avessero il potere di annunziargli l'abolizione dei debiti, al che non si voleva condiscendere dai nobili. Forza fu però di venire a questo partito; allora Menenio, e nove senatori tutti Magistrati amati dal popolo si recarono al campo. Licinio, e Lucio Giunio capi della moltitudine non gli fecero dare udienza per lungo tempo; ma il popolo sentì qualche vergogna di trattare in tal guisa quei vecchi venerabili, che l'avevano sì lungamente comandato con gloria, e moderazione; fu quindi ammessa la deputazione. Menenio annunziò l'abolizione dei debiti usurarj, promettendo la dimenticanza del passato, e dimandando la pace, la concordia, e la subordinazione; e per far sentire alla moltitudine quanto erano necessarie queste virtù, si servì di un'apologo ingegnoso. „ Un giorno, diss'egli, le membra si rivoltarono contro lo stomaco: desse l'accusavano d'infingardaggine, e di orgoglio, di farle faticare per lui solo, e di rimanere nell'inazione. Poichè non ci serve affatto, aggiunsero esse, facciamo a meno di lui, e cessiamo di ubbidirgli. Le mani cessarono di preparare gli

alimenti, li piedi ricusarono di camminare. Che avvenne? lo stomaco refinito non ricevendo più nutrimento, non poteva più darne; ciascun membro si sentì venir meno, e l'intiero corpo non tardò molto a perire ,, . Il popolo seppe buon grado a Menenio di avergli presentato la verità sotto un velo sì piacevole; si sottomise, e promise di ritornare in città: ma li due capi vollero una guarantigia contro la futura condotta del Senato.

Il Senato è punito della sua severa politica colla creazione dei tribuni, o protettori del popolo.

260 Bisognò accordare al popolo prima del suo ritorno dei Magistrati incaricati di proteggerlo contro le usurpazioni de' patrizj. Gli si permise di eleggersi dei tribuni, la di cui persona sarebbe inviolabile, ed i quali potrebbero opporsi colla sola parola *veto*, cioè lo divieto, ad ogni legge contraria agl' interessi del popolo. Roma in quel momento divenne uno Stato popolare; e li grandi si pentirono per tutta la durata della Repubblica, di una concessione che bisognò fare in quest' epoca per ricondurre il popolo in mezzo a Roma. Invano Claudio andiede in collera, e prese gli Dei in testimonio dei mali che risultarebbero da questa innovazione, la quale fu ammessa a suo malgrado, e si die-

dero anche ai tribuni gli aggiunti chiamati Edili, i quali erano in Roma ciò che sono nei nostri tempi i capi uffiziali del corpo Municipale, e li Magistrati incaricati della polizia. Tutto ciò che ottenne il Senato, fu di limitare il potere tribunizio. Questi tribuni non potevano uscire dalla città; le loro decisioni dovevano essere unanimi; essi erano annuali; tutta la risorsa del Senato era dunque di opporre i tribuni gli uni agli altri. Permise ancora di accrescerne il numero, onde indebolire questi Magistrati mediante la facilità di disunirli.

Il popolo contento del Senato non fece più alcuna difficoltà di arrolarsi. Il console Postumio trovò tanti soldati quanto gli abbisognavano. La guerra, che intraprese, cominciò sotto gli auspicj li più favorevoli, e il suo esito corrispose a principj così fausti.

Gesta inudite del giovane Marcio, soprannominato Coriolano.

Abbiamo veduto che nella memorabile 260
battaglia del lago Regillo Marcio si era distinto più di tutti dopo il console Postumio. Nella guerra che successe alla riconciliazione del popolo e del Senato, Marcio quantunque ufficiale subalterno ebbe solo tutto il vantaggio. La guerra si faceva contro i Volsci. Postumio assediava Corioli una delle loro piaz-

ze ; ma alla nuova che quei di Anzio venivano in soccorso de' loro alleati , il console risolvè di marciare verso l' armata dei popoli di Anzio , e lasciò la condotta dell' assedio a Tito Larzio. Questi assalì la piazza prima che l' attacco fosse fattibile : le sue truppe furono messe in fuga ; Marcio resistè solo , e riprese anche l' offensiva ; essendovi riuscito inseguì il nemico con alquante coorti , ed entrò a Corioli. Gli assediati atterriti si ritirarono in una parte della città , dove credevano di non poter essere forzati. Marcio mandò ad avvisare l' armata Romana del suo successo : questa venne , si pose sotto i suoi ordini , e tutta la città fu obbligata di arrendersi. La fermezza di Marcio era tanto grande quanto era straordinario il suo coraggio ; non permise al soldato il sacco della città , perchè vi doveva cogliere nuovi allori all' armata , quando si fosse data la battaglia agli abitanti di Anzio. Dopo essersi assicurato dei posti , rimandò il suo distaccamento al console , non dimandandogli altra ricompensa della sua vittoria , che di essere il primo ad attaccare il nemico. Questo favore gli si doveva , e però gli fu accordato. Quindi Marcio osservando , che il nemico si era indebolito da una parte , lasciò questo attacco al console , riservandosi egli la parte la più pericolosa. Tutto dovè cedere finalmente al suo

valore, e all' abilità delle sue manovre. Il nemico vinto da Marcio da questa parte, e non potendo resistere dall' altra, dove aveva minori forze fu disfatto, e tutta l' armata Romana confessò, che il successo era dovuto al giovane Marcio, il quale coronò tanta gloria col più grande dissinteresse. Imperciocchè oltre ch' egli aveva già negato il saccheggio di Corioli, ricusò ancora le liberalità del console, il quale gli offrì tutto ciò che vi era di più prezioso nel bottino fatto sopra i nemici. Egli non dimandò per ricompensa che un solo prigioniere a cui l'univano i vincoli dell' ospitalità; ma il console gli decretò inoltre il soprannome di Coriolano dal nome della città, ch' egli aveva presa d' assalto. Ebbe sempre in progresso questo nome glorioso, ostinandosi i soldati a darglielo in ogni occasione per onorare il suo valore, e la sua bravura nella guerra.

Generosità del popolo Romano verso Menenio. Carestia dopo la guerra -- Colonie mandate fuori di Roma.

La pace umilmente dimandata dai Vol- 261
sci fu la conseguenza delle segnalate imprese di Coriolano. Si celebrarono le feste per consacrare l' unione de' popoli Latini. Intanto Menenio venne a morte, e si vide che la guerra non l' aveva arricchito. Il po-

polo sensibile alla sua virtù avrebbe desiderato, che il Senato si addossasse la cura de' suoi funerali. Ma questo corpo augusto fece anche di più, giacchè si volle pure incaricare della cura de' suoi figli. La pace permise ancora di occuparsi della descrizione del popolo, nella quale si trovarono cento diecimila uomini in istato di portare le armi. Questa prosperità fu turbata da una calamità da cui sogliono per lo più essere accompagnate tutte le guerre anche le più felici; d'essa fu la carestia, che desolò tutto il Lazio. I Volsci furono obbligati a pregare i Romani di ripopolare Velletri una delle loro città, al che si condiscese, e si stabilì pure una colonia a Norma città del Lazio. Intanto alcuni popoli vicini armavano contro di Roma; e li Tribuni proibivano al popolo di arrolarsi. Coriolano raccolse alquanti amici, vi unì i suoi clienti, e quei Romani, che volevano seguirlo. Fece solo la guerra, ed arricchì ben presto la sua piccola armata di un bottino considerabile. Coloro, che non avevano voluto marciare per ubbidire a' tribuni se la presero con essi per la ragione di vedersi privi delle ricchezze acquistate dai soldati di Coriolano, ciò che animò i tribuni contro questo avventuroso guerriero, il quale non era meno irritato contro quei Magistrati. Da una tale discordia provenivano

di serie turbolenze nella città, nella quale intanto cominciava a rinascere l'abbondanza, giungendovi i grani da ogni parte. Gelone Re di Siracusa ne aveva fatto passare gratuitamente una quantità ai Romani suoi alleati. Ma trattavasi di sapere a qual prezzo si sarebbero venduti al popolo. Coriolano dispregiando quei vili, che non avevano voluto prendere le armi, e volendo contrariare i tribuni, sosteneva che bisognava vendere questi grani al più alto prezzo. Proponeva ancora di profittare di questa circostanza infelice per strappare dal popolo il suo consenso all'abolizione dei tribuni, i quali dal canto loro risolverono la rovina di Coriolano. Cominciarono dunque dal fargli negare il consolato; dopo di che lo citarono a comparire innanzi al popolo, accusandolo di tirannia. Tutto il Senato avrebbe desiderato di salvarlo, riguardando come sua propria la causa di Coriolano, ma non potè riuscirvi essendo stato Coriolano obbligato a presentarsi come accusato.

Severità del popolo verso Coriolano. Egli è bandito per sempre. Si ritira presso i Volsci.

Nel primo moto del suo furore il popolo aveva condannato Coriolano ad essere precipitato dalla rupe Tarpea come cospiratore contro lo Stato, e per avere attaccato l'isti- 262

tuzione dei tribuni. I nobili sdegnati si erano opposti all' esecuzione della sentenza, ed il Senato per calmare gli animi, aveva condisceso a vendere i grani ad un prezzo basso. Il popolo raddolcito da questa liberalità, rivocò il suo primo decreto, e Coriolano fu citato solamente a comparire nel termine di venti giorni secondo il costume.

Fu una crudele umiliazione per questo patrizio orgoglioso di vedersi giudicato dal popolo, egli che non riconosceva altro padrone, che il Senato; bisognò nondimeno, che si sottomettesse. I tribuni, che avevano risoluto la di lui rovina, non vollero, che il popolo desse i suoi voti per centurie, ma per tribù, ciò ch'era una innovazione, e dava al basso volgo un potere illimitato nella deliberazione. Coriolano si giustificò facilmente del delitto di tirannia; rammemorò tutte le sue nobili imprese, scoprì il suo petto, e mostrò le sue ferite. Il popolo restò intenerito, ed era sul punto di assolverlo, quando i tribuni accusandolo di aver distribuito a' suoi soldati il bottino fatto sopra i nemici in vece di averlo riservato per tutta l'armata, Coriolano si ammutolì, e non rispose a questa accusa inaspettata. Il popolo eccitato dai sentimenti di invidia, di avarizia, e di dispiacere di non aver avuto parte alle ricchezze acquistate dai soldati di Coriolano

lo condannò ad un' esilio perpetuo. Il Senato, ed i nobili ne restarono costernati; Coriolano senza mostrarsene commosso uscì dalla città, dopo aver consolato la sua madre, la sua moglie, ed abbracciato i suoi figli. Il suo contegno era altiero, ed il suo portamento feroce: nulla egli rispose neppure ai suoi migliori amici che lo scortavano in gran numero. Si fermò per qualche tempo ad una sua casa di campagna, donde egli partì solo, ed a piedi, e andò presso i Volsci, e direttamente alla casa di Tullo Azzio loro generale, dove entrò quietamente, e si pose tutto taciturno vicino agli Dei Penati, asilo sacro presso gli antichi. Sopraggiunge Tullo, e Coriolano sempre tranquillo si annunzia col suo nome, dimanda la morte, o i mezzi di vendicarsi. Tullo sorpreso di ricevere un' ospite di tal fatta, l'accoglie con tutta la buona grazia, e si rinchiude con lui per combinare i mezzi di riaccendere la guerra, e di farla con successo.

Pietà filiale di Coriolano.

Il pretesto suggerito da Coriolano per ri- 265
cominciare la guerra fu ingegnoso. Propose egli di mandare in Roma degli emissarj, i quali facessero segretamente avvisare i consoli, che nella solennità de' giuoghi i Volsci cercavano d'impadronirsi della città. Giunta

l' ora della cerimonia si ricusò di ammettere i Volsci alla festa, ed ebbero anche l' ordine di andar via dalla città. Le loro querele, e l' affronto, che ne ridondava alla intiera nazione li determinarono facilmente ad una guerra che riprometteva grandi vantaggi con un capo, com'era Coriolano. Fu dunque dichiarata la guerra, e per maggiormente colorirne li motivi, dimandarono ai Romani in riparo dell' oltraggio tutte le terre, e le città conquistate di loro pertinenza nelle guerre precedenti. Il Senato rispose con dignità a tali proposizioni dicendo, che se li Volsci prendevano l' armi i primi, i Romani sarebbero stati gli ultimi a lasciarle. Coriolano si pose allora in campagna, depredò le terre de' plebej, fece rispettare le proprietà dei nobili, per così aumentare nella città le solite divisioni. Le truppe Volsche si ritirarono cariche di bottino. Si fece una seconda spedizione, nella quale Coriolano aveva preso con lui poche truppe per far meglio spiccare il suo talento militare, e la debolezza dei Romani. Dopo un secondo successo tutti gli uomini atti a portar le armi vollero servire sotto un sì valoroso capitano, il quale si vide in istato di attaccare tutti gli alleati di Roma; Circeo, Talerio Babico, Pedo e Bola furono prese di assalto, e le altre città alleate aprirono le loro porte al vincito-

re, ed imploratono la sua clemenza. Finalmente fu assediata Lavinio, la culla dei Romani, i quali tremando per loro stessi vollero richiamare Coriolano; ma il Senato vi si oppose, il che sorprese e mandò in collera l'illustre esiliato, e lo determinò ad avvicinarsi alla capitale. Il Senato fu obbligato di cedere ai timori del popolo, timori, che erano passati persino ai senatori li più intrepidi; si mandò pertanto a Coriolano una deputazione de' suoi migliori amici, ch' egli ricevè con alterigia, e gli dimandò oltre la restituzione delle conquiste il diritto di cittadinanza in favore dei Volsci, accordando ai Romani un mese di tempo per potervi riflettere: questa dilazione era senza dubbio necessaria all'armata de' Volsci essendo i combattenti quasi tutti agricoltori: Coriolano d'altronde doveva preparar tutto per un'assedio regolare, e difficile.

Spirata la tregua, i Romani rincoratisi un poco tentarono un'altra negoziazione. Questa seconda ambasceria parlò con maggior fermezza, e fu anche meglio accolta. Un siffatto coraggio avendo ispirato ad un guerriero sì fiero, e magnanimo della stima verso i deputati, gli accordò tre giorni di dilazione. Il Senato non volle cedere, e ripose tutta la speranza in una deputazione composta dei capi della religione; ma questi nulla poterono

ottenere da un' animo intrattabile il quale non aspirava che alla vendetta; ond' è che il di loro ritorno atterrì molto i Romani. I tempj non potevano bastare alle obblazioni; le donne riempivano l'aria di grida; gli abitanti andavano tremanti all'alto de' baluardi. In questo stato di cose una donna per nome Valeria, sorella di Pubblicola, osò concepire il disegno di salvare la patria. Andiede dunque da Veturia madre di Coriolano, e dopo aver deplorato li guai della stessa Veturia, e quelli della sua famiglia, le dipinse i mali pubblici, e colui, aggiunse ella, che n' è la causa, avvegnacchè sia un vincitore irritato, egli è però vostro figlio, che noi abbiam veduto fin dall' infanzia rispettarvi, ed ubbidirvi come avrebbe rispettato, ed ubbidito un padre: egli vi amava come la più tenera madre: nessuna passione ha traviato la sua gioventù; il solo desiderio di piacere a Veturia gli è servito di freno nel bollore della età: il suo amore filiale rassomigliava al culto che si rende ai nostri Dei. Credete voi, continuò Valeria, ch' egli possa essere insensibile alla voce di una madre sì rispettata? che la vista della sua moglie, de' suoi figli, e delle più illustri dame Romane prostrate ai suoi piedi non possa piegare un Romano, un figlio di Veturia? Tentiamo quest' ultimo sforzo, e cediamo alla ispirazione

Digitized by Google

Coriolano disarmato da sua Madre

N. Pom. L. Morghen inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

degli Dei, che mi prescrivono questo passo, e s'egli è duopo veder Roma perire, almeno non abbiamo da rimproverarci di aver nulla trascurato per salvarla. Veturia conosceva Coriolano, il quale sebbene nato fiero, collerico, e vendicativo, aveva nondimeno un cuore sensibile. Accettò dunque la proposizione di Valeria, e si decise di andare a trovare il suo figlio.

Coriolano scorgendo da lungi il corteggio composto di dame Romane, preparò il suo cuore a quest'ultimo assalto; ma riconosciuta ch'ebbe la sua madre, si spogliò di tutta la sua fierezza. Smarrito, e fuori di se stesso lascia il suo tribunale, e va incontro a Veturia. Le dame Romane implorano inginocchiate la grazia della loro patria. Volumnia gli presenta i suoi figli, ma Veturia prendendo un'aria autorevole gli disse: „ Prima di ricevere i vostri amplessi, fatemi sapere, o Marcio, se voi siete mio figlio oppure il mio nemico, se io sono la vostra madre, o la vostra schiava „? abbondanti lagrime di tenerezza furono in quel momento la risposta del figlio, ma Veturia fingendo di non osservarle soggiunse: „ poichè voi a nulla vi decidete, sappiate, o mio figlio quale sarà la vostra prima vittima. Voi non entrarete in Roma se non sopra l'insanguinato, ed esanime corpo della vostra madre,

la vostra moglie, e i vostri figli non sopravviveranno alla rovina della patria, e voi potete contare la nostra morte tra le vostre nobili imprese ,,. Allora prendendo un tuono più dolce gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua crudeltà facendogli concepire una gloria più nobile di quella della vendetta, cioè di vincere il suo risentimento; o se voleva onninamente vendicarsi, di fare arrossire a forza di benefizj, gli ingrati suoi concittadini.

La presenza, e l'autorità della sua madre; la forza de' suoi discorsi, il commovente spettacolo delle altre madri piangenti calmarono la collera di Coriolano. Egli non potè risolversi a disubbidire per la prima volta ad una madre venerabile che il suo rifiuto avrebbe condotta alla disperazione. Il perchè abbracciandola teneramente le disse: ,, Mia madre, voi riportate sopra di me una vittoria che sarà molto fatale al vostro figlio ,,.

Coriolano cessò di fare le ostilità, e ben presto sospetto ai Volsci, e odioso ai Romani fu obbligato di ritornare alla sventurata condizione di un' esiliato. La sua vita fu lunga, ed egli se ne querelava agli Dei (1). Era solito di ripetere ,, che l'esilio era specialmen-

(1) *L' autore quì si trova in opposizione cogli Storici, i quali tutti riferiscono, che Corio-*

te ai vecchi insopportabile ,, . I Volsci non poterono sostenersi senza Coriolano , e furono battuti l' anno seguente.

Le dame Romane ottennero dal Senato che sarebbe stato fabbricato un tempio alla Fortuna femminile nel luogo stesso ove avevano trionfato della collera di Coriolano . Dopo la morte di questo gran capitano, esse presero il lutto, ed onorarono la sua memoria come quella dell' eroe della pietà filiale.

Sacrificio eroico dei trecento Fabj .

275 e 277

I Romani avevano respinto , o per meglio dire , avevano vinto i Volsci , gli Ernici , e gli Equi , e punito coll' ultimo supplizio il di loro vincitore Spurio Cassio, che aveva ottenuto due trionfi , e che tre volte era pervenuto al consolato , per aver voluto farsi nominare Re . Il popolo lusingato da Cassio inventore delle leggi agrarie , l' aveva abbandonato dacchè divenne sospetto di aspirare alla tirannia . Nondimeno la moltitudine incitata dai tribuni , dimandava la divisione delle terre , e ricusava di prende-

---

lano nel suo ritorno fu tumultuariamente ucciso dai Volsci, anche ad istigazione di Azzio Tullo , il quale era divenuto geloso del valore , e della confidenza , che Coriolano si era acquistata presso i Volsci . L' Edit.

re le armi. Li consoli furono obbligati di trasferire le adunanze al campo di Marte, dove non potevano andare i tribuni, ma questo era un' espediente momentaneo. Il Senato pensò di sedurre uno dei tribuni per opporlo ai voti de' suoi colleghi. Fu dessa una savia determinazione, poichè in tal guisa ottenne il Senato le truppe contro i Vejenti; ma il console fu vinto, e sarebbe perito, se Fabio vincitore degli Equi non l' avesse soccorso. I Vejenti continuavano le loro scorrerie fino sotto le mura della città. Questa volta i tribuni avevano fatto giurare al popolo di non armarsi, laddove non avesse ottenuto la divisione delle terre. Lo Stato si trovava dunque senza difesa. Fabio, personaggio consolare, il medesimo, che aveva soccorso cotanto a proposito il suo collega, si presentò al Senato in nome della sua famiglia, nella quale si trovavano trecento sei persone in istato di combattere. Ad essi si unirono i loro amici, e i loro clienti, e formarono così una truppa di quattromila uomini, esibendosi di guardare essi soli le frontiere opposte ai Vejenti. I Fabj partirono in mezzo ai voti, e alle benedizioni de' loro concittadini. Non si potevano abbastanza ammirare il loro coraggio, ed il loro patriottismo. Il Senato mandò loro un rinforzo composto di volontarj, i quali non avevano pre-

so parte alle sedizioni. Li Fabj s' impadronirono della città di Cremera, e vi si fortificarono. Quindi in quei contorni andavano distruggendo il nemico, e ritornavano sempre a questo posto. Passò un' anno così, quando il popolo stimolato da un sì nobile esempio si lasciò condurre al nemico, a cui s' impose la pace: i Fabj però restarono armati, il che era allora senza esempio. Tutte queste guerre annuali non essendo se non delle scorrerie seguite da tregue fino all' anno seguente, i consoli continuarono la guerra. Li Fabj li secondavano, ed angustiavano grandemente il nemico; ma finalmente i successi di tre anni li resero arditi sino al punto di trascurare le solite precauzioni. Caddero in una imboscata che li Vejenti gli fecero. Furono presi dai Fabj in diverse volte alcuni armenti lasciati a bella posta dal nemico. Intanto i guerrieri Romani sempre più si scostavâno da Cremera per cui finirono dall' essere inviluppati. Il console Menenio non li soccorse, come poteva farlo, ma ne restò punito; imperciocchè i Vejenti dopo aver disfatto i Fabj, e la loro truppa, ajutati da un posto vantaggioso, che avevano dianzi tolto ai vinti, attaccarono la grande armata Romana, la quale fu disfatta, e sarebbe stata totalmente sterminata, se il nemico non si fosse trattenuto a saccheggiare

il campo Romano. Roma fu bloccata, e durò molta fatica a difendersi. Menenio autore della disgrazia e della morte dei Fabj fu riconosciuto colpevole, e condannato ad una ammenda considerabile.

L' ammenda era la più grande punizione che si potesse imporre in quei tempi, quando non fosse stato alcuno accusato contro lo Stato, cioè di tirannia. Questo delitto sarebbe stato punito ancora dell' esilio perpetuo, e non della morte se non vi fosse stato l'esempio di Coriolano, il quale rese il popolo inesorabile verso molti colpevoli.

Si resero i più grandi onori alla memoria dei Fabj. Il giorno della loro morte fu messo nel numero dei giorni sfortunati in cui non era permesso di attendere a veruna faccenda. Di tutta questa famiglia non vi rimase che un solo discendente, il quale di poi riprese tutto il suo lustro, e godè la gloria acquistata da' suoi antenati.

Quinzio Cincinnato riceve in mezzo al campo, ch' ei coltivava colle sue proprie mani una deputazione, che gli annunzia la sua promozione al consolato.

278
493 Lo spazio di venti anni dalla morte dei 300. Fabj fino alla nomina di Quinzio Cincinnato al suo secondo consolato fu ripieno di continue sedizioni per l' oggetto della leg-

ge agraria così chiamata, perchè trattavasi di dividere al popolo le terre conquistate anticamente, e le quali divenute proprietà particolari, non potevano senza ingiustizia essere rimesse in comune.

Il popolo era povero, e indebitato all' estremo, ma esso in vece di limitarsi a dimandare che li più bisognosi fossero soccorsi o con somme di danaro a spese del pubblico, o mediante una lunga proroga pel pagamento del capitale, e colla condonazione dell' usura, o finalmente, ciò ch' era anche meglio, mediante lo stabilimento di nuove colonie, ingannato dai Magistrati popolari, e dagli ambiziosi non aveva che un solo scopo, la di cui esecuzione era fantastica: voleva rovesciare le proprietà particolari per procurarsi uno stato agiato, il che sarebbe stato una ingiustizia, ed avrebbe stabilita una eguaglianza di poca durata non confacente alle istituzioni sociali, le quali sono anzi basate sulla ineguaglianza delle condizioni.

Abbiamo veduto punito come cospiratore l'inventore della legge agraria; il tribuno Genuzio fu trovato morto nel suo letto. Volero altro tribuno persuaso, che indebolendo l' autorità del Senato, perverrebbe a far fare una legge che il Senato avrebbe accordata, se l' avesse creduta possibile, non riuscì

che a stabilire una democrazia senza limiti, avendo il popolo tutti i poteri meno quello di dichiarare la guerra, diritto che restò ai nobili. I patrizj avevano resistito ora colla forza, ed ora colla destrezza alle violenze tribunizie; ma finalmente uno di essi, ch'era loro capo, stava per essere condannato per avere attentato ai diritti del popolo, e fu obbligato a dar sicurtà di presentarsi nel termine prescritto. Questo giovane figlio di Cincinnato si chiamava Cesone Quinzio, il quale in questo inevitabile pericolo perdè il suo coraggio, e si bandì volontariamente. Il suo padre, personaggio consolare, volle rimborsare gli amici che avevano fatto sicurtà al suo figlio. Sacrificò a questo dovere tutta la sua fortuna, non rimanendogli che un solo piccolo campo al di là del Tevere, che fu ridotto a coltivare egli stesso con alcuni schiavi da lui trattati con bontà; imperciocchè la condizione di schiavo nei primi tempi non era rigorosa, dividendo essi la tavola, e i lavori del padrone. Eglino abusarono spesso di questa indulgenza, e specialmente in quest'epoca in cui s'impadronirono del Campidoglio; ma ne furono puniti. La di loro audacia derivava da ciò che quasi tutti erano prigionieri di guerra che avevano altre volte combattuto, e spesso vinto i Romani; ma essi non avrebbero concepito la temera-

ria speranza di sottomettere Roma senza il favore di quelle dissensioni, a cui vedevano essere la medesima in preda, e se non fossero stati istigati da Erdonio generale Sabino, che da principio vi si era stabilito nella cittadella alla testa di quattromila uomini, e che per fortificarvisi, e scendere nella città aveva promesso la libertà ad ogni schiavo che verrebbe ad unirsigli. Ma il suddetto Erdonio perì in questa intrapresa.

Vi voleva pertanto alla testa del governo un'uomo fermo, e giusto, capace d'imporre al popolo, di resistere ai tribuni, e di condurre la guerra: si scelse Quinzio Cincinnato senza temere il suo risentimento della condotta del popolo verso il suo figlio, poichè era troppo grande per non aver dimenticato questo torto. Malgrado la sua tenerezza paterna, la sua probità era troppo severa perchè fosse creduto capace di ricuperare a spese del pubblico un patrimonio che lo Stato aveva quasi del tutto esaurito mediante l'ammenda che gli aveva fatto pagare.

Fu trovato questo grand'uomo, che teneva l'aratro, e dirigeva i suoi bovi in mezzo al suo piccolo campo unico avanzo del suo antico patrimonio. Non voleva ricevere gli ordini del Senato, e del popolo in quest'umile stato; quindi è che condusse la deputazione nella sua capanna rivestendosi dell'a-

bito consolare. Ivi seppe, ch' egli era nominato console per la seconda volta, e benchè un simile onore gli riuscisse grato, non potè fare a meno di dolersi del tempo ch' egli doveva impiegare per la Repubblica, ond' è ch' egli dolente esclamò: ,, Se io lascio il mio campo senza seminarlo, di che vivremo per tutto l' anno la mia famiglia, ed io ,, ? Ciò detto diede delle disposizioni per i lavori campestri, si congedò colla sua moglie, e partì pel suo destino. Il suo consolato fu glorioso, e tranquillo. A capo dell' anno ritornò Cincinnato a coltivare il suo campo, ma non vi fu lasciato lungamente in pace. Una rotta sofferta dal console Minuzio, che trovavasi assediato dagli Equi, e dai Volsci, le grandi dissensioni nella città esigevano un dittatore, alla qual suprema magistratura fu a comuni voti innalzato Cincinnato.

Disinteresse di Quinzio Cincinnato.

295 Fu trovato Cincinnato come la prima volta occupato alla cultura del suo campo quando gli fu spedita la seconda deputazione. La vista di ventiquattro littori armati di fasci, ed ascie, la porpora, il cavallo riccamente bardato, che gli fu presentato gli fecero solamente conoscere la sua nomina di dittatore, che non si aspettava.

In meno di quindici giorni egli rinco-

raggì, e vendicò il popolo; il nemico restò egli stesso assediato; l'armata de' Volsci fu costretta di arrendersi a discrezione, e di passare sotto il giogo. Il dittatore trionfò, e non guadagnò altro in questa vittoria se non alcune istanze che gli vennero fatte di accettare una parte delle spoglie nemiche che gli spettavano come generale, e le quali avrebbero ristabilito la sua fortuna. Egli però le ricusò avendo molto bene imparato a far di meno delle ricchezze, e trovandosi felice nella sua povertà onorata.

Rinunziò la dittatura, ch'egli poteva ritenere sei mesi, e ritornò ai suoi lavori campestri, ch'egli aveva intermesso con rincrescimento.

I sette anni seguenti furono pieni di dissensioni interne sul proposito delle leggi agrarie. Quinzio Cincinnato si distinse per la saviezza, e sodezza de' suoi consigli. Quando il popolo ricusava di prendere le armi, proponeva ai senatori di marciare coi loro clienti, e coi volontarj, esibendosi di servire egli stesso come semplice soldato; il popolo arrossiva allora della sua ostinazione, e partiva per la guerra, malgrado, che i tribuni volessero prima di ogni cosa ottenere quelle leggi, ch'eglino dimandavano: finalmente si desiderarono delle leggi fisse; ed il popolo voleva i decemviri, perchè questi Magistra-

ti dovevano essere incaricati della divisione delle terre. Le continue sedizioni forzarono il Senato a condiscendere alla nomina di questi nuovi Magistrati. Questo avvenimento si dovè principalmente a un guerriero chiamato Sicio, il quale pervenne a farsi nominare tribuno. Siccome il suo discorso è l' epilogo di tutti quelli che si pronunziavano per ottenere la divisione delle terre, e che il medesimo prova di più con quali ricompense i generali pagavano il valore del soldato, e qual' era verso di lui l' ingratitudine del Senato in tempo di pace; riporteremo testualmente la di lui aringa la quale determinò il Senato, ed i nobili a concedere di buona voglia, o per forza l' elezione de' decemviri, di cui riporteremo in seguito le operazioni tanto civili, che politiche.

Aringa di L. Siccio Dentato in favore delle leggi agrarie.

299 Siccio era un' uomo di una vantaggiosa statura in tutta la sua forza e vigore quantunque in età di 58. anni; era saggio, accorto, e per essere un soldato, molto eloquente. S' inoltrò egli in mezzo a tutti, e si pose così a parlare: ,, Non la finirei mai, o Romani, se io volessi esporvi partitamente tutto ciò, che ho fatto per il bene, e la gloria di questo impero. Io per non rendermi nojoso pres-

so di voi, mi contenterò di leggermente toccare le principali gesta della mia vita. È questo il quarantesimo anno che io servo la mia patria, ed il trentesimo che sono ufficiale, ora alla testa di un battaglione, ora comandante di una legione. Nello spazio di quarant' anni, che io ho portato le armi, mi sono trovato a ventisei battaglie; vi ho riportato 45 ferite, tutte onorevoli e niuna che possa farmi arrossire. Ne riportai dodici in un sol giorno in occasione che Erdonio s' impadronì del Campidoglio. Poche sono le battaglie dalle quali non abbia io riportato il premio del valore. Sono stato coronato quattordici volte colla mano di altrettanti miei concittadini, ai quali aveva salvato la vita in diverse occasioni. Ho meritato la corona ossidionale dopo aver fatto levare l' assedio al nemico. Sono stato tre volte rimunerato della Murale per essere salito il primo all' assalto. Ne ho altre otto di cui mi hanno gratificato i generali delle nostre armate, per aver ripreso dalle mani dei nemici le bandiere delle legioni. Conto fra le prove del mio coraggio 83 collane di oro, sessanta braccialetti del medesimo metallo, diciotto picche, 25 armature, nove delle quali sono il premio della vittoria, che io ho riportata sopra altrettanti nemici nei combattimenti particolari. Nondimeno, o Romani, questo Sic-

cio, che in tutto il suo corpo non ha una parte la quale non sia coperta di cicatrici, che a costo de' suoi sudori, e del suo sangue in un coi suoi fratelli di armi ha acquistato alla patria tante terre tolte agli Etruschi, ai Sabini, agli Equi, ai Volsci, ai Pomeziani, e agli altri nemici del nome Romano, non possiede un palmo di terra, come lo è di voi, che siete stati i compagni delle sue fatiche. La più bella, e la miglior parte di questi beni è tra le mani di cittadini, di cui si conosce l'insaziabile ingordigia, e i quali li godono da molti anni senza averli ricevuti da voi, senza averne pagato il prezzo, senza poter mostrare alcun titolo di un possesso cotanto ingiusto. Citino questi superbi patrizj che non hanno altro merito che la nobiltà della loro schiatta, e la stima del loro nome, citino, io dico, le gloriose imprese che gli danno sopra di noi la preferenza, e che gli fanno meritare una rimunerazione di cui io debba essere privato. Romani non soffrite più lungamente, che s' insulti la vostra tolleranza: mostrate che voi conoscete il merito, e sapete rimunerare lo zelo di coloro, che si sacrificano per voi. „

Questa aringa produsse la più grande impressione: i nobili nondimeno ne mandarono a voto l'effetto, procurando di far perire Siccio nelle battaglie; ma egli ne restò

vittorioso. Si vedrà quale fu la fine di questo guerriero sotto il comando de' decemviri.

Leggi ammirabili fatte dai decemviri. Felicità di Roma nel primo anno del di loro governo. Morte di Siccio Dentato.

Le leggi civili, che hanno governato il 302
popolo Romano, e che si osservano presentemente in tutta l' Europa, sono a un di presso le leggi delle dodici tavole, che si debbono ai decemviri, i quali le portarono dalla Grecia. Queste leggi tosto che furono compilate, ed appropriate ai costumi de' Romani ottennero l' approvazione generale. Li decemviri unirono ad un lavoro sì giudizioso un' ammirabile condotta amministrativa, di maniera che il popolo lungi dal desiderare il ristabilimento de' consoli, dei tribuni, e degli altri Magistrati, i quali tutti si erano dimessi dalle loro cariche, accolse con piacere la proposizione di farsi governare per qualche altro tempo dai decemviri; ma invece di prolungare ai medesimi soggetti le loro cariche, ne furono nominati altri, seguendosi rapporto a questa scelta le insinuazioni di Appio Claudio, uno dei decemviri. Claudio si era fatto stimare, ed amare dal popolo nell' esercizio delle sue funzioni; ma le sue mire tendevano alla tirannia. Non nominerò i suoi nuovi colleghi, perchè tutti meritano di es-

sere dimenticati; ricorderò per altro con piacere i nomi de' primi decemviri, che meritano di essere conosciuti. Erano Appio Claudio, e T. Genizio ex-consoli; S. Postumio; S. Suppizio, e Aulo Manlio, (i quali tre ultimi avevano riportato dalla Grecia le nuove leggi:) P. Sestio, T. Romulio, C. Giulio, S. Veturio, e T. Orazio, tutti, tranne Appio Claudio, di gratissima ricordanza al popolo anche per la pessima condotta de' loro successori. L' apparato della maestà reale, la vista delle asce unite ai fasci, sentenze inique, depredazioni, usurpazione dell' autorità, la manifesta risoluzione di ritenere finito l' anno, il potere come una eredità di famiglia; furono le divise dell' autorità di questi tiranni. Il popolo fremeva, il Senato era nell'inazione; Roma si spopolava ogni giorno. Sopravvenne la guerra, e bisognava per sostenerla, convocare i senatori, i quali in quell' occasione altamente si dolsero di tanti abusi; ma Appio ottenne il suo intento, cioè un decreto per la guerra, soldati, e danaro. Le truppe non potevano, dopo la perdita della loro libertà, combattere con ardore sotto la condotta di capi odiosi, ed inetti, quindi è, che i cattivi successi furono in Roma sentiti con piacere. Era questo un' affronto per i capi dello Stato, de' quali poteva ognuno dolersi palesamente. Siccio Dentato di cui

abbiamo riportato l'aringa, e ch'era stato sopranominato l'Achille dei Romani, si distingueva per i suoi discorsi arditi, e provava, che i generali non sapevano i primi elementi della guerra. Appio per rovinarlo lo mandò all'armata con una missione onorevole, ordinando segretamente ai suoi colleghi di farlo perire. Giunto all'armata fu Siccio spedito con una scorta per esaminare il nemico, e per meglio formare il campo Romano: ma la scorta composta di trecento satelliti, a cui li decemviri avevano segretamente ordinato di disfarsi di Siccio, l'assalì, mentre egli si era avanzato nei stretti di alcune montagne. Egli si difese coraggiosamente, ne uccise quindici, e ne ferì trenta riducendo gli altri a colpirlo da lontano colle pietre, e coi dardi. Gli amici di Siccio fecero osservare, che fra i morti non vi era alcun nemico. Non si dubitò allora della crudeltà dei decemviri che avevano fatto assassinare Siccio, a cui eglino fecero, ma inutilmente per salvare la loro riputazione, sontuosissime esequie. La morte di questo bravo guerriero irritò più che mai contro di essi una delle armate, l'altra unitamente a tutto il popolo si rivoltò in occasione di un' avvenimento anche più tragico.

304 E' proprio della tirannia di esaltare le passioni di coloro che dominano, i quali non conoscono allora più ostacoli, ed affrettano in tal guisa la loro rovina. Appio Claudio capo dei decemviri disponeva della fortuna de' cittadini, e della loro vita; aveva egli dianzi fatto assassinare Siccio Dentato, il più gran guerriero di Roma; voleva ora disonorare Virginia, la più bella delle Romane.

Dall' alto del suo tribunale inalzato nella pubblica piazza aveva egli veduto Virginia, che uscita appena dall' infanzia andava ancora alle scuole di persone del suo sesso accompagnata dalla sua nutrice. Appio colpito dal di lei candore, e dalle di lei grazie concepì il pensiero di possederla; ma essendo ella plebea, le leggi fatte da lui stesso gli toglievano la speranza di sposarla. Incaricò dunque l' infame Claudio uno de' suoi clienti, e solito ministro de' suoi piaceri, di domandare questa donzella come se fosse stata sua schiava: egli poi come giudice in questa causa avrebbe aggiudicato al preteso padrone la schiava che addimandava.

Il pubblico restò scandalizzato di una siffatta iniquità, contro la quale riclamarono caldamente Icilio antico tribuno, futuro sposo di Virginia, e tutti gli amici del padre

dell'oppressa. Appio Claudio fu obbligato ad accordare una dilazione perchè ne fosse avvisato Virginio sventurato padre della donzella, il quale corse subito in di lei ajuto. Appio aveva dato ordini segreti ai suoi colleghi, perchè lo ritenessero sotto le bandiere; ma Virginio, che non aveva perduto un solo istante giunse il medesimo giorno in cui Virginia doveva essere condannata; si presenta con lei, e vestito a lutto implorava la protezione del popolo contro la violenza de' suoi persecutori; ma bisognò che Claudio sostenesse questa causa odiosa, e risoluto a mettere in opera tutti i mezzi per soddisfare alla sua passione non restò intenerito nè dalle lagrime di Virginia, nè dalla disperazione di un padre. Fu adunque dettata la iniqua sentenza, in seguito della quale Claudio si avanzò per prendere la sua schiava, mentre i littori avevano già atterrito il popolo. Virginio d'allora in poi disperando di poter salvare la sua figlia dimandò il favore di parlarle in segreto; affine di perderla con minor dispiacere, se fosse stato vero ciò che pretendeva di aver provato Claudio, ch'ella fosse stata data in balia alla di lui moglie in luogo della sua figlia vera già morta. Questo era un pretesto per salvare la sua figlia innocente dall'ultimo obbrobrio. Ottenuto adunque il permesso di congedarsi con lei, la condusse vicino

ad una bottega dove prendendo una scimitarra, che vi si trovava, disse: ,, mia figlia, non v' ha più altro mezzo di salvarvi dalla infamia: andate libera, e pura a trovare i vostri avi, poichè la vita sarebbe un' infelicità per voi ,, ; a tali detti le trapassò il seno. L' orrore, e lo sdegno del popolo si rivolsero subito in furore contro Appio, il quale fu obbligato di allontanarsi, ma Virginio vibrandogli uno sguardo terribile gli disse: ,, per questo sangue innocente io consagro la tua testa agli Dei infernali, e la tua morte seguirà ben presto quella di questa vittima sventurata ,, .

Virginio col ferro insanguinato alla mano scorse le strade di Roma invitando il popolo a ricuperare la libertà. Seguito da un gran numero di amici si restituì all' armata, ch' egli eccitò alla rivolta, facendo sentire ai soldati, che i giuramenti non obbligano verso coloro che si sono resi li tiranni della patria dopo aver eglino stessi rovesciato tutte le leggi.

Icilio rimasto in Roma mostrava al popolo il corpo di Virginia; le donne l' accerchiano gettando delle grida: ,, non avvi dunque più speranza di conservare ciò che vi è di più caro, l' onore, e la virtù? Le nostre figlie si appartengono dunque ai nostri Magistrati? E quando mai finirà questo odioso

dominio,,? Giunse frattanto l'armata, e s'impadronì del monte Aventino, donde si recò al monte Sacro. Appio Claudio disperato si rinchiuse nella sua casa; ed Oppio suo collega riunì il Senato; ma non trovò veruno disposto a soccorrere i decemviri. Alcuni deputati spediti all' armata convennero che sarebbero stati rimessi i consoli, ed in fatti M. Orazio Barbato, e L. Valerio Potito furono rivestiti di questa carica; essendo così terminata la rivoluzione senza turbolenza, e senza disordine; poichè solamente dopo alcuni mesi fu vendicata la morte di Virginia. Appio Claudio fu trovato morto in carcere; e si attribuisce questo attentato ai tribuni, i quali non potevano farlo morire legittimamente per alcune formalità alle quali si restringeva il decemviro. In quanto a Oppio la sua morte fu volontaria, prevenendo la sua condanna. Gli altri decemviri si bandirono spontaneamente, secondo il diritto che ne avevano gli accusati.

Li consoli favorivano il popolo, e questa cosa indusse il Senato a negar loro il trionfo dopo la disfatta degli Equi, dei Volsci, e dei Sabini. Li tribuni si vendicarono di questa parzialità facendo decidere, che in avvenire il popolo avrebbe il diritto di accordare questo onore ai generali. In tal guisa andava il Senato sempre scemando la sua autorità per l'abuso, che ne faceva il più

delle volte. La guerra durò ancora tre anni, perchè li vincitori dopo la vittoria si ritiravano: D'essa fu terminata da T. Quinzio Capitolino, e da Agrippa Furio.

Verso quest'epoca la Repubblica si disonorò mercè una sentenza ingiusta. Ardea, e l'Ariccia si contrastavano un territorio; li Romani presi per arbitri se l'aggiudicarono a se stessi; fu restituito, ma molto tempo dopo, agli abitanti di Ardea.

Il popolo chiedeva di dividere il consolato coi patrizj; ma il Senato volle piuttosto supprimerlo, e creare i tribuni militari, dignità alla quale erano ammessi i plebei; questi però subitocchè furono in possesso del diritto di nominarvi i loro pari continuarono a nominarvi i patrizj, ciò che mostra il discernimento, e la moderazione del popolo.

Creazione dei censori. Camillo ottiene questa dignità; egli è tribuno militare, e dittatore.

357 L'autorità consolare era troppo estesa, quella dei censori ne fu uno smembramento. Sul principio non avevano altro incarico, che di registrare i cittadini, e di decretare le contribuzioni; ma il di loro potere divenne in seguito più considerabile; poichè esaminavano i costumi, punivano i senatori, e i cavalieri, facevano discendere i plebei

da una tribù in un' altra. Questa carica non si dava se non ai personaggi consolari, ma questo regolamento non si seguiva sempre rigorosamente, imperciocchè Camillo non lo era stato allorquando gli fu confidata la censura.

Tutto il tempo che scorse fino all' assedio di Vejo, e alle dittature di Camillo, è assolutamente senza interesse, e non presenta altro che una continua agitazione tra la dignità consolare, e quella dei tribuni militari. Eglino si succedevano dietro le contese dei nobili, e del popolo. Mezio ebbe l'ambizione di farsi Re, e fu fatto morire per ordine del dittatore. Camillo è l' uomo il più grande che l'antica Roma presenta agli sguardi della posterità: era egli invincibile nella guerra, ed il più degno Magistrato di Roma; quegli in somma, che si sceglieva sempre per prevenire, o rimediare ai pubblici disastri. Dopo la sua censura fu egli fatto tribuno militare, indi dittatore. L' avvenimento il più considerabile di quest' epoca è la presa di Vejo dovuta a questo illustre Romano. Erano dieci anni, che Vejo la rivale di Roma trovavasi assediata. Camillo dopo aver battuto tutti li di lei alleati, si occupò al blocco della città, ch' egli prese mediante una mina che fece dal campo fino sotto la pubblica piazza. Nell' occasione di questa guerra fu stabilito il soldo; poichè fino a quel tempo

i soldati avevano vissuto a loro spese, non essendo le guerre di allora se non certe scorrerie che finivano in capo di alcuni giorni. Li tribuni per lusingare il popolo vollero persuadergli di dividersi tra Roma, e Vejo; ma Camillo ne lo distolse. Le dame Romane offerirono a Camillo tutte le loro gioje le più preziose per soddisfare un voto ch' egli aveva fatto della decima parte delle spoglie, di cui per altro una parte ne aveva egli riposta nell' erario, ed un' altra ne aveva lasciata ai soldati. Nell' assedio di Falisci questo grand' uomo mostrò in modo speciale la nobiltà del suo animo. Un maestro di scuola avendogli dato nelle mani i figli dei primarj cittadini della città, egli li rimandò ai loro genitori dopo averli armati di sferze, ed avergli consegnato il loro indegno maestro. Gli abitanti di Falisci sensibili a tanta generosità si sottomisero spontaneamente. Eppure chi 'l crederebbe? in premio di tante gloriose imprese Camillo fu esiliato da Roma. Non potè egli contenere il suo risentimento senza imprecare alla sua patria un qualche disastro onde si pentisse dell' ingiustizia che gli usava. Questo voto temerario ch' è l' unica taccia della sua vita, fu ben presto esaudito. I Galli davano allora il guasto all' Italia, rispettando però i Romani, i quali presero le parti degli abitanti di Chiusi. Brenno ricusò

di lasciare l' assedio della città; e gli ambasciadori Romani dimenticando il loro carattere si rinchiusero in quella piazza. Fabio capo dell' imbasciata assalì un Gallo di una statura gigantesca, l' uccise in duello, e prese le sue armi. Allora Brenno capo de' Galli dimandò ai Romani che gli venisse consegnato Fabio; ma questi ricusando di ciò fare, marciò Brenno contro i Romani, ed accampò lungo il fiume Allia undici miglia lontano da Roma.

Roma presa dai Galli. Essi sono disfatti da Camillo. Guerra contro i Volsci e gli altri popoli vicini.

Roma priva del soccorso di Camillo non 363
potè resistere ai Galli. I tribuni militari essendo stati battuti presso l' Allia, i Galli padroni della campagna, trovarono senza difesa le porte della città. I cittadini essendosi dispersi nelle loro colonie, la gioventù, e i Magistrati soli si rinchiusero nel Campidoglio. Li vecchi non potendo risolversi ad allontanarsi da una città che avevano illustrata con tanti trionfi, nè volendo indebolire il Campidoglio con il loro soggiorno, si consacrarono alla morte. Tutti erano allora persuasi, ed era un punto di religione, che queste spontanee offerte portavano la rovina del nemico. I Galli vedendo la città deserta

crederono da principio esservi qualche stratagemma, e perciò entrarono con precauzione. Giunti in mezzo alla città videro alla porta dei loro palazzi e vestiti pomposamente de' vecchi venerabili che presero per Dei: quindi sopraffatti da meraviglia, da rispetto, e da timore si fermarono; ma un soldato avendo avuto l'ardire di avvicinarsi a un personaggio consolare, e toccare la sua lunga barba bianca, questo insulto fu accompagnato da un colpo che il Magistrato gli scaricò col suo bastone di comando, e che fu il segno di un massacro, e di un incendio generale, essendosi attaccato il fuoco a tutte le case. Siffatti incendj, che illuminavano le campagne, offerivano un tetro, e terribile spettacolo, il quale veduto dal Campidoglio feriva profondamente il cuore dei sventurati Romani, e gli presagiva la intiera rovina del nome, e del potere della loro città.

L' assedio del Campidoglio fu più lungo di quello che Brenno s' immaginava, e quindi pensò di cambiarlo in blocco. Li Romani quantunque affamati, gettavano nondimeno dei pani intieri sopra le mura per scoraggire i Galli. Brenno d' altronde concepì il progetto di sorprendere la cittadella; ed in fatti gli riuscì di sorprendere le guardie, che dormivano per le lunghe veglie sofferte. Era finito, se Manlio destato dal fischio del-

le oche sacre nudrite nel tempio di Giunone, non fosse accorso, e non avesse respinto i primi soldati. Fu desso che chiamò i Romani, e così restò salva la cittadella.

Intanto Camillo non si era dimenticato della sua patria avendo riunito in Ardea gli avanzi dell' armata Romana. Prima di questo già aveva quasi solo, e secondato da alcuni amici riportato dei vantaggi. Trovandosi finalmente alla testa di un' armata non ardiva di comandarla per mancanza di poteri. Gli riuscì di fare entrare un messo entro la cittadella, il quale li riportò gli ordini del Senato, che lo nominava dittatore. Fin d' allora cominciò a contrapesare lo stato dei nemici, ma era troppo tardi, poichè il Campidoglio stava per arrendersi, e solamente lo salvò l' avarizia di Brenno, il quale condiscese a ritirarsi mediante un riscatto. Erasi già contato l' oro, ma il barbaro volle aggiungere la sua spada nella bilancia, esclamando: guai alli vinti! Camillo giunse con una scorta nel luogo dell' abboccamento, e ricusando come dittatore di ratificare questa vergognosa capitulazione, disse: col ferro, e non coll'oro si riscattono i Romani. Brenno a tali detti fremendo di sdegno, a volo si recò al suo campo, e Camillo partì per il suo. Si diede una terribile battaglia: i Galli combattevano con rabbia, i Romani coll'

ardore della vendetta, dell' amor della patria, e della sicurezza di vincere sotto un sì bravo generale, com' era Camillo. I Galli restarono quasi tutti sulla piazza in seno di quella città, che avevano ridotta in cenere: Camillo fu chiamato il nuovo Romolo, e trionfò in mezzo alla pubblica gioja, che le rovine della città non potevano frastornare, poichè si era salvato l' onore, ed i Romani non avevano subìto il giogo del nemico. La città fu rifabbricata mercè le cure del suo liberatore.

Fu conferita una terza dittatura a Camillo, il quale liberò l' armata Romana, e forzò li Volsci, dopo dieci anni di guerra a fare una pace la quale sembrava impossibile co' nemici sì ostinati. Ma appena Camillo ebbe dimesso la suprema Magistratura, cominciarono nuovamente a muoversi. Furio Quinzio Capitolino li battè, ne trionfò, e fece mettere in carcere M. Manlio, il quale geloso della gloria di Camillo ambiva alla dignità reale. Questo sedizioso essendo stato liberato dal popolo avrebbe sfuggito il supplizio, se Camillo allora tribuno militare non avesse fatto convocare il popolo lungi dalla vista del Campidoglio, che Manlio aveva salvato. Le prove della sua cospirazione erano sì chiare, che Manlio fu condannato ad essere precipitato dalla rupe Tarpea. Egli

subì la sua sentenza ; e fu proibito ai suoi discendenti di portare il nome di Marco, che il delitto di Manlio aveva reso disonorato. Qualche tempo dopo Camillo tribuno militare per la sesta volta vendicò ancora le perdite dei Romani contro li Volsci. T. Quinzio dittatore sottomise i Prenestini, e dopo venti giorni dimise la dittatura.

Ricomparvero i Galli, e per conseguenza doveva farsi una guerra molto diversa da tutte le altre, e che il solo Camillo poteva sostenere. Egli si scelse per farsi ajutare nel comando Quinzio Cincinnato il più bravo guerriero. La prima cura del dittatore fu di cambiare la maniera di combattere, e perfino le armi. In tal guisa giunse a famigliarizzare i suoi soldati coi loro terribili nemici, i quali furono disfatti. Per premio delle sue gloriose imprese gli si rivoltò il popolo contra, e solamente a forza di pazienza giunse a ristabilire l'unione tra li due ordini dello Stato, per cui fece fabbricare un tempio alla Concordia.

L'anno 389 fu fatale alla città la quale fu desolata dalla peste. Anche il gran Camillo, il più illustre cittadino Romano restò vittima di questa malattia. Tutti si studiarono di svagarsi da tanti mali mercè alcune religiose cerimonie accompagnate da' giuochi pubblici. Queste cerimonie consistevano a fic-

care a terra un chiodo nel tempio di Giunone, superstizione in vero molto bizzarra, ma che pure rianimava. Si rappresentarono ancora delle commedie, che non rassomigliavano affatto a quelle che ci rimangono di Plauto, e di Terenzio, ma che pure tenevano occupato il popolo, e lo esilaravano alcun poco. Sopravvennero poi altri flagelli, che porsero l'occasione del più sublime sacrificio di se stesso di cui abbia mai parlato alcuna Istoria.

Curzio si precipita spontaneamente in una voragine per placare lo sdegno degli Dei.

389 Alla peste successe una escrescenza di acque, ed un terremoto lasciò una voragine in mezzo alla piazza pubblica. Marco Curzio testimonio della desolazione e dell'abbattimento de' Romani, i quali attribuivano questo accidente alle cause soprannaturali, e si credevano minacciati dalla collera degli Dei di una inevitabile rovina; non ascoltando questo bravo cittadino, che la propria generosità, risolvè di sacrificarsi per il popolo. Era una credenza generale, come abbiamo osservato in occasione che fu presa Roma da' Galli, che lo spontaneo sacrificio di una vittima umana cambiava il rigore del destino in un favore manifesto. Si vide dunque questo giovane Romano inoltrarsi a cavallo armato di tutto punto verso la voragine. Niu-

no poteva stancarsi di ammirare la sua costanza, e il suo amore per la patria. Curzio dopo avere invocato, e pregato gli Dei di placare il loro sdegno, e di contentarsi di una sola vittima, alzò i suoi sguardi al Cielo, li girò indi sopra i suoi concittadini, ed in presenza del popolo agghiacciato di spavento, e commosso sino alle lagrime si precipitò nella voragine. Il popolo si rincorò; ed essendo sopravvenuto nuovamente il medesimo accidente con un' effetto tutto contrario, quello cioè di riunire le terre che il primo terremoto aveva separate, si attribuì questo nuovo, e fausto avvenimento alla nobile azione di Curzio. Quindi il popolo si assoldò con gioja, persuaso che essendosi riconciliato cogli Dei avrebbe vinto facilmente tutti li nemici di Roma.

Vittorie di Manlio Torquato, e di Valerio Corvino. Tratto coraggioso di Manlio.

Li nemici che si presentavano per profittare della sventura de' Romani, erano gli Ernici, ma Roma dopo alcuni sinistri accidenti restò superiore. 404 e 406

Anche li Galli diedero ai Romani molti altri motivi di timori; ma il coraggio di un solo guerriero pose fine a questa guerra. Era desso il giovane Manlio, il quale aveva già fatto conoscere la forza del suo carattere,

e la sua pietà filiale. Il suo padre avendolo rilegato nella campagna, un tribuno ne faceva un delitto a questo vecchio. Quindi il giovane Manlio armato di un pugnale forzò il tribuno a giurare ch' egli desisterebbe dal più accusarnelo; il popolo aveva ricompensato Manlio coll' ammetterlo alle publiche cariche malgrado la sua giovane età. In occasione della battaglia un Gallo di una statura, e di una forza straordinarie sfidò il più bravo dell' armata Romana. Accettò T. Manlio questa disfida, e gli riuscì di uccidere in duello il suddetto Gallo, a cui avendo tolta una catena d' oro prese il soprannome di Torquato. I Galli scoraggiati da questo fatto ricusarono di combattere, ma diedero il guasto al Lazio, sebbene furono alla fine disfatti.

Si fece indi la pace coi Latini, si respinsero i Tarquiniani, li Falisci, e gli Etruschi. Essendo poi ricomparsi i Galli per vendicare le loro disfatte cominciarono ancora con un duello, che perderono, e il di cui onore si deve a Marco Valerio Corvino. Gli fu dato questo soprannome perchè alcuni Corvi svolazzando sulla sua destra gli presagirono la vittoria: A questo fatto particolare successe un' azione generale, che riuscì vantaggiosa ai Romani incoraggiati dal felice successo di Marco Valerio. Questo valoroso guerriero ne fu ricompensato col consolato, ben-

chè egli fosse nell' età di 23. anni, ed essendo stato fatto console per la seconda volta atterrò Satrico piazza d' armi degli Anziati.

Solamente nell' ultima battaglia data da Camillo credè Roma di aver vinto li Galli; poichè fino allora aveva attribuito i suoi successi all' oscitanza di questi popoli, sul di cui coraggio, e potere riflettendo l' oratore Romano riguarda le Alpi come un' argine, che la Provvidenza volle mettere tra li Galli, e Roma, onde ajutare la sua patria a resistergli. Senza questo ostacolo ei porta parere che Roma non si sarebbe mai potuto stabilire, e divenir la padrona del Mondo: tanta era la riputazione che fin d' allora godevano i Francesi nella guerra, che sembravano formidabili a quei stessi Romani, che non temevano alcun altro popolo.

Primo periodo della grandezza dei Romani. Il Lazio sottomesso. Cartagine chiede l'alleanza di Roma.

Erasi già ristabilita la concordia tra il 409
popolo, e li nobili per il motivo, che il consolato non era più dei soli patrizj. Li popoli del Lazio non altrimenti, che la maggior parte delle cinque nazioni vicine, li Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, e gli Arunci erano stati sottomessi. Vejo era stata soggiogata, i Galli respinti; gli Etru-

schi repressi; ed il territorio di Roma era divenuto due volte più considerabile di quello ch' era al tempo dei Re. Cartagine chiedeva l'alleanza dei Romani i quali mercè il commercio ch' ebbero con questi ricchi, ed abili Africani appresero i mezzi di abbattere l'usura; poichè il popolo giudice dei creditori aveva condannato gli usuraj. Roma sempre guerriera poteva ormai meditare le spedizioni lontane, ed eseguirle con successo dopo lo stabilimento del soldo. Questo prospero stato della Repubblica corrisponde all' anno 14 prima che Alessandro il grande facesse cadere l' Impero Persiano, e all' anno 342 prima dell' era Cristiana.

Fatto eroico di Decio Mus

413 Dopo più di 400 anni di combattimenti Roma non aveva ancora esteso il suo dominio, che sopra la quarta parte dell' Italia tutto al più. In fatti li Romani non contavano come appartenenti a questa penisola tutte le Provincie Milanesi, e Veneziane. L' Italia secondo essi cominciava da Firenze, e da Bologna, e finiva a Reggio vicino alla Sicilia. Li Romani avevano per rivali li Sanniti, i quali al pari di essi comandavano una infinità di piccoli popoli. Dessi erano eguali ai Romani in forza, ed in coraggio, ma questi ultimi avevano maggiore ambizione, ed una

capitale più considerabile. Il quinto secolo di Roma fu quasi intieramente impiegato a domare li Sanniti, e Pirro chiamato in Italia dai Tarentini. È questa la terza epoca generale della Storia Romana, e che finisce al principio della prima guerra Punica in cui Roma d'allora in poi padrona dell'Italia cominciò a combattere con Cartagine pel dominio del Mondo.

I Latini verso l'anno 413 si trovavano collegati coi Sanniti. Li due consoli Manlio Torquato, e Decio Mus plebeo fecero un'accordo, che il primo dei due che vedesse la battaglia dubbiosa si sacrificarebbe per l'armata, cioè si farebbe uccidere, sperando con quest'azione di attrarre lo sdegno del Cielo sopra i nemici. I Latini erano sul punto di riportare la vittoria sul corpo di armata comandato da Decio. Questo generale dopo molte cerimonie religiose si gettò per corpo morto nella mischia, e vi trovò la morte. I suoi soldati persuasi che d'allora in poi sarebbero invincibili, lo divennero in fatti, e riportarono la vittoria.

Manlio fece rendere gli onori funebri al suo collega col massimo splendore, e tutta Roma ammirando il coraggio di Decio, credè che nulla potrebbe resistere alle sue armate. Si vedrà in seguito, che l'esempio di Decio fu imitato da un'altro generale della

medesima famiglia, tanto è vero, che le virtù ispirano l'emulazione! Lo stesso Manlio fece ben presto alla patria un sacrificio non meno grande; ma nel quale si unisce la crudeltà all'eroismo, sebbene stabilisse per lungo tempo la disciplina militare tra i soldati della repubblica Romana.

Manlio punì di morte il suo proprio figlio per aver riportata la vittoria senza il suo ordine.

413 Bruto avendo condannato a morte i suoi due figli punì de' traditori, e de' cospiratori. Ma Manlio Torquato nel far morire il suo proprio figlio per aver combattuto senza l'ordine del suo generale, punì un vincitore.

Mezio capo de' Tusculani aveva sfidato a duello uno dei più bravi soldati dell'armata Romana. Nessuno ardiva cambattere nell'assenza di Manlio console, e generale de' Romani. Il giovane Manlio suo figlio credè poter sostenere senza pericolo per parte del padre, la gloria del suo partito; quindi accettò la disfida, combattè, ed uccise Mezio. Il vincitore essendosi presentato l'indomane al suo padre lungi dall'averne da lui ricevuto alcun elogio, gli fu anzi annunziato, che la disciplina militare violata mercè la sua imprudenza esigeva un'esempio, e che la pena cadendo sopra una testa sì preziosa, e sì elevata, doveva riuscire ancora più sa-

lutevole. Allora suffocando a stento i sensi della paterna amorevolezza, condannò a morte il suo figlio; e fece eseguire questo decreto crudele in presenza di tutta l' armata. Si ebbe orrore di questa atroce severità; e quindi in progresso tutti gli atti di una eccessiva giustizia furono chiamati decreti Manliani.

Quando il console trionfò, gli andiedero incontro tutti li vecchi senatori, ma tutta la gioventù, e specialmente le donne non vollero assistere al suo trionfo, e fu sempre riguardato con orrore. Egli però nella sua profonda afflizione si andava consolando con quel pensiero, che la sventura del suo figlio, e la sua sarebbero state maisempre utili alla patria.

Il giovane Manlio vittima del suo coraggio dava già le più grandi speranze, e perciò fu universalmente compianto tanto nella città, che nell' armata.

Supplizio di una Vestale.

La vestale Minuzia fu bruciata viva per 416
aver violato il voto di castità. Questo supplizio sembrando troppo crudele, fu rimpiazzato in seguito da un' altro, che non lo era meno; quello, cioè che le vestali colpevoli venivano seppellite vive col figlio frutto del loro disordine: si facevano discendere in un

sotterraneo con una lampada, una brocca di acqua, ed un pane. Dopo di che si sigillava l'apertura del sepolcro con una grossa pietra, e si mettevano le guardie al luogo del supplizio. La sventurata madre veniva condotta al luogo dell' esecuzione dal collegio de' sacerdoti, seguita da tutto il popolo. La publica compassione non l'era di alcun giovamento, credendosi allora che la salute dello Stato dipendesse dall' adempimento del voto delle vestali; e quindi la superstizione la più feroce di tutte le passioni chiudeva tutti li cuori alla pietà.

Fortunatamente questi avvenimenti erano molto rari, poichè passarono più di quattro secoli prima che seguisse il primo esempio di severità: ma il disordine fu più comune in progresso, senza però che mai si mitigasse alcun poco il rigore della legge.

Fermezza del dittatore Papirio Cursore.

428 Tutti li successi de' Romani nelle loro guerre, devono essere attribuiti alla severità della disciplina militare specialmente in quei tempi in cui li loro nemici non erano meno bravi di essi

Papirio Cursore era dittatore. Obbligato egli di recarsi a Roma, aveva proibito a Fabio Massimo Rulliano suo generale di cavalleria di attaccare i Sanniti, e li Vestini

fino al suo ritorno, temendo una nuova disfatta. Fabio però gli attaccò, e riportò una signalata vittoria sopra i nemici lungo tempo vittoriosi. La città era nel delirio della gioja, ma il dittatore trovandosi offeso, voleva punir Fabio, senonchè l'armata si ribellò, e Papirio ritornò a Roma. Vi bisognò l'autorità del Senato e del popolo per impedirlo di far morire Fabio. E neppure avrebbe ceduto il dittatore, se Fabio riconoscendo il suo fallo non avesse rinunziato all'intercessione del Senato, e del popolo, e non avesse alla loro presenza implorato la sua grazia abbracciando le ginocchia del suo generale.

Questi soddisfatto della sua sommissione gli perdonò in grazia del popolo. Fabio divenne poi il più grande generale del suo secolo, e sia ch'egli comandasse, sia che ubbidisse, non dimenticò mai il suo fallo, ed il pericolo, in cui si era trovato. Questi è quel Fabio, che ricusò più volte il consolato, a cui fu sempre ostinatamente nominato, perchè tutte le sue guerre erano felici. Fu quasi sempre console con Decio Mus, il quale non altrimenti che il suo padre, si sacrificò per l'armata, e la di cui morte fu accompagnata dai medesimi successi, e dai medesimi onori.

Li Romani umiliati a Caudio, riprendono coraggio, e vendicano il loro disonore colla distruzione de' loro nemici.

332 I Sanniti abbattuti dalle loro disfatte addimandavano la pace ai Romani i quali non avendo voluto accordargliela ebbero motivo di pentirsene.

Ponzio generale de' Sanniti fece travestire dieci soldati da pastori, i quali fecero sapere al generale Romano che li Sanniti attaccavano Lucera città alleata. I Romani credendo a questa falsa nuova accorsero alla difesa di quella città, ma si trovarono talmente presi in uno stretto, che si rendeva impossibile la ritirata. Ponzio scrisse questa gran nuova al suo padre Erennio dimandandogli il suo consiglio. Il vecchio gli diede questa celebre risposta: „ Bisogna rimandare i Romani sani, e salvi, o esterminarli tutti „. Questo ultimo partito sembrando troppo crudele, e il primo troppo mite, se ne prese un terzo, quello cioè di umiliare l'armata facendola passare sotto il giogo. Queste vergognose condizioni mossero a rabbia i soldati, i quali volevano piuttosto morire; ma li consoli gli fecero intendere, che tutta la speranza di Roma perirebbe con essi. L'amore della patria, e non già quello della loro propria conservazione li decise a su-

bire una infamia senza esempio, ma che seppero ben prestro vendicare.

Le legioni passarono dunque sotto il giogo, e si ritirarono senz'armi. I soldati traversarono le colonie Romane senza osare di alzar gli occhi, ricusando ogni sorte di consolazione fino a che avessero potuto lavare il loro disonore nel sangue dei Sanniti.

Il Senato dietro lo stesso avviso di Postumio, uno dei consoli, annullò il trattato di pace, e consegnò in mano di Ponzio questo console incatenato. Il generale Sannita ricusando di riceverlo, riclamava l'esecuzione del trattato, cioè la cessazione di ogni ostilità. Li consoli non esercitavano più veruna funzione, riguardandosi come avviliti, e indegni del comando. Finalmente fu eletto dittatore Papirio Cursore, il quale battè li Sanniti, li fece passare sotto il giogo, e riprese gli ostaggi, che avevano dato i consoli a Caudio. Le truppe Romane per riparare il loro disastro mostrarono un coraggio invincibile, e verificarono la predizione di Erennio, il quale ricordando il consiglio, che aveva dato predisse ai Sanniti tutte le sventure ch' ebbero a provare.

Stato di Roma nel tempo della guerra coi Sanniti.

472 La guerra dei Sanniti durò più di sessant' anni: tutti gl' intervalli di pace divennero funesti allo Stato. Si corruppero i costumi delle donne, essendo state accusate cento settanta di adulterio, e di avvelenamento, e punite coll' ultimo supplizio. L' usura fece dei terribili guasti; un creditore preso da una vergognosa passione per un suo debitore, che egli riteneva nei ferri, fu punito dal popolo che fece una legge contro l'usura. Ma siccome la legge era sempre elusa, il popolo si ritirò sul Gianicolo, ed il Senato durò molta fatica a richiamarlo al dovere. Vi furono molte altre sedizioni; ma finalmente una guerra terribile meno funesta per altro delle interne dissensioni vi recò un' utile diversione.

Li Sanniti vinti senza essere sottomessi interessarono alla loro causa i Tarentini, i quali chiamarono Pirro Re di Epiro perchè venisse a comandarli. Questa guerra, di cui siamo per parlare, durò quasi quindici anni, e fu seguita dalla prima guerra contro Cartagine; imperciocchè i Romani non potevano stare in pace, essendo la guerra per essi un male necessario, e la loro ambizione non volle mai limitarsi.

L' Italia fu il teatro di questa guerra contro Pirro. Noi vedremo ben presto i Romani rompere quest' argine, passare in Sicilia, in Ispagna, in Africa, e finalmente nell' Asia. I Tarentini chiamarono Pirro in loro soccorso l' anno 473 della fondazione di Roma, e l' anno 279 prima dell' era Cristiana.

Carattere di Pirro -- Fierezza di Levino.

Pirro Re di Epiro aveva fin dalle fasce 473
sperimentato le più grandi vicende. Il suo padre era stato detronizzato, e Pirro ancora fanciullo fu mandato a Glaucia Re dell' Illirio, il quale l' adottò, e lo ripose sul trono. Li Macedoni trovavano in questo principino una grande rassomiglianza con Alessandro il grande; il medesimo coraggio, il medesimo ardire, e la medesima abilità nella guerra; quindi è che gli si sottomisero, ma Pirro più portato d' altronde alle nuove intraprese, che a consolidare i suoi successi non seppe conservare questa conquista. Il suo regno di Epiro essendo troppo piccolo per la sua ambizione, profittò con piacere dell' occasione di andare ad acquistarsi della gloria misurandosi coi Romani la di cui fama cominciava a dilatarsi in tutto il Mondo. Dopo aver soggiogata Roma, egli contava di passare in Africa, di assoggettare Cartagine, e finalmente ritornare in Europa, riprendere

la Macedonia e la Grecia, e togliere l' impero dell' Asia ai successori di Alessandro. Il fatto sta ch'egli non riuscì se non ad acquistarsi la riputazione di un principe guerriero, e degno di regnare, e finì col perire miseramente nella Grecia all' assedio di Argo.

Li Tarentini che l' avevano chiamato, si diedero un padrone in vece di un' alleato. Imperciocchè li forzò a rinunziare alla mollezza per farli divenir soldati. Sentendo, che il console Levino si avanzava, volle andargli incontro, e gli offerì la sua mediazione; ma il console la ricusò, e condusse gli ambasciadori nel suo campo, ch'egli non temè di far vedere a' suoi nemici. La battaglia fu sanguinosa, e se non vi fossero stati gli elefanti, ai quali non erano avvezzi i Romani, avrebbero questi riportato la vittoria. Con tali soldati, diceva Pirro, io sarei padrone di tutto il Mondo. Pentitosi egli della sua temerità, e come sbalordito di un successo, che gli era costato sì caro spedì a Roma Cinea suo principal ministro per sollecitare la pace. Nello stesso tempo egli si avanzò per sostenere il trattato coll' apparato della forza; ma nè la presenza di Pirro, nè l' eloquenza ammirabile di Cinea poterono indurre i Romani a verun trattato.

Li Romani battuti da Pirro ricusano la pace :

Li regali di Cinea erano stati rigettati, 473
ma la sua eloquenza cominciava a persuadere il Senato. Fabrizio diceva, che la disgrazia di Levino doveva essere attribuita a lui solo, e sosteneva il partito della guerra. Appio Claudio venerabile vecchio, che da gran tempo si era ritirato dagli affari si fece portare in mezzo al Senato quantunque cieco, ed infermo. Appio che ascoltava con impazienza gli studiati discorsi di Cinea, parlò con autorità, e con saviezza, e fece comprendere al Senato il torto che avrebbe fatto alla Repubblica, se dopo una disfatta era disposto a ricevere la legge; si richiamò pertanto l'inviato di Pirro, e gli fu significato che non vi era da sperar pace affatto finchè Pirro fosse in Italia, ma che quando egli avesse abbandonato i Tarentini, troverebbe nella Repubblica un' amica, ed un' alleata fedele. Si fece partire con Cinea un ambasciadore Romano il celebre Fabrizio, affine di trattare solamente il cambio dei prigionieri, essendogli stato proibito di fare qualunque siasi convenzione. Si erano già prese tutte le misure, e trovavasi in piedi una nuova armata.

Cinea non poteva stancarsi di ammirare la maestà del Senato, e l' intrepidezza dei

Romani. Domandandogli Pirro quale opinione si era formata dell' assemblea del Senato di Roma, rispose: „ Ho creduto di vedere un' adunanza di Re; il popolo mi sembra un' idra sempre rinascente „. La costanza dei Romani nel ricusare la pace, e la sua amicizia confusero Pirro, e gli tolsero tutta la presunzione che aveva portato in Italia; per cui fin d' allora combattè solamente per la gloria, disperando di soggiogare un popolo così bravo, e diretto da un Senato sì savio, e sì coraggioso.

Fabrizio ricusa i donativi del Re, e nulla si sgomenta alla vista degli elefanti.

473 Il Re di Epiro accolse Fabrizio con ogni sorta di onori. E siccome egli sapeva la povertà di questo grand' uomo, gli offrì i più ricchi donativi, aggiungendo, ch' egli non esigeva da lui verun' azione contraria ai suoi doveri verso la patria; ma nulla potè far vacillare la virtù di Fabrizio. Il Re volle indi vedere, se il Romano era egualmente insensibile al timore. Fece comparire nel momento in cui l' ambasciadore meno se l' aspettava, un' enorme elefante armato da guerra e tutto coperto di soldati, che colle armi alte sembravano disposti a trafiggere il Romano. „ Le vostre carezze, e li vostri doni non mi hanno sedotto, disse Fabrizio,

neppur le vostre minacce possono sgomentarmi ,, . In seguito di che il Re gli restituì li prigionieri sperando, che per conservarli il Senato rinunziarebbe alla guerra; ma tutti questi prigionieri dopo qualche tempo ebbero ordine, sotto pena di morte, di ritornare contro Pirro. Questo principe sul momento di dare una nuova battaglia, sapendo che il console P. Decio Mus voleva consagrarsi alla morte, come il suo padre, ed il suo avo, avvisò li Greci di non ucciderlo, e fece loro conoscere in qual maniera doveva il console esser vestito per questo sacrificio religioso. Laonde Decio non ebbe l'occasione di sacrificarsi per la sua patria, e li Romani ne concepirono un sinistro augurio; ond' è che malgrado tutta la loro bravura furono nuovamente battuti, ma dopo aver disfatto le migliori truppe del Re. Pirro felicitato di questo successo non potè fare a meno di rispondere nella maniera seguente: ,, Un' altra simile vittoria, e noi siamo rovinati ,, !

L' anno seguente Fabrizio fu eletto console, e marciò alla testa di una terza armata contro il Re, ch' egli avrebbe potuto vincere con un tradimento; ma Fabrizio era molto superiore a una siffatta istigazione, e il suo contegno gli meritò gli elogi de' suoi nemici non che una gloria eterna nella posterità.

Generosità di Fabrizio.

474 Le due armate erano di fronte, quando Fabrizio ricevè una lettera del medico di Pirro. Questo traditore non conoscendo bene la persona a cui s' indrizzava, si esibì al console di avvelenare il suo padrone. Un simile attentato avrebbe finito la guerra, e liberata Roma da un nemico formidabile. Fabrizio non istette un momento in forse per determinarsi a ciò che doveva fare; mandò la lettera del medico a Pirro, e vi aggiunse queste parole: „ Pirro sceglie del pari male li suoi amici, che i suoi nemici; fa la guerra a persone dabbene, e si fida dei traditori. Li Romani non trattano così; essi detestano ogni genere di perfidia; e ciò, che non possono acquistare colle armi, non lo comprano col tradimento „.

Pirro nel leggere questa lettera esclamò: „ è più facile, che il Sole lasci il suo corso, che Fabrizio si scosti dal sentiero della virtù „. Il medico malvagio fu mandato a morte.

Il vincitore, ciò che non era mai accaduto, rinunziò alla guerra, e li vinti ricusarono la pace; poichè il Re non cercava altro che l'occasione di uscire con onore dalla sua carriera, e questa occasione essendosigli presentata ne profittò con piacere. Li

Siciliani implorarono il soccorso del Re, ed egli si affrettò di passare il mare.

La guerra di Sicilia gli riuscì prospera da principio; ma ben presto li Siciliani si stancarono di avere un padrone in vece di un' alleato. Pirro ritornò in Italia l'anno 478. Li Romani erano allora afflitti dalla peste, e da varie dissensioni interne: nondimeno il console Curio Dentato giunse a riunire un' armata, ed andiede ad incontrare il Re, il quale sperava almeno questa volta di obbligare i Romani a pacificarsi coi Tarentini, ma vi trovò maggiori ostacoli di quelli che aveva sperimentato nelle prossime passate campagne.

Onorevole povertà di Curio Dentato.

Gli ambasciadori di Pirro non riuscirono meglio presso Curio Dentato di quello erano riusciti presso Fabrizio negli anni precedenti. Curio, che aveva lo stesso amore della povertà, lo stesso vigore contro il nemico, fu trovato dagli ambasciatori che da se stesso si faceva cuocere alquanti legumi, ch' erano il suo solito pasto: non potevano essi persuadersi di stare nella casa di un console, tanto la sua rustica capanna sembrava loro indegna del primo Magistrato di un popolo sì grande. Bisognò che ancor questa volta si risolvesse Pirro alla guerra, la quale 478

fu più prospera ai Romani. Dopo inauditi prodigj di valore, dopo esser stato più volte sul punto di cogliere la vittoria, Pirro ebbe una completa disfatta, ed il suo campo il quale era molto bene intenzionato, e che poi servì ai Romani di modello, fu preso dai consoli. Egli si ritirò subito dopo nella Grecia dove l'attendevano nuove imprese, lasciando una debole guarnigione in Taranto. Questa città fu presa poco dopo, e si accordò ai Greci in favore del coraggio di Pirro una capitolazione onorevole. Intanto la gloria di Roma si stendeva da per dove; e Tolomeo Filadelfo nel farne presentare ai Romani le sue congratulazioni fece loro esibire dei soccorsi, li quali non furono accettati.

Roma fin d'allora vedendosi in Italia al coperto di ogni insulto pensò di rivolgere le sue armi contro la Sicilia per liberarla dai Cartaginesi. Questa è la quinta epoca generale dell'Istoria Romana; le tre guerre Puniche ne formano la parte la più interessante, poichè Roma non combatte più contro deboli vicini, ma contro una Repubblica rivale, che comandava i mari, tutta l'Africa, la Spagna, la Sicilia, la Sardegna, e un gran numero di altri Stati. Li pericoli furono estremi egualmente che la gloria; ma dessa costò cara ai Romani, i quali furono ridotti

più volte da Annibale generale di Cartagine all' orlo della loro rovina.

Li Romani costruiscono una flotta sul modello di un bastimento naufragato. Duilio vince la prima battaglia navale.

Cartagine aveva soccorso Taranto contro i Romani. Gli abitanti di Messina assediati dai Cartaginesi avevano implorato il soccorso di Roma, e li consoli avevano liberata la città assediata. Jerone potente e savio Re di una parte della Sicilia fece alleanza coi vincitori, ch' egli aveva ajutati a prendere la città di Agrigento, una delle principali piazze Cartaginesi nella Sicilia. Ma li Romani erano ancora senza marina, ed i loro successi non potevano essere durevoli; nondimeno osarono intraprendere di togliere a Cartagine l' impero dei mari. Da principio non sapendo come fare per costruire un vascello si trovarono non poco imbarazzati, quando una tempesta gliene procurò de' modelli; osservarono due navi Cartaginesi arrenate sulle coste del Lazio; e con un' ardore incredibile si occuparono senza interruzione a fabbricare dei vascelli simili. Il console Duilio si mise in mare; il suo collega Cornelio aveva avuto una sconfitta nella sua prima battaglia marittima; ma Duilio la riparò con una vittoria segnalata, avendo preso cinquan- 493

ta bastimenti Cartaginesi. Così un popolo fino allora invincibile dovè succumbere dopo il secondo attacco al coraggio, e all'audacia dei Romani. La manovra, ch'essi adoprarono gli fece avere un felice successo; poichè per avere il vantaggio si procurarono il mezzo di combattere come avrebbero combattuto per terra. Duilio immaginò certe ancore di galea dette unciui, che uncinavano le navi nemiche. I suoi soldati correvano all'arrembaggio; il loro numero era egualmente superiore che il loro coraggio; piombavano con furore sopra i Cartaginesi, e ne facevano una strage orribile; parimenti tutto ciò che non potè sfuggire all'arrembaggio, dopo poche ore di combattimento divenne la preda dei Romani. Il Senato sorpreso, e rapito di un successo sì sollecito inventò degli onori insoliti in quei tempi di semplicità, e di costumi austeri; si allentò la solita severità, e si permise a Duilio di cenare colle torcie, e di aver la musica mentre mangiava. Gli si eresse inoltre una colonna rostrale per così trasmettere la memoria delle sue imprese alla più tarda posterità.

Costanza dei Romani nei disastri . Passano in Africa. Regolo vincitore, ed indi prigioniero.

Questa vittoria fu accompagnata da una più considerabile, e dei successi per terra in Sicilia vi resero i Romani possessori di tutto ciò che vi possedeva Cartagine, tranne due porti: furono egualmente da loro conquistate la Sardegna, e la Corsica. Gli elementi, che sembrarono congiurati contro di Roma, le diedero occasione di mostrare la sua costanza. Due flotte furono successivamente distrutte dalle tempeste, cosa tutta naturale, stante la poca abilità de' nuovi navigatori, i quali senza scoraggiarsi equipaggiarono nuove flotte, e portarono la guerra in Africa. In un sol giorno furono vinte tre battaglie navali. Regolo sbarcò vicino a Cartagine col suo collega Manlio Vulso; dessi ebbero in tutto il tempo della campagna un vantaggio decisivo, e ridussero Cartagine agli estremi. Che anzi questa città era totalmente rovinata, se il Senato non avesse imprudentemente richiamata la metà delle truppe. Regolo restato solo colla qualità di proconsole, e non avendo se non quindici mila uomini non cessò di molestare il nemico: prese ancora la città di Tunisi dopo aver battuto le truppe Cartaginesi. Questo grand' uomo non potè lungamente mantenersi in tanta prosperità: 497

rigettò insolentemente la pace che gli veniva addimandata con istanza, ma ne fu crudelmente punito.

Qualunque si fosse la fortuna che accompagnò le armi Romane, il loro valore era più grande ancora della loro abilità. Pirro gli aveva imparato la guerra, ma li loro generali erano ben lontani dal conoscerla come quelli della Grecia. Il Senato di Cartagine accolse uno straniero per nome Santippo della città di Sparta, la quale era la più guerriera della Grecia anzi di tutto il Mondo. Santippo stabilì la disciplina, formò un' armata, la condusse alla battaglia, e alla vittoria; poichè Regolo fu totalmente disfatto, e cadde nelle mani di un nemico, ch' egli aveva dianzi veduto umiliato a' suoi piedi.

Il suo vincitore non potendo domare l'indocilità delle sue truppe previde dei disastri. La sua qualità di straniero l' esponeva alla gelosia; quindi è che pensò di ritirarsi senza che alcuno cercasse di ritenere un sì bravo capitano. Tale era l' ingratitudine di quel popolo che faceva morire i suoi generali al primo sinistro accidente: Roma aveva altre massime, e li ricompensava colle lodi quando non poteva onorarli del trionfo, vendicando anche subito la sua disfatta. Un' altra massima dei Romani si era di riscattare ben di rado i loro prigionieri; Cartagine d' al-

tronde voleva riavere li suoi, e stanca ben presto di una guerra divenuta disastrosa, dimandò la pace, o il cambio dei prigionieri. Regolo accompagnava gli ambasciatori, e tutti credevano, che il suo interesse gli farebbe favorire Cartagine.

Regolo prigioniero si oppone al cambio dei prigionieri, e alla pace; ricondotto a Cartagine vi muore nei tormenti. Rappresaglie.

Regolo condotto al Senato di Roma dagli ambasciatori di Cartagine ricusò di dire il suo parere ai consoli sulla pretensione ch'egli era prigioniero. Il capo dell'imbasciata gli ordinò dunque di parlar liberamente. Li senatori inclinavano a far la pace; ma Regolo gli fece vedere, che dessa era del tutto svantaggiosa a Roma, come egualmente svantaggioso era il cambio dei prigionieri. Era questo un togliersi ogni speranza di libertà, e prepararsi ancora li più crudeli supplizj; ma Regolo non esitò un momento a preferire la sua gloria, e quella della sua patria ai suoi particolari vantaggi. Nè le istanze del Senato, nè le preghiere dei suoi amici, nè le lagrime della sua desolata famiglia valsero a trionfare dell'eroica costanza di Regolo, il quale accompagnato da tutto un popolo stupefatto, e del Senato in corpo, scacciando teneramente la sua moglie, e li suoi figli cogli occhi 503

bassi, e raccogliendo tutte le forze dell' animo suo s' imbarcò sul Tevere, ch' ei non doveva più rivedere, dandosi in mano dei suoi spietati padroni. Ma il dolore dei Romani si manifestò in tutta la sua forza, quando fu veduto allontanarsi dalla spiaggia, e che in mezzo ai suoi barbari vincitori si perdè affatto di vista. Roma priva di un sì gran cittadino stavasi tutta costernata; ma ben presto l' ammirazione e l' attaccamento del popolo per lui si cambiò in rabbia contro i di lui carnefici, quando seppesi ch' egli era morto nei supplizj. Si consegnarono alla moglie del console li principali prigionieri Cartaginesi, sopra i quali ella esaurì tutto ciò che può inventare il furor delle donne nella loro maggior collera.

Marzia moglie di Regolo sapendo che il suo sventurato consorte era stato rinchiuso entro una botte guarnita di chiodi, fece subire il medesimo tormento ad Amilcare generale Cartaginese, e vi aggiunse il supplizio della fame; egli sopravvisse ai suoi sventurati compagni, perchè gli si dava bastante nutrimento onde i suoi mali fossero prolungati; ma il Senato ebbe pietà di questo eccesso di pene, ed ordinò che non fosse fatto morire. In tal guisa unì il Senato il rigore delle rappresaglie, che sono disgraziatamente necessarie con dei nemici senza principio,

all' umanità di cui è bene dar l' esempio.

La morte di Regolo fu ben presto vendicata mediante una generale disfatta in cui Cartagine perdè cento venti vascelli in mi colla speranza di più continuare la guerra, per cui dovè accettare la pace a condizioni le più vergognose. Laonde la sua crudeltà tornò intieramente contro lei stessa, e la posterità vendicherà per sempre Regolo dalla barbarie de' suoi spietati nemici.

Fine della prima guerra Punica, e di alcune altre guerre meno importanti. Si chiude il tempio di Giano. Si costruiscono un Circo, ed alcune strade publiche. Cominciano ad essere coltivate le belle lettere.

Li Cartaginesi oltre a due mila talenti 535
di contribuzione dovettero promettere di non far mai la guerra a Jerone alleato de' Romani, e Re di una parte della Sicilia. Perderono l' altra metà di quest' isola, e tutte le altre isole adjacenti. Venne loro interdetto di comparire con vascelli di guerra in tutta l' estensione del dominio Romano; finalmente restituirono senza riscatto tutti i prigionieri.

Li Galli essendosi in questa epoca rivoltati furono sottomessi. Teuta regina dell' Illirio pagò colla perdita della corona i suoi capricci, e la sua perfidia. Fu ad essa sostituito uno dei suoi ministri, a cui li Romani accordarono il titolo di Re. Roma si

vide allora senza guerra, e chiuse il tempio di Giano, che stava aperto da quattrocento anni. La pace moderò i costumi, e cominciarono a coltivarsi le belle lettere. Andronico compose delle commedie regolari cento sessant' anni dopo la morte di Sofocle, e di Euripide. Nacque in quest' epoca Ennio da cui Virgilio non isdegnò prendere alcuni versi. Ad Andronico successe Nevio poeta comico. Si celebrarono con pompa li gran giuochi, ossiano li giuochi secolari. Questi tempi felici furono nondimeno turbati da un gran scandalo avendo avuto luogo presso i Romani il primo divorzio dopo più di cinque secoli, per parte di Sp. Corvilio il quale ripudiò la sua moglie per causa di sterilità. Eppure un pretesto sì plausibile non bastò perchè la sua condotta non fosse biasimata, e non incorresse per tutto il tempo di sua vita la riprensione de' suoi concittadini, e specialmente delle donne, sesso a cui la legge del divorzio è più svantaggiosa, ed anche più odiosa che a noi.

La continuazione della pace fece pensare a quelle opere immortali, che ci sorprendono ancora: fu costruito il Circo, e fu *fabricata* la strada Flaminia. Questo termine *fabricata* che sembra improprio, è nondimeno quel solo, che convenga alle strade de' Romani. Le nostre strade ferrate non era-

no se non i fondamenti di queste strade, sopra delle quali stendevasi un muro orizzontale tutto in pietre intagliate della medesima grandezza. Questo lavoro non era simile ai selciati d' oggi giorno, ma bensì ai mosaici. Queste strade hanno durato più secoli, ed in qualche luogo se ne veggono gli avanzi anche al presente.

Seconda guerra Punica cominciata da Annibale.

La superbia di Cartagine mal soffriva la 536
legge del vincitore che le aveva impedito di occupare la Sardegna. Annibale figlio di Amilcare aveva giurato fin dall' infanzia fra le braccia del suo padre un' odio implacabile ai Romani. Faceva allora la guerra in Ispagna col più gran successo, quando persuase ai suoi concittadini di attaccare Sagonta, nella speranza che questa città come alleata di Roma implorarebbe il suo soccorso. La conquista di questa città era di tanta importanza a Cartagine, che non si sarebbe avuto in considerazione la mediazione de' Romane. Sagonta fu presa, e riunita alle conquiste di Annibale. Questo gran capitano quantunque giovane ancora sapeva che la Repubblica Romana non prendeva le sue forze se non dai popoli del Lazio, e dell' Italia, i quali sopportavano il suo giogo non senza

rincrescimento. Quindi è che Annibale risolvè di trasportare la guerra in Italia, e dopo infiniti stenti giunse a traversare la Gallia Romana, cioè la Linguadoca, e la Provenza, e finalmente le Alpi, il di cui passaggio era allora quasi impossibile. Perdè in questo tragitto la metà della sua armata, e la maggior parte de' suoi elefanti; ma egli non si scoraggì affatto, e la sua armata si aumentò colle forze di tutti li Galli al di quà delle Alpi per rapporto all' Italia. Il console Cornelio Scipione che Annibale aveva saputo scansare vicino al Reno, accorse per mare, e giunse dalla Liguria per opporsi all' armata nemica; ma egli fu battuto presso il Tesino, fiume dello Stato di Milano. Scipione fu debitore della sua salvezza all' altro Scipione l' Africano suo figlio, che faceva allora le sue prime campagne. Sempronio giunto dalla Sicilia fu anche più disgraziato, poichè perdè venti sei mila uomini presso alla Trebbia, fiume vicino a Piacenza. Annibale seppe con piacere che gli si opporrebbe Flaminio nuovo console, di cui conosceva la presunzione, e l' imperizia. Egli finse di temerlo; Flaminio lusingato da alcuni piccoli successi corse ad un fatto generale, e restò imbarazzato in uno stretto vicino al lago del Trasimeno non lontano da Perugia, per cui fu disfatto, e perdè l' ultima armata Roma-

na. A tanti disastri il Senato, ed il popolo opposero la dittatura di Fabio Massimo persona prudente, ed abile, il quale cambiò tutto il sistema della guerra. Capiva benissimo, che il generale Cartaginese non aveva altre risorse che ne' suoi successi; e che temporeggiando perverrebbe a rovinarlo. Un tal sistema teneva anche in dovere gli alleati i quali non si decidono se non per coloro, a cui è più favorevole la sorte delle armi. Fin tanto che l' esito della guerra fosse dubbioso non osarebbero di abbandonar Roma. Tali furono le riflessioni di Fabio, il quale ne ottenne ben presto il risultato che si era ripromesso. Annibale si trovò arrestato ad un tratto in mezzo alle sue vittorie, e non potè mai allettare Fabio alla battaglia; tutte le sue astuzie gli furono inutili o al più non gli servirono che a trarre se stesso d' imbarazzo. Così trovandosi un giorno rinchiuso in uno stretto, vi avrebbe perduta la sua armata, se non avesse immaginato di attaccare delle fiaccole alle corna dei bovi, che servivano ai carri, e alle provvisioni delle sue truppe. Li Romani spaventati lo lasciarono fuggire; ma un tal successo provava il cattivo stato in cui Fabio aveva saputo ridurre Annibale.

Ingratitudine, e pentimento di Aulo Minuzio Rufo; egli si mette sotto gli ordini di Fabio suo collega. Funesta battaglia di Canne.

536 Intanto sorsero in Roma contro di Fabio li più grandi bisbigli, ed anche odiosi sospetti: le campagne devastate nel momento ch' egli temporeggiava; le sue proprie terre risparmiate per un' astuzia del nemico; una guerra sì lunga, sembrarono agli occhi dei Romani altrettanti delitti. Il malcontento fu accresciuto dalle jattanze di Quinto Minuzio Rufo generale della cavalleria, il quale credeva di poter terminare la guerra in una sola campagna. Si parlava niente meno che di destituire Fabio, a cui poi si contentarono di dare per collega lo stesso Minuzio. Eglino si divisero fra loro l' armata, ma Annibale profittò di queste dissensioni, e dopo aver lasciato al nuovo generale alcuni successi poco importanti, gli riuscì di rinchiuderlo con tutte le truppe Romane. Era perduto questo imprudente, se non fosse accorso Fabio dal suo campo situato sopra un'eminenza, e non avesse liberato il suo collega.

Minuzio ammaestrato dalla esperienza arrossì del suo fallo, ma seppe correggerlo con nobiltà. Si dimise dal comando, e rientrò sotto gli ordini del dittatore, che d' allora innanzi chiamò suo padre, e suo salva-

tore. Annibale rese giustizia a questo grand' uomo, e siccome si era veduto egli stesso sul punto di avere una disfatta nell' ultima battaglia, diceva: „ ch' egli aveva veduto il momento in cui le nuvole della montagna preparavano ai Cartaginesi una furiosa tempesta „. Ma malgrado questa disfatta di Annibale, la fortuna non l'aveva abbandonato; e gli stessi Romani contribuirono a rendergliela favorevole. Dopo la dittatura di Fabio furono scelti due consoli di un carattere totalmente opposto; Paolo Emilio eccellente capitano, e C. Terenzio Varrone uomo senza talenti, e senza esperienza. Il parere di quest' ultimo secondato dal cieco coraggio dell' armata disgraziatamente prevalse, e rinunziandosi alla savia lentezza di Fabio si risolvè di dare la battaglia nella quale i Romani perderono settanta mila uomini. Paolo Emilio non volle sopravvivere a questa disgrazia, quindi si gittò in mezzo de' nemici, e così perdè la vita. Varrone ricondusse a Roma i miseri avanzi dell' armata, e lungi dal riceverne veruna umiliazione fu anzi ringraziato di non aver disperato della Repubblica, malgrado che la città fosse in quel momento nel massimo timore, e costernazione, credendosi ad ogni istante di veder giungere Annibale. Fabio però avendo ristabilito il buon ordine in Roma, ed avendola messa in

istato di difesa fu la risorsa del popolo Romano in guisa, che il vincitore non osò di presentarsi innanzi alla città contentandosi di passare l'inverno a Capua, dove le sue truppe si ammollirono nelle delizie, e nell'ozio.

I Romani sul punto di essere assediati nella loro capitale, sostengono la guerra al di fuori, la dichiarano, e fanno uscire dalla città le reclute per tutte le armate.

538
546 Come mai potrebbe credersi, se tutti gl'istorici non ne facessero testimonianza, che Roma dopo la sanguinosa disfatta di Canne, e presso ad essere assediata dal generale vittorioso, non abbia mai parlato di pace, nè richiamato le sue truppe dalla Spagna, dalla Sicilia, e dall'estremità dell'Italia. Li Romani fecero di più in questo medesimo momento; dichiararono la guerra al successore di Alessandro il grande, a Filippo re di Macedonia, e fecero partire le reclute per tutte le loro armate.

Dopo la morte di Jerone li Siracusani si erano riuniti ai Cartaginesi; Marcello assediò la loro capitale, e la prese di assalto dopo un lungo assedio, il di cui successo fu ritardato dal solo Archimede celebre geometra, che inventava ogni giorno nuove machine da guerra, ed il quale fece perire la maggior parte dell'armata Romana: Capua fu

assediata, e presa malgrado la bravura di Annibale, il quale finalmente audiede a presentarsi sotto le mura di Roma, non avendo potuto liberare Capua.

Li due Scipioni, che Virgilio chiama fulmini di guerra, dopo le più grandi imprese, perirono amendue in Ispagna per l'abilità, e le astuzie di Asdrubale fratello di Annibale. Il giovane Scipione figlio, e nipote di questi due generali ebbe il comando in loro luogo, benchè non avesse se non l'età di ventiquattro anni. Il popolo dopo averlo nominato proconsole voleva rivocare le sue prime disposizioni, ma questo giovane eroe parlò con tanto spirito, con tanta saviezza e fiducia, che gli fu conservata la dignità di proconsole, ed il generalato. Marcello prima, e dopo la presa di Siracusa aveva ottenuto diversi vantaggi sopra Annibale, la di cui fortuna non era più quella di prima; poichè Roma si era riavuta da quel primo terrore che aveva sperimentato, ed il Senato Cartaginese diviso dalle fazioni non mandava nè armi, nè danaro al suo generale. L'ultima impresa considerabile di Annibale fu la morte di Marcello, il quale dovè succumbere in una imboscata. Ma ben presto Cartagine perdè ogni speranza di soggiogare la sua rivale, mediante la disfatta di Asdrubale.

Dopo la morte dei due Scipioni, si era

egli avanzato in soccorso del suo fratello con una armata considerabile, ma fu totalmente disfatto da Livio Salinatore, e da Claudio Nerone. Questo ultimo che faceva fronte ad Annibale, partì segretamente con una porzione delle sue truppe, e si unì a Livio vicino a Modena, dove perì Asdrubale con tutta la sua armata. La sua testa fu gittata nel campo di Annibale il quale esclamò con molto dolore: ,, Oh quanto bene argomento da ciò la sventura di Cartagine. Mentre Annibale languiva senza soccorso nell' estremità dell' Italia, il giovane Scipione riconquistava la Spagna ai Romani, e si preparava a passare in Africa.

Continenza di Scipione. Egli passa in Africa.

550 Ristabilire la disciplina, far rivivere l' affezione degli alleati, conquistare tutta la Spagna, tale fu la condotta del giovane Scipione per lo spazio di cinque anni che durò il suo proconsolato. Egli fece stupire la Spagna colle sue virtù, e si accattivò tutti gli animi mercè l' esempio di un' ammirabile continenza, ch' egli diede nell' età delle passioni, e nel momento, ch' egli coglieva le palme di tante vittorie. Gli fu condotta tra i prigionieri una principessina' della più rara beltà; Scipione dietro l' elogio che gliene fu fatto, ricusò di vederla. Ella era stata promes-

Digitized by Google

Continenza del giovane Scipione

St. Chom. — P. Morghen inc.

Digitized by Google

Biblioteca Nacional

Digitized by Google

sa in isposa ad un principe Celtiberiano, che egli indusse a recarsi da lui in un coi genitori della principessina. Immensi tesori furono depositati a piedi di Scipione, ma egli li ricusò costantemente, e restituì al principino quella che doveva essere la sua sposa. Prostrati a' suoi piedi ricusavano i genitori di ricondurre la loro figlia, se il generale non accettava i loro donativi, ch' egli finalmente accettò, ma per farne dono a questi due sposi. Tanta virtù gli guadagnò la benevolenza dei Spagnoli, e ritornando a Roma ottenne il consolato in premio della sua saviezza, e del suo valore.

Propose al Senato di passare in Africa per strappare Annibale dall' Italia. Fabio fece rigettare questo consiglio forse per gelosia della gloria, che avrebbe acquistata Scipione; ma finalmente questo giovane eroe ottenne in un col dipartimento della Sicilia il permesso di preparare la spedizione di Africa, e di trasportarvi un' armata, se lo giudicava utile al bene dello Stato. Tutti da ogni banda correvano in fretta al suo campo per prender parte ad una spedizione diretta da un sì gran capitano. Dopo aver accorso in Sicilia ai mali della guerra partì per portarli sopra l' eterna nemica di Roma, dove appena giunto, gli si unì Massinissa, il quale era stato in quel momento detronizzato

da Siface: Scipione in una sola notte bruciò li due campi di Siface, e di Annone generale di Cartagine, e rimise sul trono Massinissa, il quale ottenne gli Stati di Siface, e sposò pure la vedova già moglie di esso Siface, e nipote di Annibale che dovette abbandonare per esser prigioniera dei Romani. Sofonisba ricevè dal suo sposo una tazza avvelenata, e morì con coraggio per evitare il vivo dolore di esser condotta in trionfo tra i vinti. Annibale richiamato per difendere la sua patria versò lagrime di rabbia nel dovere abbandonare quel suolo, ch' egli aveva onorato con tante vittorie, e contrastatosi lungo tempo ai Romani; si pentì di non essersi avanzato contro di Roma dopo la battaglia di Canne; ma quantunque egli se ne faccia una colpa il sig. Montesquieu, uno de' più grandi genj della Francia, lo giustifica da questo fatto preteso, che gli si rimprovera generalmente. Alle ragioni, ch' egli ne dà, si può anche aggiungere, che Annibale aveva un' armata indebolita dalle sue vittorie; che egli voleva vedere qual' effetto essa produrrebbe sulli popoli per distaccarli dalla causa dei Romani; ch' egli voleva lasciare indebolire i suoi nemici mercè l' invio delle truppe ch' eglino facevano a tutte le loro armate: finalmente perchè attendeva il soccorso di suo fratello. Comunque siasi però, Anni-

Digitized by Google

Abboccamento di Annibale e Scipione.

A. Rom. L. Morghen inc.

Digitized by Google

bale fu obbligato di andare a Cartagine per difenderla contro il vincitore.

Abboccamento di Annibale, e di Scipione. Battaglia di Zama. Fine della seconda guerra Punica.

La gioja che si provò in Roma per la 550
partenza di Annibale forma il più degno elogio di questo gran capitano. Dessa fu eccessiva e più grande che per qualunque siasi vittoria. Annibale partì finalmente, e fece dimandare un' abboccamento a Scipione. Questi due grandi uomini venuti a conferenza restarono per qualche tempo muti di ammirazione nel considerarsi l' un l' altro. Impiegò Annibale tutta la sottigliezza ed acutezza del suo talento per ottenere la pace; ma la sola spada doveva deciderne, e però bisognò risolversi a combattere. Le armate erano eguali in forza, ma era superiore la confidenza per parte dei Romani. Scipione avendo sorpreso dei spioni gli fece vedere tutta la sua armata, ed indi li rimandò. Annibale restò agitato da una tale fiducia la quale annunziava in Scipione una speranza certa della vittoria, e l' intimo sentimento delle sue forze. Trattavasi dell' impero del Mondo per li due popoli, e della loro riputazione per li due più grandi generali di Roma, e di Cartagine. Quindi è che ciascuno di essi spiegò tutti li

suoi talenti, ma il cattivo destino dei Cartaginesi si manifestò in questa ultima battaglia. Dessi furono vinti senza risorsa, ed Annibale annunziò al Senato che bisognava accettare la pace qualunque si fosse. Buono, che Scipione avendo premura di tornare a Roma si mostrò meno difficile; poichè s'egli fosse stato sicuro di essere continuato nelle sue funzioni di generale avrebbe potuto distruggere Cartagine. Questa potenza rivale perdè la Spagna, pagò diece mila talenti, e fu ridotta ai suoi possedimenti in Africa, colla proibizione di farvi la guerra, e di mettere in mare più di dieci galere.

Il trionfo di Scipione fu dei più magnifici, specialmente per la presenza di Siface potente Re dell'Africa, che vi comparve incatenato. Cartagine non si riebbe se non lungo tempo dopo questa sventura, ed anche imperfettamente. Dessa tremava al solo nome di Roma, e quantunque la sua inclinazione la portasse a ricominciare la guerra, non avrebbe mai osato di farla, se non ne fosse stata in seguito provocata dai Romani. Noi vedremo ben presto la sorte che provò questa potenza quando fu assalita dal secondo Scipione l'Africano.

Scipione fu amico di Lelio, e di Massinissa, coltivò le belle lettere, e fu in Roma il consigliere, e l'appoggio del Senato.

Le sue virtù, e specialmente la sua fermezza gli procacciarono l'onorevole odio, e la ingiusta persecuzione dei faziosi, ma la sua virtù trionfò della calunnia, e dell'odio. Noi lo vedremo rendersi illustre anche in Asia, dove volle accompagnare Lucio Scipione affine di contribuire all'innalzamento, e alla gloria di un fratello, ch'egli amava teneramente.

Dopo aver vinto il Re di Macedonia li Romani restituirono la libertà ai Greci.

Filippo Re di Macedonia era il decimo 553
successore di Alessandro il grande; occupava a 557
egli una parte della Grecia, ed agitava mercè i suoi intrighi, tutte le altre repubbliche di questo paese. Li Romani gli avevano intimato la guerra per incutere timore a Cartagine, ch'egli aveva promesso di soccorrere; ma eglino non potevano tirare innanzi questa guerra a motivo delle vittorie di Annibale. Filippo si era inanimato per diversi successi fino a che essendogli stato opposto Tito Flaminio fu obbligato di addimandare la pace; ma siccome non si accordarono intorno alle condizioni, si ripresero le armi. Tito Flaminio riportò la vittoria, ed impose una contribuzione di mille talenti al Re di Macedonia, il quale fu obbligato di abbandonare la Grecia. Con questa vittoria li

Romani misero il sigillo alla loro riputazione guerriera, avendo vinto li vincitori del Mondo; imperciocchè li Macedoni nulla avevano finora perduto della loro riputazione militare, che si erano acquistata colla distruzione dell' impero Persiano. Il Senato risolvè di dare la libertà ai Greci, poichè Roma nel dichiararsi in favore di queste piccole Republiche per parte delle quali nulla aveva a temere, consultava nello stesso tempo la sua gloria, e li suoi interessi; indeboliva Filippo nemico formidabile, ed acquistava degli alleati riconoscenti.

Mentre i Greci celebravano li giuochi Istmici, un' araldo ad un tratto pubblicò, che i Greci da quel tempo in poi si sarebbero governati secondo le loro leggi, e che il Senato, ed il popolo Romano avevano dato ordine di ritirare tutte le loro guarnigioni dalle fortezze Greche. Tutti li Greci ebri di gioja non potevano indursi a credere una sì fausta notizia; bisognò che l' araldo ricominciasse la medesima pubblicazione. Allora si fe' sentire un grido generale, il quale fu sì violento, che gli augelli i quali libravansi sull' ali sopra l' assemblea, caddero a terra come colpiti dal fulmine. Tito Flaminio fu obbligato d'involarsi ai trasporti dell' allegrezza, e pubblica riconoscenza, non senza qualche rischio di vita, volendo ciascuno

vedere, e ringraziare il generale Romano. Tutti dicevano: „ che Roma non aveva altro scopo nelle sue guerre, che il liberare l'Universo dalla servitù, e il ristabilire le leggi, e l'equità „. Quei giuochi furono interrotti, non potendo in quel momento i Greci occuparsi d'altra cosa che della pubblica felicità.

Dopo questo tempo la Grecia rimessa in libertà, abbracciò ciecamente il partito dei Romani in tutte le sue guerre, e non cessò di servirli con zelo più di quello non avrebbe fatto colla forza, e colla violenza. Questa politica liberale del Senato forzò Filippo ad osservare religiosamente il trattato di pace, ch' egli aveva pocanzi concluso, e fu il principale motivo della rovina di Persco suo successore, il quale volle misurarsi ancora colle armi della Repubblica.

Cajo Popilio Lena con una sola parola salva il Re di Egitto, e sottomette Antioco Re di Siria.

Gli ambasciadori dei Re, e dei popoli 563
cominciavano a riguardare il Senato di Roma, come il sovrano dell' Universo. In fatti se dovevano dimandargli qualche grazia, si facevano vedere vestiti a lutto, ed in atteggiamento di supplichevoli si prostravano sulla soglia della sala d' assemblea, impiegando preghiere, e lagrime per intenerire quei su-

perbi Senatori. Prusia re di Bitinia, benchè semplice alleato portò in seguito anche più oltre una tale bassezza; comparve vestito da schiavo, stette lungo tempo colla faccia verso la terra, ed avendo deposto il suo scettro e la sua corona, stava aspettando, che gli si ordinasse di alzarsi, e di parlare.

In tempo delle guerre del popolo Romano con Antioco re di Siria, vennero a Roma sotto il consolato di Paolo Emilio gli ambasciatori del re di Egitto alleato della Republica. Dessi rappresentarono colle lagrime agli occhi, che Tolomeo loro re era assediato in Alessandria da Antioco, e che senza la mediazione dei Romani egli era rovinato senza risorsa. Il Senato per accomodare le vertenze di questi due principi decretò una imbasciata alla di cui testa fu destinato Popilio Lena. Essendo questi giunto al suo destino, Antioco corse a presentargli la sua mano in segno di amicizia, ma egli ricusò di rendergli questo segno di affetto finchè Antioco non si fosse spiegato. L'ambasciatore dopo avergli presentato il decreto del Senato, il quale ordinava ai due principi di far la pace, gli dimandò con fasto se egli ubbidirebbe al decreto. Mentre Antioco titubante prometteva di consultare i suoi ministri, Popilio adirato descrisse colla sua bacchetta un cerchio sulla polvere intorno al re di Siria

dicendogli: „ prima di partire da questo luogo voi dovete dichiararvi o amico, o nemico del popolo Romano „. Il re atterrito promise di ubbidire, e così l' ambasciadore Romano con una parola restituì la pace all' Egitto, e represse l' ambizione del più potente re dell' Asia.

Scipione colla sua eloquenza trionfa de' suoi nemici.

Colla fortuna pubblica si era anche accresciuta la fortuna praticolare; ond' è che si rinnovò la legge Oppia stabilita contro il lusso; ma malgrado la resistenza di Catone l'antico si permise di portare l'oro, e i diamanti. Li Galli al di qua delle Alpi spesso rivoluzionati, qualche volta vincitori, furono soggiogati non altrimenti che li schiavi di Etruria, che avevano preso le armi. In tutto il Mondo i Romani trovavano delle colonie di Galli; ve n'erano molte stabilite nell'Asia dove dominavano sopra una grande estensione di paese: Questi popoli che si chiamavano Galati, o Gallo-Greci furono soggiogati da Manlio. Li due Scipioni Publio, e Lucio disfecero Antioco il grande re di Siria, ed uno dei successori di Alessandro. Questo principe che tiranneggiava tutta l' Asia, fu vinto malgrado il soccorso di Annibale di cui non volle seguire i consigli. Ivi si videro nuova- 566

mente Scipione, ed Annibale, il di cui famigliare trattenimento si aggirò sul merito dei grandi capitani. Annibale metteva sopra tutti Alessandro: dava il secondo posto a Pirro, ed il terzo a se stesso. Scipione stupito, e piccato non potè dispensarsi di domandargli qual posto si sarebbe assegnato se avesse vinto Scipione? „ Allora, rispose Annibale, io mi metterei al di sopra di tutti li generali „: risposta sottile, ed insieme obbligante che dovè estremamente piacere al vincitore di Zama. Nondimeno questo grand'uomo non potè sfuggire all'invidia; li Scipioni avevano obbligato Antioco a uscire dall'Asia Minore, e a ritirarsi di là dal monte Tauro; il pubblico tesoro era stato arricchito di somme immense; eppure furono accusati li Scipioni, e specialmente l'Africano di aver ricevuto dei donativi dal re di Siria, e che però gli era stata accordata la pace. Scipione invece di rispondere a quest'accusa, si mise sulla testa quella corona che gli era servita il giorno del suo trionfo, ed alzandosi disse: „ Come oggi io vinsi il superbo Annibale, e sottomisi Cartagine. Non mi par poco; ridiamoci dunque di sì frivole accuse, ed andiamo al Campidoglio a ringraziare gli Dei per avermi accordato il vantaggio di rendere sì segnalati servizj alla mia patria „. Tutto il popolo lo seguì colle più festive accla-

mazioni, e li tribuni restarono soli a declamare sulla tribuna. Fu questo l'ultimo giorno della gloria del gran Scipione; poichè stanco di più sentire tante odiose, ed ingiuste accuse si ritirò in esilio a Linterno, e non volle neppure che una città ingrata possedesse la sua tomba.

In appresso Lucio Scipione suo fratello fu condannato ad una multa, per cui furono venduti tutti li suoi beni; ma li suoi amici gli esibirono delle somme più considerabili di quelle di cui fu privato. Egli però ricusandone la maggior porzione, accettò solamente alcuni fondi de' suoi più prossimi parenti. La causa di queste persecuzioni derivava da ciò, che la famiglia dei Scipioni era attaccata al partito del Senato, il quale voleva ancora nominare dittatore Scipione l'Africano per opporlo al partito popolare. Quest'ultimo partito rovinò ben presto la Repubblica; poichè in mezzo alle sedizioni insorsero degli ambiziosi, i quali finalmente usurparono l'autorità, e la libertà pubblica.

Catone il Censore.

La disfatta di Antioco, e quella di Filippo, l'umiliazione di Cartagine avevano talmente stabilita la preponderanza della Repubblica Romana, che d'ora innanzi tutte le guerre non hanno il medesimo interesse, e 544 e 604

quindi poco mi ci fermerò. Roma liberata da tanti pericoli si avanzava a passi giganteschi verso la conquista dell' Universo; e non aveva ormai altri nemici più formidabili che se stessa, e la corruzione de' suoi costumi. Pure se non vi si scorgono più tante virtù, vi si veggono ancora alcuni grand' uomini, e dei talenti superiori. Io mi limiterò in avvenire ad abbozzare il ritratto di quegli uomini celebri, che hanno tanto illustrata la Storia, ma che quasi tutti hanno fatto la disgrazia della loro patria o mediante i di loro vizj, o le di loro debolezze. Del rimanente se Roma avesse amato di ritornare agli antichi costumi, l' esempio delle virtù di Catone l'antico, sarebbe stato capace di ricondurvela.

Marco Porcio Catone era plebeo, e nativo di Frascati. Viveva senza fasto, e si esercitava alla coltura di una possidenza molto ristretta. Ciò che faceva presagire il suo merito, si è, ch' egli impiegava tutto il suo ozio al vantaggio dei suoi vicini; ricchi, o poveri erano da lui egualmente bene accolti senza distinzione di qualità; prendeva cognizione dei loro affari, ed indi andava a difendere le loro cause nelle città vicine senz'altra mira, che la sua generosità naturale, ed il più puro disinteresse. Il console Quinto Fabio riconobbe i suoi talenti, e lo indusse a

venire a stabilirsi in Roma. Servì all' armata con distinzione; i suoi abiti erano grossolani, il suo pasto quello di semplici soldati, ed andava sempre a piedi. Essendo questore di Scipione venne in discordia con questo grand' uomo, il quale aveva la debolezza di amare il lusso, e che trattava splendidamente i suoi ufficiali. È stato accusato di un zelo smoderato contro questo generale, e di essere stato la causa segreta delle persecuzioni, ch' egli ebbe a sperimentare: ma le sue intenzioni erano pure, poichè voleva colle sue cure, e col suo esempio ristabilire gli antichi costumi: essendo console sottomise la Spagna; ed in tempo ch' era censore cacciò dal Senato Lucio Flaminio, il quale per soddisfare all' atroce curiosità di una cortigiana, aveva fatto morire un colpevole dopo un banchetto. Catone lo notò in quell' occasione come violatore della legge Oppia, la quale proibiva gli ornamenti di oro, e di argento; le donne trovarono sempre in lui un' implacabile persecutore, quando vollero oltrepassare i limiti della modestia nei loro ornamenti, o nei loro costumi. A lui si deve la distruzione di Cartagine, per cui fece incessanti premure fino al punto di finire tutti i suoi discorsi con queste parole: „ Il mio sentimento è di distruggere Cartagine „.

S'intromise nelle scienze, e specialmente nella Medicina, ch'egli esercitò con poco successo sopra la propria famiglia: soffriva le ingiurie personali con calma e con ilarità, ma era implacabile sopra i delitti pubblici; non passava giorno ch'egli non ne denunziasse qualcuno. Accusato finalmente egli stesso, perorò la sua causa nell'età di oltre 90 anni, e la vinse. Gli si rimproverano molti tratti di avarizia, quantunque ei riguardasse l'usura come un'assassinio. Voleva vedere sempre i suoi schiavi occupati al lavoro, o al sonno non potendo soffrire di vederli oziosi. Catone non fu mai ammalato, ma andiede mancando a poco a poco senza dolore nell'età di 94 anni.

Trionfo di Paolo Emilio.

582 Paolo Emilio era il figlio di quell'altro Paolo Emilio, che restò vittima nella battaglia di Canne vinta da Annibale, dopo varj cattivi successi dei generali Romani, si volle finalmente ridurre la Macedonia in provincia Romana, e si scelse Paolo Emilio per fare la guerra a Perseo debole, ed indegno successore di Alessandro il grande. Questo Principe sgomentato dalle savie disposizioni del console mal si difese: Paolo Emilio nondimeno stentò molto a rompere la celebre falange Macedone, la quale nulla aveva anco-

ra perduto da Alessandro in poi, inventore di quest' ordine di battaglia. Finalmente il re trovandosi senza risorse, si rifugiò in un tempio con tutti i suoi tesori che cagionavano la sua rovina. Uno de' suoi ufficiali lo tradì inducendolo a uscire da questo asilo. Perseo fu mandato a Paolo Emilio il quale lo consolò per quanto poteva, in una sì trista congiuntura. Dopo avergli parlato in greco, diresse il suo discorso in latino ai suoi proprj ufficiali, facendo loro ammirare in questo re sventurato qual' era l' incostanza della fortuna. Paolo Emilio portò a Roma degl' immensi tesori, e non curò dispiacere a' suoi soldati con delle vili liberalità. Essi tentarono di fargli negare il trionfo, ma non poterono riuscirvi. Scipione Emiliano figlio di Paolo Emilio e figlio adottivo di Scipione l' Africano, marciava a fianco del vincitore. Il trionfo durò tre giorni a motivo dell' immensa quantità delle spoglie, e di un convoglio di cento venti bovi colle corna dorate destinati al sacrificio. Il trionfatore stavasi sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi, ed il popolo lo seguiva in abiti di festa.

Dopo il carro venivano il re di Macedonia reso stupido dal suo dolore, e li figli di questo principe bagnati di lagrime. Il precettore andava istruendoli per l'ultima volta,

non già alle virtù reali, ma bensì a commuovere il popolo, stendendo a lui le braccia, e prostrandosi innanzi ai Senatori. Pare, che il Cielo volesse punire Paolo Emilio di aver così trionfato delle lagrime di quegl' infelici; poichè perdè alternativamente pochi giorni prima, e dopo il suo trionfo due figli, ch' egli amava teneramente, e che aveva allevati colla maggior cura. Si era da per se stesso privato degli altri dopo il suo divorzio, avendoli fatto passare in altre case come figli adottivi.

Egli è vero, che non fu data la morte a Perseo, ma nè egli, nè il suo figlio primogenito poterono sopravvivere alla loro disgrazia. Il secondogenito (sorprendente esempio delle umane vicende) per nome Alessandro, come l' eroe, da cui discendeva, visse in Alba da semplice particolare, molto felice di vivervi nell' umile stato di scriba, o di pubblico cancelliere.

Scipione Emiliano. Distruzione di Cartagine, e di Numanzio.

620 Pubblio Scipione Emiliano, adottato, come noi l'abbiamo detto, dal primo Scipione l'Africano, fu fin dall' infanzia il modello de' suoi concittadini. Ebbe per maestro il celebre Polibio, eccellente storico, e grand'uomo di Stato, uno dei capi della lega di Acaja.

Mai volle dipartirsi nè in pace, nè in guerra da questo sì celebre soggetto. Le virtù di Scipione, il suo abborrimento da ogni sorte di piaceri avevano altrettanto maggior merito e splendore, in quanto che li costumi erano già generalmente corrotti.

Scipione imparò l'arte militare in Ispagna sotto Lucullo. Vinse in duello un Re Celtiberiano, e meritò la corona murale per essere salito il primo all'assalto di una città nemica. Il suo nome, e la sua capacità gli meritarono il consolato molto prima dell'età richiesta. Gli si destinava la guerra Punica, la quale era la terza e l'ultima, e sebbene questa guerra fosse ingiusta, Scipione dovette ubbidire al Senato, ed al popolo. Non avvi sorte di suppliche miste di pianto, di singhiozzi, e di un lutto generale, che non impiegassero i Cartaginesi per evitare la guerra coi Romani; ma Cartagine divenuta florida come prima parve una rivale troppo temibile per risparmiarla. Le fu proibito di continuare la guerra contro Massinissa; indi le si fece sapere che consegnasse le sue armi, e che bruciasse i suoi vascelli: finalmente dopo questo sagrificio si volle esigere dai Cartaginesi, che abbandonassero la loro città. A siffatta proposizione il furore, la disperazione, e la rabbia subentrano nell'animo dei cittadini: notte, e giorno fabbricano delle

armi: delle case atterrate somministrano il legno per li vascelli; le donne sagrificano i più begli ornamenti del loro sesso per supplire alla mancanza del cordame, tagliandosi i capelli per intrecciarli, e farli servire agli attrezzi dei vascelli. Le vesti le più preziose servono di vele; si versa tutto l' oro, e l'argento dei particolari nelle pubbliche casse; in somma Cartagine divenuta più formidabile che mai, le si oppose Scipione: Egli s' impadronisce di una parte della città, ed occupa anche il porto. Gli abitanti (opera inudita) ne scavano un' altro all' istante un pò più lontano, e vi trasportano i vascelli. Avrebbero potuto sorprendere anche la flotta Romana, e far così togliere l' assedio; ma pareva, che la Provvidenza avesse risoluto la distruzione di una città da tanto tempo celebre, ma che aveva cagionato infiniti mali al genere umano per la sua crudeltà, e per la sua ambizione. Allorquando bisognò finalmente arrendersi, la moglie di Asdrubale comandante della città rimproverò al marito la sua viltà, parlandogli dall' alto di una torre del tempio, dove ella si era rifugiata, e dopo aver scannato i suoi figli, si precipitò con essi entro un rogo ardente.

Prima di consagrare alle fiamme questa città magnifica, e sventurata, (poichè tal' era l' ordine del Senato) Scipione non potè

trattenere le sue lagrime pensando, che Roma istessa era stata così trattata dai Galli, e che forse un giorno la sua patria subirebbe la medesima sorte.

Scipione essendo console per la terza volta fu mandato in Ispagna per ridurre Numanzio, la principale città di quel paese, e dove si erano rifugiati gli avanzi di Cartagine. Fece cingere di mura tutta la città, proteggendo così il suo campo, mentr' egli bloccava gli assediati. La città che finalmente si arrese, non si aspettava per parte dei Romani alcuna pietà, ricordandosi di averli coperti d' ignominia, mercè un trattato in cui figurò Tiberio Gracco; trattato, il quale quantunque avesse salvato un' armata Romana, e che fosse una delle cause dell' odio di Gracco contro i senatori, e delle disavventure di questo giovane fu rigettato dal Senato. Scipione mitigò, per quanto potè, il rigore delle sue istruzioni; e rese la calma a tutta la Spagna che li Numantini non cessavano di eccitare alla rivolta.

Divenuto censore (carica ch'era il colmo degli onori,) Scipione si trovò contrariato dal suo collega, e non potè esercitare una giusta severità. Era questo suo collega un Magistrato senza energia, e si studiava di salvare tutti li colpevoli, per cui Scipione diceva sovente: „ Perchè ho io avuto un col-

lega? Meglio sarebbe che io non l'avessi „.

La sua vita privata non fu meno illustre della sua carriera politica, e militare. Era egli ricco, e godeva nobilmente i beni che aveva conservati, poichè aveva dispensato la maggior parte del suo avere alla sua madre, la quale dopo essere stata ripudiata da Paolo Emilio non poteva sostener il suo grado. Cedè parimenti alle sue sorelle diverse successioni che gli erano toccate. Questa liberalità gli fece il più grande onore presso le signore, e gli attirò l'ammirazione de' suoi concittadini, in un tempo, in cui nessuno faceva parte de' suoi beni ad alcuno, e nel quale il prestar danaro senza usura, o a piccolo interesse si riguardava come una specie di eroismo.

Scipione fu amico di Lelio, come il suo padre lo era stato del padre di questo medesimo Lelio. Tostochè potevano sottrarsi dagli affari, e dal chiasso della città, volavano alla campagna con Polibio loro compagno fedele; ivi mediante lo studio, la conversazione ed alcuni puerili trastulli si ricreavano da tutto il fastidio dei doveri, che avevano dovuto adempire. Lo ingegnoso Terenzio liberto di Scipione, ed autore di quelle comedie, in cui respira tutta la gentilezza Romana faceva parte ancora di questo felice ritiro. Si dice, che la maggior parte delle opere,

che sonosi date alla luce sotto il suo nome, siano veramente di Scipione.

Questo eroe non si mostrò meno forte nelle civili discordie, che in mezzo ai pericoli della guerra. Interpellato un giorno da un Tribuno di dichiarare ciò ch' egli pensava della morte di Tiberio Gracco di cui pareva che il popolo volesse farne il Dio della libertà; rispose, che aveva meritato la morte per avere usurpato l' autorità pubblica. Si sospettò che Cajo Gracco avesse contribuito alla morte di Scipione, il quale fu trovato morto una mattina nella sua camera. Si vide il suo viso velato contro l' uso, che vi era nei funerali. Metello nemico particolare di Scipione, ma che per altro lo stimava, ebbe tanto dolore della sua fine tragica, che corse tutto sbalordito sulla piazza, esclamando: „ Cittadini, li baluardi di Roma, della nostra città sono abbattuti; Scipione si è fatto pocanzi soggiacere ad una morte prematura, mediante un delitto abbominevole „.

Metello ordinò ai suoi figli di portare sulle loro spalle il corpo di Scipione fino al feretro, ossia alla lettiera funebre stesa sul rogo, aggiungendo le seguenti espressioni: „ mai, o miei figli, voi renderete un sì nobile, e tristo ufficio a un personaggio più grande, e ad un cittadino migliore „.

Cospirazione dei Gracchi.

621 Tiberio, e Cajo Gracco erano nipoti
a 650 di Scipione l' Africano, il primo di questo nome per parte della loro madre Cornelia. Questa illustre Romana non splendeva meno per le di lei virtù, che per i suoi talenti: Ella conosceva le belle lettere greche, e latine, e scriveva con facilità. Allevò essa stessa i suoi due figli, presiedette alla di loro educazione, ed il più spesso se ne occupava ella medesima. Una signora forastiera facendole vedere le sue gioje, e i suoi diamanti, ella le presentò i di lei figli dicendole: „ ecco li miei ornamenti, e la mia guarnizione la più cara „. Tiberio nell'età di trent' anni era il primo oratore del suo secolo. Il suo fratello, ed esso si distinsero egualmente nella guerra, e negl' impieghi civili; ma la gloria dei Scipioni eccitò la di loro invidia. Li Scipioni Publio e Nasica erano riguardati come li primi uomini dello Stato, li Gracchi desideravano illustrarsi al pari di essi, e non potendo riuscirvi col prendere il partito dei nobili, e del Senato, dove li Scipioni splendevano, procurarono di elevarsi mercè la fazione popolare. Cornelia, donna superba ed altiera, non cessava di esaltare la loro ambizione. „ Sono sempre chiamata, diceva essa, la figlia di Sci-

pione; e perchè non Cornelia madre dei Graechi „? Tiberio dotato di tutte le virtù, meno della moderazione, consultò nondimeno li più famosi giuriscousulti sulle leggi agrarie, e specialmente la sua madre, prima di nulla proporre. Il primo piano che aveva ideato, aveva un' apparenza di equità. Tiberio si affliggeva di vedere l' Italia coltivata dagli schiavi dei ricchi, ed il popolo ridotto ai più vili mestieri: bramava egli renderlo agricoltore, e ristabilire gli antichi costumi; ma gli ostacoli, che Tiberio trovò nelle sue leggi avendolo irritato non pensò ad altro, che ad accrescere il numero delle sue creature, mediante ogni sorte di strade ingiuste, e violente. Ammise quasi tutta l' Italia al diritto di cittadinanza; divideva le terre, e il denaro del fisco al volgo; e faceva deporre i tribuni del popolo, che si opponevano ai suoi progetti. S' impadroniva a viva forza della tribuna oratoria: finalmente ogni Magistratura era divenuta un nulla a fronte della sua autorità particolare. Il giorno innanzi alla sua morte aveva convocato tutti li suoi amici, e chiamato tutto il popolo alla difesa della sua persona. S' impadronì l'indomane mattina del Campidoglio. Il Senato non potendo più soffrire la sua tirannide si avanzò in corpo contro di lui sotto gli ordini di Scipione Nasica, che altre volte

in un basso consacrato alle furie, ed ordinò al suo schiavo di ucciderlo. Questo schiavo superiore alla sua condizione per i suoi sentimenti, questo servo fedele gli rese con dispiacere, ed a stento un tal funesto, ed ultimo uffizio, ma si uccise egli stesso sul corpo del suo padrone. Tale fu la fine tragica di due illustri personaggi, che avrebbero potuto divenire la gloria, e l'ornamento della loro patria, se la loro ambizione fosse stata contenuta nei giusti limiti, e se il loro zelo fosse stato più illuminato.

Alcuni passi particolari della vita di molti uomini celebri fino al tempo delle guerre civili.

633
I Corintj avevano insultato gli ambascia- a 652
tori Romani. Nel giorno della battaglia che si andava preparando, avevano fatto uscire dalla città le loro mogli, e figli, facendovi introdurre dei carri per togliere le spoglie dell'armata Romana, ch'eglino riguardavano già come vinta; ma gli abitanti di Corinto da spettatori divennero prigionieri, essendo stata la di loro armata battuta, e la città presa di assalto da Lucio Mummio Acaico. Questo generale semplice, e incolto ignorava il valore dei quadri, e delle statue, che egli fece portar via da Corinto sino al punto di aver minacciato gl'imprenditori de' carriaggi che qualora avessero fatto perdere, o

danneggiare quelli che gli confidava, ne dovessero dare altri simili. Li tempi in cui li generali Romani non conoscevano il pregio delle belle arti furono quelli dei buoni costumi, che le belle arti ammolliscono; ma pur troppo spesso addiviene che nell' ammollirli li corrompe.

Quinto Metello il Macedonico assediando una città, era sul punto di rendersene padrone. Aveva egli presso di se un esule di questa medesima città, il quale come ambizioso, e vendicativo lo stimolava a dare l' assalto. Gli assediati portarono sulle mura li figli dell' esule, minacciando di scannarli qualora si avanzassero. Quest' uomo soffocando i sentimenti della natura stimolava Metello di dare il segnale; ma questi ebbe orrore di un siffatto spettacolo e fece subito ritirare le sue truppe. Una sì grande umanità gli fu più utile della crudeltà; poichè tutte le città vicine gli si arresero. Metello passava per il più fortunato Romano; la di lui buona ventura l' accompagnò sino all' ultimo de' suoi giorni; essendo morto senza dolore, ed in una estrema vecchiezza in seno della sua famiglia, ch' egli lasciò molto ricca, potente, e felice.

Quinto Metello Numidico aveva vinto Giugurta, che aveva usurpato il regno di Numidia ai nipoti di Massinissa; egli avrebbe

terminata questa guerra se non gli fosse stato tolto il comando mediante i maneggi di Mario suo cliente, e suo luogotenente generale. Questo Metello accusato di concussione non ebbe bisogno di una lunga difesa. I suoi giudici non vollero neppur leggere la sua giustificazione, e fu assoluto in vista della sua inattaccabile riputazione di disinteresse, e di probità.

Egli per aver ricusato di giurare l' osservanza di una legge ingiusta fu esiliato; ma la sua partenza mise in costernazione tutte le persone dabbene. Il suo figlio, ch' ebbe il soprannome di Pio a motivo della sua pietà filiale, ottenne mercè le sue preghiere, e le sue lagrime il ritorno del suo padre. Questo ritorno fu un vero trionfo, poichè tutta la città in abito di gala andiede incontro a questo venerabile vecchio.

Marco Emilio Scauro si distinse per la sua severità nel fare osservare la disciplina militare. Gli alberi fruttiferi, che si trovavano nei campi, dov' egli comandava rimanevano intatti in mezzo ai suoi numerosi soldati. Un pretore avendo trascurato di alzarsi, mentre egli passava, fece rompere dai littori consolari la sedia curule di questo Magistrato.

Un forastiere avendo accusato Scauro di peculato, la sua difesa si ridusse a queste

poche parole: Vario Spagnolo accusa Marco Scauro Romano principe del Senato di essersi lasciato corrompere dal nemico e di aver tradito gl' interessi del popolo. Marco Scauro principe del Senato si dichiara innocente di questi delitti: Non vi sono testimonj; chi di noi due merita maggior credenza?

Publio Rutilio Rufo si distinse fra tutti li suoi concittadini per l' integrità, e l' innocenza de' suoi costumi. Essendo egli console, gli venivano fatte vive istanze da uno de'suoi migliori amici di accordare una cosa ingiusta. Che ne ho da fare della vostra amicizia (diceva egli) se dessa mi è inutile? al che replicò Rutilio: ,, Ed io che bisogno ho della vostra, se per conservarla debbo commettere delle ingiustizie ,, ? Rutilio avendo protetto i popoli dell' Asia contro la rapacità dei Finanzieri Romani, gliene fu fatto un delitto in Roma accusandolo di aver pregiudicato agl' interessi del tesoro publico. Rutilio sdegnò di supplicare i suoi giudici, e di vestirsi a bruno, come erano soliti gli accusati, e comparve innanzi al Tribunale vestito de' suoi abiti consolari. Essendo stato egli esiliato per maneggio de' suoi nemici, tutti quei popoli dell' Asia presso cui si ritirò gli fecero grandi dimostrazioni di benevolenza. Tutti lo consolavano parlandogli della guerra civile che doveva far richiamare gli esiliati; ma poca

forza aveva in lui una gioja unita ad odiosi avvenimenti. „ Io desidero piuttosto diceva egli, che la mia patria arrosisca del mio esilio, che del mio ritorno „.

Marco Livio Druso univa a molti difetti, a una superbia arrogante, ad una prodigalità eccessiva i sentimenti li più nobili. Il suo Architetto domandandogli un giorno vistose somme di danaro per fabbricargli una casa dove avrebbe potuto godere tutti li vantaggi della solitudine, e non essere veduto da veruno, gli rispose: „ io vi darei il doppio, se sapreste al contrario fabbricarmi una casa, dove tutte le mie azioni potessero essere osservate da' miei concittadini „. Si reputava da per se stesso il miglior cittadino: in un tumulto popolare, seguito in occasione del diritto del voto, che chiedevano i popoli d'Italia fu egli colpito a morte da uno de' suoi nemici. Druso era il fautore di quel progetto, che fu frastornato, e produsse la guerra sociale. Le ultime parole, che pronunziò Druso, annunziano che egli si era sempre studiato di distinguersi mercè il suo amore per la patria, e che niuno giammai lo superarebbe nell' esercizio di questa virtù.

Quadro dei costumi di Roma verso il tempo delle guerre civili.

660 Dopo oltre sei secoli dacchè Roma esisteva, lo Stato Romano cominciò a sperimentare quei mali, che sono conseguenze dei cattivi costumi. Distrutte che furono Siracusa, Cartagine, Corinto, e debellati i Re di Macedonia, e di Siria, i tesori di tutto il Mondo vennero a colare in Roma come torrenti, e sommersero per così dire, tutto ciò che vi rimaneva di virtù. Altre volte i Magistrati erano spesse fiate nominati in loro assenza, e loro malgrado; ricusavano ostinatamente di essere più volte i capi della Repubblica; li dittatori si dimettevano dalla loro autorità molti mesi prima del termine; li semplici particolari s'incaricavano nei bisogni dello Stato, dell' armamento delle flotte, del mantenimento dei marinari, e del soldo di una parte dell' armata. Le donne sacrificavano l' oro, e l'argento che formavano il di loro ornamento per accrescere il tesoro pubblico. Gli schiavi poco numerosi avevano la tavola comune coi loro padroni, i quali non si distinguevano da essi coi loro abiti se non quando andavano in Senato, o sulla tribuna. Li soldati vedevano, senza borbottamento, le terre, le spoglie, e l' oro de' popoli vinti che arricchivano il fisco, ornavano il trionfo del loro generale,

e riempivano le casse dello Stato. La disciplina militare era severa; i soldati temevano il loro generale quanto il nemico. Tutto però cambiò di faccia quando i particolari furono divenuti più ricchi dei Re. L'avarizia una passione universale; il popolo vendeva i suoi voti ai Magistrati, i quali facevano in seguito un trafico della giustizia, esigevano oltre il dovere dagli alleati, predavano i vinti, ed esinanivano i poveri coll'usura. Tanti vizj ispirando una smisurata ambizione di quel potere, che dava le ricchezze, scossero il freno delle leggi: le sedizioni divennero sanguinose, dopo le quali vennero le guerre civili, e furono implacabili; il generale vendeva la disciplina al soldato, il quale gli vendeva la patria. Ma gettiamo di grazia un velo sopra questi tempi orribili, e non ne parliamo se non per ammirare alcune virtù che spiccarono ancora in mezzo ai grandi vizj. Procuriamo di mettere in non cale i delitti, o le mancanze del picciol numero di quelle persone celebri che vide ancora la Repubblica, e diamo solamente un'abozzo del loro carattere, e de' loro talenti.

Cajo Mario.

Cajo Mario uomo di bassa estrazione era il miglior soldato dell' armata di Scipione Emiliano; questo generale battendo un gior- 646 a 667

no sulla spalla del giovane Mario allora tribuno militare, gli disse: „ Ecco, a mio credere, colui, che un giorno mi rimpiazzerà „. Una forza straordinaria, un corpo avvezzo alle fatiche, un'applicazione costante ai doveri della milizia lo fecero pervenire ai più grandi onori militari. Nemico implacabile della nobiltà detestava Metello illustre patrizio, di cui egli era il cliente, e la creatura. L'anima di Mario era orribile al pari del suo aspetto; non si vergognò di portare l'ingratitudine sino al punto di screditare il suo generale, e giunse a rimpiazzarlo nel comando della guerra Numidica. Egli non fece altro che profittare delle vittorie del suo antecessore, ma alla perfine ebbe l' onore di terminare questa guerra. Giugurta principe pieno di valore, e di belle qualità, ma che si era macchiato di tutti li delitti per giungere al trono, e conservarlo, fu condotto in trionfo, e messo in una prigione per farvelo morire di fame.

Dalle estremità della Germania erano partiti due popoli alleati i Tentori, e li Cimbri. Mario disfece i primi appiè delle Alpi Liguri, e gli altri vicino alle Alpi Noriche. Li soldati Romani in questa guerra si trovarono assetati; Mario mostrando loro il fiume coperto da ambe le parti dalle truppe nemiche disse: „ Ecco l'acqua; non vi vuole al-

Digitized by Google

Mario condannato a morte.

A. Rom.

L. Morghen inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

tro che il coraggio per beverne ,,. Li due popoli ad un dipresso si facevano ascendere a trecento mila uomini; dessi andavano cercando a mano armata delle terre per stabilirvisi; le loro mogli, dopo la disfatta, combatterono valorosamente al pari dei loro mariti, e dall'alto dei loro carri si difendevano con quel coraggio, che suole ispirare la disperazione. Finalmente avendo offerto di arrendersi, quante volte si accordasse loro la libertà, il che non poterono ottenere, preferirono la morte alla servitù rivolgendo le armi contro se stesse, o facendosi de' nodi mortali coi loro capelli. Se ne trovò una fra le altre sospesa ad un'albero coi suoi figli morti attaccati ai suoi piedi. Quest' orribile spettacolo finì di avvezzare l'animo di Mario a versare il sangue nelle guerre civili.

Silla scacciò da Roma la fazione di Mario che fu proscritto. Arrestato in una palude fu condotto colla fune al collo in una prigione dove egli vide entrare uno schiavo incaricato di ucciderlo; Mario riconoscendolo per un soldato Cimbro, non si sgomentò in quest' ultimo pericolo, e fissandogli uno sguardo furibondo esclamò.,, Barbaro oserai tu uccidere Mario! Questo nome sì temuto, la sorpresa, il timore colpirono lo schiavo, il quale smarrito gittò la sua spada a piè del proscritto e fuggì gridando:,, Io non posso

uccidere Mario vincitore dei Cimbri ,, ! Questo avvenimento fu riguardato come un' ordine del cielo, che voleva la salvezza di un' eroe disgraziato; e quindi gli fu permesso di andarsene via.

Appena giunto in Africa vide Mario avvicinarsi un littore del Pretore di quella provincia, il quale gli notificò l' ordine di uscirne, se non voleva perdere la vita. Era egli allora seduto presso Cartagine, dove aveva creduto di sfuggire agli altrui sguardi. L' illustre proscritto mira con occhio aggrottato il littore, il quale gli fa premura di dargli una risposta. ,, Ebbene, diss' egli, va a dire al Pretore, che tu hai veduto Mario seduto sulle rovine di Cartagine ,,.

Mentre Silla faceva la guerra a Mitridate nella Grecia, e nell' Asia, li proscritti s' impadronirono di Roma; Mario vi accorse, e alla testa di tremila scellerati non cessò per cinque giorni, e per cinque notti di scannare i suoi nemici, o di perseguitarli. Le case de' ricchi erano esposte al sacco; il popolo invitato a darvisi ebbe orrore di questo brigantaggio: nessun cittadino entrò nelle case dove non si vedevano se non i soldati di Mario.

Malgrado questi orribili successi Mario non era tranquillo per parte di Silla: egli credeva di vederlo or ora giungere in Roma

un' altra volta alla testa della sua armata vittoriosa; non essendosi dimenticato del suo esilio. Per procurare di distrarsene, si gittò nel più vergognoso libertinaggio, passando li giorni, e le notti nella tavola; ma il rimorso, che l' accompagnava da per dove, ed i suoi timori anticiparono la sua morte; imperciocchè quantunque egli morisse vecchio, il vigore del suo temperamento gli faceva sperare una più lunga carriera.

Non si possono negare a Mario i talenti che costituiscono un gran generale; ma l' orrore che ispirarono i di lui vizj, e le sue crudeltà ha reso la sua memoria odiosa, e abominevole.

Lucio Cornelio Silla.

L' ingratitudine di Mario verso Metello 650
di cui Silla era il genero; le sue violenze 674
contro il partito della nobiltà seguito da Silla; la pretensione del vincitore dei Cimbri di torre anche al suo rivale l' onore di soggiogare Mitridate avevano reso irreconciliabili nemici questi due capi dei due partiti opposti. Mario non sapeva se non vincere i nemici, e scannare i cittadini nelle guerre civili. Silla non meno valoroso, e del pari crudele era ancora un grand' uomo di Stato. Questi dopo aver ristabilita la calma in Roma, e proscritto il partito di Mario, vide

bene che questa calma non sarebbe molto durevole, e che per mettersi a fronte di Mario, doveva farsi come lui un gran nome. Quindi partì per la Grecia, dove disfece li generali di Mitridate, e li suoi alleati; ed in Asia battè questo principe in tutti gl' incontri. Facendosigli vive ed incessanti premure di ritornare in Roma avrebbe desiderato di accordare la pace al nemico, che la dimandava con istanza, a condizioni ragionevoli; ma Silla comprendendo che la gloria del vincitore non sarebbe così bastantemente luminosa, volle imporgli delle condizioni gravose le quali ridussero quasi a un nulla la potenza del più gran Re del suo secolo. Nè gli orrori che esercitava in Roma Mario, e la sua fazione, nè la depredazione dei beni di Silla, nè il pericolo della sua moglie, e dei suoi amici poterono frastornare questo magnanimo Romano dall' inseguire il nemico della Repubblica, fino a che l'ebbe finalmente atterrato. Plutarco paragona questa eroica ostinazione all' accanimento di quei cani guerrieri, che non rilasciano mai la loro preda subito che l' hanno afferrata, fino a che la veggono spirare sotto i loro morsi, e rendere l' ultimo respiro di vita. Silla partì finalmente alla testa della sua armata vittoriosa, e trovò tutta l' Italia in guerra avendo saputo Cinna, capo dei congiurati,

interessare gli alleati alla sua causa. Silla sostenne una nuova guerra più terribile di quella di fuori, disfece tutti li generali amici di Cinna, successore di Mario, e fra gli altri lo stesso figlio di Mario. Silla vittorioso entrò in Roma dove ristabilì il buon ordine facendo massacrare tutti li faziosi, e proscrivendo tutti coloro, che non potè prendere sull' istante. Si fece nominare dittatore e s'impadronì del potere supremo senza prescrivere alcun tempo alla sua dimissione.

Silla, dice Montesquieu, come persona violenta, guida violentemente li Romani alla libertà. Questo passo lo caratterizza perfettamente. Li beni dei proscritti furono assegnati ai soldati: in tal guisa tutta l'armata era interessata al mantenimento delle nuove leggi.

Chi crederebbe che Silla avesse voluto rinunziare la dittatura dopo tante vendette, ed esecuzioni crudeli? Eppure egli ebbe l'ardire di farlo, e morì nel suo letto come un altro cittadino.

Per quanto Mario avesse in orrore le lettere ed i piaceri, altrettanto erano in pregio presso di Silla, le di cui leggi e regolamenti gli sopravvissero. Pompeo, e Crasso gli successero in quanto che dessi furono dopo la morte di Silla amendue onnipotenti

nella Repubblica, dopo essere stati luogotenenti generali, e creature di Silla.

Lucio Lucullo.

680 Lucio Lucullo si distinse nella provincia
a 683 di Asia in qualità di questore, per la sua integrità, e per la sua intelligenza. Fu incaricato della guerra contro Mitridate: Egli non era guerriero, e dovette allo studio, e alle sue riflessioni tutte le sue vittorie. Durante il suo viaggio egli s' istruì così bene, che giungendo all' armata era già divenuto un gran generale. Ne diede continue prove forzando il Re di Ponto a ritirarsi in Armenia presso Tigrane. Il Re di Armenia si faceva chiamare il Re de' Re, essendo il Monarca il più possente dell'Asia. Ebbro di orgoglio, e di una falsa gloria non si mise da principio in istato di difesa; finalmente passò ad un' altra estremità, a quella cioè di fare degli armamenti, cotanto prodigiosi, che la sua armata si distruggeva da per se stessa mercè la moltitudine dei soldati. Lucullo non fece alcun conto di questo formidabile apparato, e marciò contro i nemici con alquante legioni colle quali riportò una vittoria completa, e decisiva, che ridusse Tigrane ad una fuga vergognosa.

Una qualità che mancava a Lucullo era la dolcezza verso i soldati, non avendo l' ar-

te di farsi benvolere da essi. Dall' altra parte Clodio suo cognato gli animava incessantemente contro il loro generale. Finalmente Lucullo mediante i maneggi di Pompeo fu privato del comando, ed ebbe il dolore di vedere che i suoi soldati ricusavano di continuare la guerra, perchè attendevano Pompeo, e preferivano di combattere sotto di lui. Lucullo durò anche molta fatica a ottenere il trionfo.

Annojato dei publici affari, si diede totalmente alle lettere, ed ai piaceri. Aveva egli immense ricchezze, ma acquistate legittimamente, nulla avendo mai guadagnato se non a spese del nemico, ed avendo anzi ben trattato gli alleati, e li popoli dell' Asia. Il suo lusso era passato in proverbio presso i Romani; ma egli compensava tutto ciò colla protezione che accordava alle belle arti, e ai letterati, per i quali fece costruire una magnifica biblioteca, dove erano ricevuti, ed accolti con distinzione. Lucullo non abbandonò mai il partito del Senato, e si riconciliò con Pompeo: era egli sopratutto amico particolare di Cicerone; ed è questo uno di quei titoli, che hanno reso commendevole la sua memoria; come lo splendore delle sue vittorie lo ha fatto mettere al rango dei più grandi generali della Republica.

Quinto Sertorio.

676 Tra i generali Romani che seguirono il
680 partito di Mario, il più celebre fu Sertorio. Fece egli le sue prime campagne nella guerra contro i Cimbri. Egli è conosciuto specialmente per i suoi fatti d'armi nella guerra sociale, dove fu egli ferito al viso, e perdè un'occhio. Si faceva una gloria della sua ferita, e si reputava ben'avventurato di portare così dei segni ostensibili del suo valore. „ Tutte le distinzioni militari, diceva egli, le corone, e le armature con cui li generali ricompensano il merito, non possono esser sempre visibili; d'altronde una ferita sul viso è una incontrastabile, e luminosa prova della bravura di un guerriero „.

Una debole truppa di soldati, che non meritava il nome di armata, bastò a Sertorio per dominare in una gran parte della Spagna. La sua attività, e le sue virtù gli procurarono da tutte le parti dei soldati, e de' soccorsi. Radunò tutti i proscritti, formò un Senato, e si riguardava come l'ultimo baluardo della libertà Romana. Egli seppe far fronte a tutti li generali che Silla spedì successivamente contro di lui; li battè più volte, e dette molte inquietezze al dittatore.

Il tratto più bello della vita di Sertorio si è allorquando Mitridate ricercò la sua

alleanza. Questo principe s' immaginava che Sertorio confinato nel fondo della Spagna gli accordarebbe quanto gli avesse dimandato per avere una flotta, e del danaro senza di che non poteva far la guerra con successo. Sertorio rispose come se fosse stato dittatore in Roma, e senza rivali. „ Quali condizioni, diceva il Re, c' imporrebbe dunque Sertorio in seno della sua patria, se esiliato, e proscritto sostiene con tanto fasto gl' interessi dello Stato „? Sertorio si alleò con Mitridate a condizioni le più onorevoli; gli spedì uno de' suoi luogotenenti, il quale da per tutto precedeva il Re, e governava li popoli in nome dei Romani; il Re di Ponto non sembrava che il luogotenente del generale Romano, il quale era un semplice inviato di Sertorio.

Trovandosi Sertorio, governare dei popoli ignoranti, e superstiziosi, si diceva ispirato da Diana, ed aveva spesso presso di se una cerva bianca dimestica, che supponeva esser cara a questa Dea. Resistè al gran Pompeo mercè la destrezza ch' egli ebbe di evitare il combattimento per lungo tempo contro forze ineguali, e duranti questi indugj egli rovinava l' armata di Silla comandata da Pompeo. Li soldati Romani, e specialmente gli alleati mormorando di fare così una guerra di rigiro, che li stancava, e di cui non ne

vedevano la fine, Sertorio fece loro comprendere le ragioni della sua condotta, mediante uno spettacolo più proprio a fare impressione nelle di loro menti poco illuminate, di quello che potesse farlo la magnificenza di un discorso studiato.

Fece comparire in mezzo all'armata due cavalli uno giovane, e vigoroso guidato da un vecchio decrepito, l'altro debole, e dimagrato guidato da un giovane robusto, e gagliardo. Il giovane tentava per ordine del generale di svellere i crini della coda del cavallo debole stringendoli tutti insieme con ambe le mani. Questo inutile tentativo divertì molto i soldati; ma allorquando videro il vecchio svellere pelo a pelo tutti li crini della coda dell'altro cavallo compresero la ragione della condotta del loro comandante, il quale per lo innanzi non cessava di loro rappresentare in vano, ch'egli distruggerebbe a poco a poco le forze de' suoi nemici con maggior facilità di quello che se gli attaccasse tutti in una volta.

Sertorio fu finalmente vinto da Pompeo; ma inasprito di umore divenne crudele verso i soldati, e specialmente verso gli alleati, dai quali esigeva delle grosse imposizioni. Il dispiacere, ed il tedio degli affari lo gittarono nel libertinaggio; e quindi cadde nel disprezzo, e cessò di essere amato. Perpenna

uno de' suoi luogotenenti geloso del suo generale, trovando gli animi disposti ad una congiura, ne profittò, e lo fece assassinare in mezzo ad un banchetto. Pompeo profittò di questo avvenimento, e terminò la guerra.

Cneo Pompeo il grande.

Pompeo, a cui li suoi concittadini diedero il soprannome di grande, confermatogli dalla posterità, era di una famiglia patrizia, la di cui illustrazione ebbe da lui principio, e fine. La sua prima nobile azione fu la pietà filiale. Il suo padre poco stimato si era fatto odiare per la sua avarizia; per cui li suoi ufficiali congiurarono un giorno contro di lui. Il progetto era di dar fuoco ai suoi padiglioni, e di ucciderlo in tempo del tumulto. Cn. Pompeo ancor giovane era a tavola presso il capo della cospirazione. L'omicidio doveva commettersi a mezza notte. Egli ne fu avvertito per tempo, ma pensò bene di dissimulare, e di affettare una gioja, ed una estrema affabilità. Dopo ch'egli partì dalla tavola si nascose nella tenda del suo padre, ch'egli avvisò di alzarsi. Comparvero gli assassini, e diedero molti colpi di spada nel letto del loro generale. In quel mentre il giovane Pompeo si mostrò ai soldati, impiegò le preghiere, le lagrime, de' rimproveri moderati, de' discorsi forti, affettuosi.

671. 706

In tal guisa pervenne a riconciliare l'armata col suo capo; e da questo avvenimento che lo rese interessante a tutti, cominciò Pompeo a divenir grato ai soldati.

Allorquando scoppiò la guerra civile fra Mario e Silla, non aveva ancora venti anni, e prese il partito del Senato contro la fazione popolare. Silla dopo la sua spedizione contro Mitridate ritornava in Italia colla sua armata molto meno numerosa di quella de' suoi nemici. Cn. Pompeo riunisce gli avanzi dell'armata di suo padre, si mette in campagna, traversa l'Italia per andare a sopraggiungere Silla, e camin facendo disperde, o riunisce alla sua armata tutte le truppe che incontra. Il vincitore di Mitridate sentendo che vi era non lungi da lui un'armata considerabile, fu piacevolmente sorpreso, che dessa fosse comandata da un giovane eroe, che ardeva di raggiungerlo per imparare sotto di lui il mestiere della guerra. Silla ammirando i talenti di questo giovane guerriero, il quale aveva solamente ventitre anni, discese da cavallo per complimentarlo, lo salutò generale, e lo fece suo primo luogotenente. Ogni volta, che Pompeo gli si presentava, Silla si alzava, e lo salutava; onore ch'egli non rendeva ad alcun'altro capo.

Fu incaricato Pompeo della guerra di Sicilia contro Carbone uno dei consoli, perso-

na vile, e crudele. Desso fu vinto, e condannato a morte; ma Stenio capo de'Siciliani rivoluzionati ebbe una sorte diversa, ch' egli dovette al suo generoso coraggio. Questi pregò Pompeo di perdonare ai Siciliani, e d'incrudelire contro di un solo, che gli aveva trascinati alla rivoluzione. E chi è costui? disse Pompeo, son' io, replicò Stenio. Pompeo perdonò a lui, ed in di lui grazia a tutti li suoi concittadini.

L' anno seguente sottomise Jarba Re di Numidia, e conquistò tutta l' Africa. Silla ordinò al suo luogotenente di licenziare le sue truppe, e di aspettare un successore. Pompeo ubbidì, sebben con dispiacere, ed al suo ritorno ricevè il nome di grande da Silla istesso, che nondimeno gli negava il trionfo. „ Non sapete voi forse (gli disse con alterigia Pompeo) che molti preferiscono il levare al tramontare del Sole „? Questa espressione di cui era facile fare l'applicazione a due generali, de' quali uno ancor giovane, era già la delizia del popolo Romano, e l' altro già vecchio vedeva declinare la sua riputazione; questa espressione, io dico, non dispiacque a Silla ammiratore del vero merito unito ad un nobile orgoglio; ond' è ch' egli si espresse in questi termini: „ Trionfi, trionfi pure „.

La guerra in Ispagna languiva per colpa di Metello, e per i talenti di Sertorio nemico di Silla; quindi vi fu spedito Pompeo. Ma di tutte le sue imprese la più considerabile fu la felice spedizione contro i Pirati, i quali affamavano l'Italia, e dominavano su tutto il Mediterraneo. Egli li soggiogò in pochi mesi, e per estirpare il male seppe indurre li vinti a stabilirsi nelle terre situate a gran distanza dalle coste.

Questo magnifico servizio reso all'universo (poichè questi Pirati erano divenuti formidabili a tutti li popoli) fu particolarmente apprezzato nell'Italia, ed in Roma, e gli meritò il comando delle truppe destinate a soggiogar Mitridate. Pompeo ebbe l'onore di terminare una guerra di oltre quarant'anni, e di veder prostrato a' suoi piedi Tigrane Re di Armenia, a cui restituì una parte de' suoi Stati, riprese la Siria, e ridusse ancora gli Stati di Mitridate in provincie Romane; tranne il regno di Ponto, ch' egli lasciò a Farnace figlio, ed uccisore di Mitridate: Farnace fu in seguito vinto da Cesare. Pompeo avrebbe potuto ancora riunire questi Stati alla Repubblica, ma egli trovava che andava bene di fare dei Re, e di vincerli.

Al suo ritorno in Italia disprezzando l'esempio di Silla licenziò le sue truppe, e

rientrò nella condizione di semplice particolare. Questa moderazione finì di meritargli l'universale benevolenza, e gli procurò un comando molto più sicuro di quello della rivolta, e della tirannia. La pompa trionfale durò tre giorni: poichè egli trionfò dell' Africa, dell' Europa, e dell' Asia; onore che non ebbe mai alcun' altro generale. Troppo felice se fosse morto allora; e se la sua ambizione, che aveva nobilmente repressa, non si fosse in lui nuovamente destata, e non l'avesse trascinato in mille passi falsi, che gli tolsero la pubblica stima, la sua propria felicità, e finalmente tutta la gloria, che si era acquistata come primo generale di Roma.

Pompeo voleva dominare, ma voleva nel tempo istesso esserne richiesto senza essere obbligato a dimandare alcun potere; egli fomentò delle dissensioni, corruppe col danaro li Magistrati, ed il popolo; e finalmente non essendovi potuto riuscire a cagione dell' inflessibilità di Catone ricorse a Crasso, e specialmente a Cesare, che disponeva del volgo. Per accrescere il suo proprio potere, ebbe l'imprudenza di far divenir maggiore quello di Cesare, il quale sul principio lo favorì, ma indi a poco gli fece guerra. Finalmente Pompeo aprì gli occhi, e si preparò alla guerra quando non vi era più tempo, essendo già il suo nemico alle

porte di Roma. Obbligato di cedere, e di fuggir fino nella Grecia, ebbe almeno la soddisfazione di vedere che tutto il Senato e la parte sana della nazione lo seguirono; ma tormentato dall' impazienza dei principali capi del suo partito, in vece di prolungare la guerra, il che avrebbe portato la distruzione dell' armata nemica, osò di misurarsi con Cesare dal quale fu vinto in Farsaglia, dove la sua condotta come generale non corrispose all' alta sua riputazione. Pompeo fuggì in Egitto dove fu assassinato in presenza della sua moglie Cornelia per ordine di Tolomeo, che gli doveva la corona. La sua testa fu presentata a Cesare, il quale la fece seppellire onorevolmente. Il suo corpo abbandonato sulla spiaggia fu raccolto da uno de' suoi liberti nominato Filippo, il quale fu ajutato da un' antico soldato di Pompeo ad innalzargli un misero rogo composto delle tavole di una vecchia barca. Le ceneri furono mandate a Cornelia. Pompeo morì nell' età di 58 anni dopo di essere stato l' idolo del popolo, e dell' armata; il Senato lo riguardava come suo protettore; poichè in quei tempi infelici lo Stato non potendo più proteggere i cittadini era sempre nella dipendenza di qualcuno de' suoi generali. Nessuno ebbe più virtù private di Pompeo, nel quale splenderono la vigilanza, una rara fru-

galità, la dolcezza, la benignità. Egli riusciva in tutti gli esercizj militari, e non gl' intralasciò giammai; essendo egli uno dei più assidui al campo di Marte; e niuno fra li giovani guerrieri lo superava per la forza, l' agilità, e la destrezza.

Pompeo si ammogliò cinque volte; egli amò in particolar modo Giulia figlia di Cesare, la di cui morte fu il segnale della guerra tra il suocero, ed il genero. Alcune persone del mestiere hanno contrastato a Pompeo i talenti militari per la ragione che egli non ebbe altro onore che terminar delle guerre, e che nell' ultima fu vinto, e fece male il suo dovere; ma a questi si risponde che l' essere stato vinto da Cesare guerriero incomparabile non è un disonoro; e che Pompeo vincitore di tre parti del Mondo, riguardato dai Romani, giudici tanto valenti nel mestiere della guerra, come il più grande de' loro generali prima di Cesare, non poteva non essere effettivamente un gran capitano.

In quanto al suo carattere debole, e finto, egli è biasimato generalmente come sono del pari biasimate la sua vanità, e la sua ambizione, che resero infelici i suoi giorni, e che finalmente cagionarono la sua caduta seguita da una morte deplorabile.

672 Giulio Cesare era di una nascita illustre,
a 710 pretendendosi che la sua nobiltà traesse origine da Giulio figlio di Enea; ciò che gli dava agli occhi de' popoli una discendenza celeste, passando Enea per figlio di Venere. Rimasto orfano nell' età di sedici anni, sposò Cornelia; Silla esigeva che la ripudiasse; ma Cesare nulla temendo l' autorità assoluta, e sanguinaria del dittatore, ricusò a questo prezzo la sua amicizia, e non fece alcun conto de' suoi comandi. Era questo un esporsi alla proscrizione; ma Cesare era superiore ad ogni specie di timore. Posto sulle liste fatali de' proscritti volle piuttosto menare una vita errante, che ubbidire un padrone. Arrestato da un liberto di Silla, se ne liberò a forza di denaro. Finalmente il dittatore importunato continuamente dai suoi amici, perchè aggraziasse il giovane Cesare, la di cui tenera età pareva superiore a qualunque idea di cospirazione, vinto egli, sebbene a stento, dalle continue istanze lo aggraziò, ma non senza rimproverare a' suoi amici la loro imprudenza: „ Poichè voi così volete, diss' egli loro, perdoniamo a Cesare; ma vi prevengo che voi salvate il futuro nemico delle leggi che abbiamo stabilite, ed il capo

del partito contrario: io già veggo più Marj in colui, che voi chiamate ragazzo ,, .

Cesare profittò del tempo delle dissensioni che nacquero dopo la morte di Silla, per istruirsi nell' eloquenza, in cui egli superò tutti gli altri oratori tranne il solo Cicerone. Il suo maestro fu Appollonio di Rodi, città, dove Cesare andiede a trovarlo. In questo viaggio fu preso dai Pirati, ch' egli trattava piuttosto da sudditi, e schiavi, che da padroni della sua persona; egli divietava di turbare il suo sonno, recitava loro de' versi, e li tacciava d' ignoranza allorquando pareva che non ne intendessero il merito. In vece di venti talenti che gli domandavano pel suo riscatto gliene promise cinquanta, che loro fece pagare in contante non celandogli che non avessero a fidarsi di lui quando fosse libero; poichè saprebbe vincerli, e punirli col supplizio de' schiavi rivoltati. Questi briganti che avevano del coraggio ammiravano un sì nobile orgoglio in un ragazzo, ch'eglino lasciarono in libertà sulla sua parola. Cesare per renderli più sicuri, e perchè non s' imaginassero, ch' ei volesse salvarsi a nuoto, ebbe la precauzione di non spogliarsi mai in tutto il tempo, ch'egli fu in loro potere.

Li Pirati adunque dopo aver ricevuto il riscatto, lo lasciarono in libertà sulla spiaggia. Egli ne profittò per armare alquanti va-

scelli, e per quindi assalire i suddetti Pirati, ch' egli vinse, e soggiogò malgrado il di loro valore, ed abilità, ed a seconda di quanto aveva loro promesso scherzando li fece tutti condannare, e crucifiggere.

Fin dall'infanzia aveva Cesare concepito il progetto di dominare nella sua patria, e di ristabilire la dignità reale, ch' egli riguardava come un patrimonio tolto alla sua famiglia. Aveva mai sempre sulla bocca quei versi di Euripide: „ S'egli è mai permesso di violare la giustizia, ciò è solamente per regnare; in tutte le altre azioni della vita bisogna essere virtuoso „. Andando in Ispagna in qualità di questore fece più volte conoscere la sua ambizione. Li suoi amici ridendosi un giorno di una meschina borgata posta in mezzo alle Alpi si dimandavano gli uni agli altri se Cesare vi avesse de' maneggi come in Roma per ottenere gl' impieghi. „ Non ve ne fate beffe, gli disse, io vorrei piuttosto essere il primo in quel luogo, che il secondo in Roma. Vicino a Cadice avendo veduta una statua di Alessandro il grande non potè frenare le lagrime, e rispose a coloro, che gliene dimandavano la cagione: „ Non ho io forse motivo di affliggermi di non aver fatto ancora alcuna cosa memorabile nell' età in cui Alessandro aveva già sottomesso l'Universo „?

Tutto il suo vistosissimo patrimonio fu impiegato a procacciarsi il favore del popolo, e a farsi delle creature. I suoi debiti erano immensi egualmente che le promesse da lui fatte per il tempo in cui egli perverrebbe agl' impieghi. Quindi spesso diceva, ch'egli aveva bisogno di dodici millioni per non possedere altro. Giunto al consolato mediante i suoi maneggi, ed il credito di Pompeo, a forza di affronti, e di minacce ridusse il suo collega Bibulo a starsi cheto, e a ritirarsi, e fece passare una legge agraria, e molte altre leggi favorevoli al volgo, malgrado tutte le opposizioni del Senato. Ebbe egli solo presso del popolo tutto l' onore di queste sue liberalità alle quali aveva molto contribuito Pompeo col favorire la legge agraria.

Uno dei vantaggi del consolato in quei tempi era di ottenere delle provincie da governare uscendo dalla Magistratura. Cesare ottenne la Gallia Cisalpina, paese sottomesso ai Romani, dove non potendosi distinguere nelle armi, si considerò ancora come governatore della Gallia al di là delle Alpi, cioè della Francia attuale. Li Romani non ne possedevano che la parte meridionale, Cesare intrapese di sottometter loro tutte le Gallie, ed anche l' Inghilterra, e volle anche aver l' onore di vincere i Germani.

Furono impiegati nove anni a queste spedizioni altrettanto più difficili in quanto che questi popoli non la cedevano in valore ai Romani, ma solamente nell' arte della guerra; sebbene in capo di pochi anni avevano imparato a forza di esser vinti, a imitare la disciplina Romana, a mettersi in battaglia, a trincierarsi, e a difendere una piazza. L'azione la più luminosa di Cesare in tutto il tempo di questa guerra; e quella propriamente, che la terminò, fu l'assedio di Alise (1); dove si era rinchiusa un' armata di ottanta mila uomini, mentre Cesare non aveva se non il terzo di queste forze; egli cinse la piazza di una doppia trinciera, una in faccia della città, e l' altra verso il nemico esterno, ch' era innumerabile, e che sempre rinasceva dopo le disfatte. Vercingetorice l'eroe de' Galli si era rinchiuso nella piazza; quale era il posto d' onore da cui dipendeva l' intiera sorte di tutte le Gallie.

La fame fu supportata nella città con eroismo, e dopo ch' ebbero consumato tutte le provisioni, l' amore della libertà portò gli abitanti a nutrirsi di carne umana. Cesare il

---

(1) *Alise in oggi Sainte Reine piccolo paese del dipartimento della Costa d' oro non lontano da Digione. Vi sono a Sainte Reine delle sorgenti minerali molto stimate.*

quale era in un tempo assediante, ed assediato, aveva così bene preso le sue misure, che non erano ancora terminati li viveri della sua armata. Ogni giorno vi erano de' disperati combattimenti da ambe le parti delle fila; al di dentro per parte degli Alisiani, e al di fuori per parte delle armate ausiliarie. Le fila Romane furono molte volte sul procinto di essere forzate. Ma Cesare vegliava a tutto, riparava le perdite, mandava, o portava egli stesso dei soccorsi, e si mostrava da per tutto. La città dovette finalmente arrendersi, e Vercingetorice si esibì di andare dal vincitore, sperando di disarmare la sua vendetta; quindi si vestì d' abiti magnifici, e montato su di un superbo cavallo andiede a prostrarsi ai piedi di Cesare per ottener grazia in favore dei Galli. Egli l'ottenne in parte; ma a costo della sua libertà. Questo eroe degno di una sorte migliore fu riservato pel trionfo del general Romano.

Cesare aveva sconfitto Ariovisto capo dei Germani, il quale alla testa di un'armata innumerabile dava il guasto alle Gallie; aveva soggiogato gli Svizzeri, aveva penetrato più volte al di là del Reno, aveva conquistato l'Inghilterra, ed aveva finalmente sottomesso, e pacificato le Gallie. Aveva dippiù avvezzati quei popoli, il di cui genio sembrava indomabile, al dominio Romano. Era-

no già passati li dieci anni d'intervallo voluti dalle leggi tra li due consolati di un medesimo magistrato; Cesare dimandò il permesso di concorrere, quantunque assente a questa gran Magistratura, al che era già autorizzato da una legge; ma tutto si era cambiato per lui in Roma.

Pompeo, che per ben due volte si era associato Cesare con Crasso per governare lo Stato sotto il nome di triumviri cominciava a temerlo, e volendo regnar solo fece ordinare a Cesare di licenziare le sue truppe, mentre egli riteneva le sue; poichè egli come proconsole in Ispagna aveva per questo titolo molte legioni in Italia destinate a rinforzare la sua armata di Spagna.. Cesare d'altronde, che mediante immensi donativi provenienti dai tesori delle Gallie, si era assicurato di una gran parte dei Magistrati, ricusò di ubbidire; il partito dei nobili confidando nei mezzi, e nei talenti di Pompeo fece dichiarar Cesare nemico pubblico quante volte egli osasse di passare il Rubicone a mano armata; scoppiò allora la guerra civile alla quale non si era affatto preparato Pompeo, essendosi sempre scioccamente immaginato o che Cesare non osarebbe attaccarlo, o che a un colpo di piede (era questa la solita di lui espressione) avrebbe fatto uscire dalla terra delle legioni in tutta l'Italia, le quali avreb-

bero fatto a gara per mettersi sotto gli ordini del generale favorito dal Senato. Ma questo generale lontano da suoi soldati, e da tanto tempo non aveva guerreggiato, non poteva riuscire contro Cesare, ch'era allora in tutto lo splendore della sua gloria, e riguardato dalle sue legioni come il loro padre, ed il più valoroso della sua armata. In fatti Cesare amava li suoi soldati, era avaro del loro sangue, e prodigo del suo; quando la vittoria era dubbiosa, si slanciava in mezzo ai nemici, ed allora i Romani divenivano come lui altrettanti eroi; talora prendeva una bandiera, e si avanzava solo alla carica: tutta l'armata lo seguiva. Se colui, che portava le aquile, fuggiva, egli gli andava incontro, e riconducendolo gli diceva: ,, Sono forse qui i nemici ,, ? Egli permetteva tutto a' suoi soldati, meno che le mancanze contro la disciplina: se si ammutinavano, e domandavano il loro congedo, glielo accordava con disprezzo chiamandoli d'allora in poi borghesi, e non guerrieri; ricusava il di loro soccorso quando si pentivano, ed appena loro permetteva di seguirlo, dei fatti illustri, ed inuditi erano i mezzi che quei guerrieri disperati impiegavano per riacquistare la stima del di loro generale. Una tale armata era invincibile in guisa che Pompeo non potè neppur sostenere l'idea di batterla, ed avendo perduta la

testa, se ne fuggì a Brindisi. Cesare alla testa di una sola legione si avanzò verso il Campidoglio, disfece molti generali, stabilì la sua autorità in Roma, inseguì Pompeo, e l'assediò a Brindisi donde potè uscirne a stento. Cesare nulla volendo lasciare dietro le sue spalle andiede in Ispagna a battere delle truppe senza generale per indi trasferirsi in Grecia a combattere un generale senza truppe: ivi obbligò i generali di Pompeo ad arrendersi, e a licenziare le loro armate: di là ritornò a Brindisi dove gli erano stati preparati dei vascelli. Il passaggio fino in Epiro benchè brevissimo, era difficile perchè vi si opponeva un'armata nemica. Cesare non potè sbarcare se non una sola porzione della sua armata; inquieto della sorte del rimanente delle truppe, partì incognito sopra una semplice barca per andare ad affrettare la loro partenza. Il mare faceva paura; la barca ad ogni istante era sul procinto di essere inghiottita, allora dandosi a conoscere disse al piloto: „ Non temere affatto, poichè tu porti Cesare, e la sua fortuna „. Nondimeno fu di mestieri ritornare al campo dopo avere inutilmente lottato contro le onde. I soldati allarmati dell'assenza del loro generale gli fecero dei teneri rimproveri perchè gli avesse creduti troppo deboli in numero per riportare la vittoria, assicurandolo, che quan-

Digitized by Google

Digitized by Google

Passaggio del Rubicone

St. Rom. L. Morghenine

te volte egli non li lasciasse, si riguardavano come invincibili. Giunsero finalmente li rinforzi, e Cesare si mise ad inseguire Pompeo, la di cui armata quantunque fosse molto superiore alla sua, ciò non gl' impedì di rinchiudere il suo rivale nel di lui campo. Le fila di Cesare furono nondimeno forzate a Durazzo, per cui dovette cercare altrove un campo di battaglia, che trovò in Farsaglia, dove l'armata del Senato accettò finalmente la battaglia che aveva fino allora evitata. Il primo urto fu così terribile, che Pompeo se ne fuggì vergognosamente dopo la disfatta della sua cavalleria, lasciando senza ordine ventiquattromila uomini, che furono obbligati di arrendersi. Il vincitore inseguì Pompeo fino in Egitto, dove gli fu presentata la sua testa, presente ch' egli rigettò con orrore, e spargendo delle lagrime: onorò la memoria di Pompeo con sontuosissimi funerali, e fece la guerra a Tolomeo, il quale male accolto dal generale Romano, non cessava di tendergli insidie. Una tal guerra fu pericolosissima per Cesare, poichè con una sola legione ei si difese nella città di Alessandria contro un popolo immenso, e contro tutta l' armata egiziana. Un giorno dopo una battaglia navale fu obbligato di salvarsi a nuoto; i suoi generali finalmente giungendo da ogni parte lo liberarono; dopo di che

egli partì per l'Asia dove vinse Farnace in quattro giorni. Rendendo contro di questa battaglia scrisse al Senato le seguenti brevi parole: ,, *Veni*, *vidi*, *vici* ,, : cioè sono venuto, ho veduto, ho vinto.

In meno di un mese dopo questa vittoria, Cesare era già nell' Africa dove Metello Scipione, li figli di Pompeo, Catone, e Giuba Re di Mauritania avevano riunito gli avanzi di Farsaglia. Ei costrinse Giuba a ritirarsi, vinse Scipione, li figli di Pompeo, e rinchiuse Catone in Utica, dove questo fiero repubblicano volle piuttosto darsi la morte, che ricevere la vita dal nemico dello Stato. Cesare pianse questo tragico avvenimento, ed esclamò: ,, O Catone io v' invidio la gloria della vostra morte, poichè voi mi avete invidiata quella di salvarvi la vita ,, !

Cesare trionfò in Roma di Farnace, di Tolomeo, e di Giuba: il suo trionfo durò cinque giorni. Li soldati, secondo il costume, non risparmiarono il loro generale nelle loro canzoni trionfali, e si rallegrarono, alla loro maniera, sopra la sua eccessiva impudicità, e sopra la sua smisurata ambizione: al che aggiungevano: ,, Se sarai onest' uomo, sarai punito; se continui ad essere ingiusto, perirai ,, .

Ciascuno de' suoi fanti ricevè duemila cinquecento lire; li centurioni ebbero il dop-

pio; i soldati di cavalleria, ed i tribuni il quadruplo; eppure mormoravano della tenuità di queste ricompense ch' erano enormi. Le gratificazioni fatte a ciascun cittadino, e le spese dei giuochi ascesero a somme inudite; il tesoro ancora introitò duecento millioni di lire, senza calcolare ciò che si era riservato il dittatore per se stesso. In tempo delle rappresentanze vi furono molte allusioni: uno de' personaggi diceva: ,, Romani noi perdiamo la libertà ,,. Un' altro: ,, colui ch' è temuto da molti, uopo è che egli pure tema molti ,,. Cesare non ebbe, per così dire, il tempo di respirare dopo il suo trionfo; poichè dovette ritornare in Ispagna, dove risorgeva il partito dei figli di Pompeo, e dove egli corse il più gran pericolo a cui si fosse giammai esposto. La battaglia si diede a Munda: Cesare istesso confessava, che se altrove aveva combattuto per la gloria, in questa occasione aveva combattuto per la vita.

Egli credè di dover trionfare in occasione di questa guerra quantunque fosse civile per far vedere, che d'allora in poi non vi erano più altri allori da cogliere; e che sotto il suo impero niun nemico esteriore oserebbe attaccare Roma.

Il dittatore non godè che soli cinque mesi il dominio, che gli era costato sì caro; poichè non restandogli ad acquistarsi altra glo-

ria militare, la vanità divenne il suo debole; accettò dal Senato degli onori esagerati, che gli si decretavano onde renderlo odioso, al che riuscirono avendovi contribuito egli stesso. Poco soddisfatto di un potere reale, ambì il titolo di Re, il quale nulla aggiungeva alla sua autorità, e ch' era incompatibile col genio del popolo Romano. Con ciò egli diede a conoscere quello che si affettava di non vedere, cioè la perdita della libertà. Era Cesare sul procinto di partire per fare la guerra ai Parti, soggiogare le Indie, la Scizia, e di là passare in Germania, da dove sarebbe ritornato a Roma. Questi grandi progetti tutti utili alla gloria dello Stato, e ch' egli solo era capace di eseguire, non gli si perdonarono dai suoi migliori amici sdegnati dell' alterigia con cui trattava il Senato, dove fu assassinato con ventitre pugnalate pochi giorni prima dell'epoca fissata per la sua partenza da Roma. Si difese lungo tempo contro li suoi assassini; ma nel vedere tra essi Bruto governatore della città, che passava per il più virtuoso dei Romani, e che Cesare credeva essere suo figlio, e che come tale lo amava, gli disse le seguenti parole „ : Voi ancora, mio figlio„ ! Dopo di che con una mano calando la sua toga sulle sue giuocchia, e coll'altra coprendosi la testa con un lembo del suo mantello, si abbandonò al furore dei suoi nemici.

Le virtù di Cesare erano un coraggio, per così dire, soprannaturale, un' attività senza esempio; la vigilanza, la sobrietà, la clemenza; fu eloquente, amico sincero, uomo amabile, e liberale fino alla profusione. Egli ebbe molti vizj, e commise, per regnare, tutti li delitti politici degli ambiziosi; rovesciò la Repubblica, ed il dominio, ch' egli stabilì, sussistette ancora dopo la sua morte. Se qualche cosa può giustificare la sua ambizione, è l'estrema difficoltà, che vi era a mantenere nello Stato l' antica forma di governo. Se ve n' era qualcuno capace, desso era Giulio Cesare; ma egli invece di salvare, e di rigenerare la sua patria volle piuttosto finire di corromperla, e di opprimerla. Nella situazione in cui Roma trovavasi allora, la morte di Cesare le fu fatale; e le orribili disgrazie, che la seguirono, fecero compiangere ai più zelanti Repubblicani il più gran capitano, e l' uomo il più clemente, che abbia giammai goduto il supremo potere in tutto il lungo corso degli alti destini di Roma.

Marco Catone di Utica.

671
Fin dall' infanzia Catone di Utica mani- 708
festò la forza, e la nobiltà dell' animo suo. Un giorno gli furono fatte urgenti premure perchè dimandasse una grazia ingiusta, e ben-

chè minacciato di essere precipitato dall'alto di una casa, s'egli ricusava, si mostrò sempre inflessibile. Nel tempo delle proscrizioni di Silla, il suo precettore lo conduceva dal dittatore. La vista delle teste insanguinate, che da ogni parte si portavano al tiranno, fece orrore al giovane Catone, il quale dimandò perchè non trovavasi un' uomo che ne liberasse la Repubblica. Un giorno nelle pubbliche scuole diede uno schiaffo al figlio di Silla, mentre vantava la dittatura del padre.

Niun' altro amò mai con maggior tenerezza quanto Catone il proprio fratello, malgrado una grande disparità di umore e di carattere. Ebbe egli la disgrazia di perderlo per una malattia subitanea in un viaggio marittimo; le sue querele, e le sue lagrime furono eccessive; ritornò a Roma per occuparsi dei funerali, senza voler mai dipartirsi un momento dal cadavere del suo fratello.

Era di una sì grande integrità, che dopo aver raccolto in nome dello Stato li tesori del Re di Egitto, il Senato avendogli decretato degli onori particolari, li ricusò costantemente, non volendo essere distinto da' suoi concittadini, se non mediante le virtù.

Egli solo oppose il suo coraggio all'ambizione di Pompeo, e di Cesare. Dimandando quest'ultimo il consolato, desiderò Ca-

tone di essere tribuno del popolo, e vi fu nominato. Nulla di contrario al benessere dello Stato potè mai passare in legge a motivo dell' opposizione del severo tribuno. Cesare irritato avendolo fatto arrestare in pien Senato, e condurre in prigione; Catone nell' atto che vi andava non cessava di fare le sue aringhe al popolo, e di esortare i cittadini virtuosi impegnandoli a star saldi, e a nulla temere. Un Senatore volle stare a parte della sua prigionia, dicendo a Cesare: „ Mi sa meglio di stare in prigione con lui, che in Senato con te „. Tutto il consesso de' Senatori seguiva Catone in silenzio, e nella più grande costernazione, Cesare credè di doverlo lasciare libero sul supposto, che questo illustre prigioniere avesse dimandato grazia, il che era evidentemente falso.

Catone temuto da Pompeo non ottenne mai verun comando nel tempo della guerra civile a motivo dell' affezione ch' egli portava ai suoi concittadini, la quale andava perfino alla tenerezza: poichè vedendo scorrere il sangue de' suoi concittadini si copriva il volto, e spargeva amare lagrime. Dopo la disfatta di Farsaglia, riunì un' armata; li soldati, e lo stesso console Scipione volevano dargliene il comando, ma egli non volle accettarlo per una delicatezza fuori di proposito; poichè schiavo delle formalità Repub-

blicane, sostenne che non essendo nè console, nè consolare non poteva comandare in capo.

In Utica dopo la disfatta di Scipione ei provvide alla salvezza di tutti li vinti; fece ancora il memoriale a nome degli abitanti della città per ottenere il perdono dal vincitore; indusse alcuni Romani, di cui egli conosceva il carattere debole e sottomesso, a ricorrere anche alla clemenza di Cesare; ma proibì al suo figlio di giammai prendere parte agli affari publici. In quanto a lui non avendo mai fatto miglior presagio della moderazione di Pompeo, che di quella di Cesare, aveva risoluto, qualora Pompeo avesse trionfato, di esiliarsi da Roma, dove non avrebbe mai potuto veder dominare alcun cittadino.

L' armata di Cesare avvicinandosi ad Utica, Catone si rinchiuse, e passò la notte a leggere il Fedon, opera sublime di Platone sull' immortalità dell' anima; ed indi si ferì colla sua spada; ma il colpo non essendo mortale, gli fu fasciata la piaga; egli però ritornato in se, ebbe a male queste attenzioni, si tolse la fasciatura, si riaprì la piaga, e si strappò le interiora colle proprie mani.

La sua morte fu la maggiore vittoria, che Cesare riportasse sulla patria; poichè secondo i più grandi politici, il partito del Senato aveva ancora delle immense risorse, come si vede dall' impero marittimo, ch' eser-

Digitized by Google

Morte di Catone

St. Rom. L. Morghen inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

citò per lungo tempo Sesto Pompeo, e dalle armate considerabili, che seppero riunire Bruto, e Cassio, che si uccisero a Filippi con una precipitanza imperdonabile, senza che nulla vi fosse ancora di disperato per la causa repubblicana.

Catone in virtù non la cedeva affatto agli antichi Romani, egli li superò nei talenti, e forse ancora, s'è possibile, nell' amore, e nello zelo per la sua sventurata patria.

Marco Bruto.

Marco Bruto discendeva da Giunio Bruto, 705 712
fondatore della libertà Romana; egli era nipote di Catone per parte di Servilia sorella di quest' ultimo, e la quale era stata amata da Cesare. Il dittatore si compiaceva nel credere che Bruto fosse il frutto di questo adulterio, quantunque Bruto da figlio rispettoso rigettasse una simile idea troppo disonorevole allo sposo di Servilia, e ad una madre sorella del severo Catone.

Le proscrizioni di Silla furono fatali al padre di Bruto, che fu fatto morire da Pompeo; Bruto nondimeno in occasione della guerra civile rinunziò ad un ritiro felice ed oscuro, in cui coltivava l'eloquenza, e la filosofia, ch' egli aveva imparate a Rodi, ed in Atene, e si mise con tutto il Senato sotto le insegne di Pompeo. Per la ragione che

riguardava il di lui partito come quello delle persone dabbene. Dopo la battaglia di Farsaglia, Cesare gli accordò facilmente il perdono, e lo nominò pretore, posto il più eminente dopo quello del dittatore. Bruto rese a Cesare i più grandi servigi, e sempre più si andavano stringendo i vincoli della loro amicizia; ma allorquando il vincitore del partito Republicano cominciò ad affettare la tirannia, ed ambì il diadema, Bruto ne pianse in segreto con tutte le persone dabbene, e cadde in una profonda tristezza. Cassio uomo ambizioso come tutti gli uccisori di Cesare, ad eccezione di Bruto, si avvide bene del motivo della sua melanconia; quindi sparse destramente sul tribunale del pretore, e a piè della statua di Giunio Bruto dei biglietti anonimi. Sopra uno vi stava scritto: „ Bruto tu dormi „? Sull' altro: „ Piacesse al Cielo che tu fossi ancor vivo „! Cassio gli faceva osservare, che in tal guisa si manifestava l'opinione pubblica; e che tutto il popolo sperava solamente in lui. Lo scopo di questo cospiratore era di assicurare il successore della sua intrapresa, la quale non sarebbe giammai riuscita senza Bruto. In fatti egli era sì stimato che li congiurati nulla volevano intraprendere senza di lui, persuasi, che il nome di Bruto giustificarebbe il loro attentato.

Finalmente Bruto contro i suoi proprj lu-

mi riscaldato dai discorsi di Cassio non volle più vedere in Cesare che un nemico pubblico, il quale essendosi fatto superiore alle leggi non poteva esser punito se non da una mano particolare in nome della patria, e della libertà: egli adunque si arrese, e diede la sua parola persuaso che fatto cadere Cesare, il popolo abbracciarebbe avidamente la libertà, e che dalla morte del dittatore rinascerebbero i bei giorni della Repubblica; nel che egli s'ingannò a partito. All'odiosa imprudenza di questa intrapresa ne aggiunse molte altre, cioè di non prendere alcuna misura per assicurarsi l'impunità, e li vantaggi che ne sperava; non avendone neppur prevenuto Cicerone, il quale era solito di dirigere il Senato, ed era riguardato da tutto lo Stato come il padre della patria. Ma l'imprudenza la più sorprendente è quella ch'ebbe di comunicare la congiura alla sua moglie sotto pretesto ch'ella aveva dei sentimenti degni di un eroe. La verità si è però, che Porcia figlia di Catone, moglie di Bruto, ed una delle più virtuose Romane aveva tutte le debolezze del suo sesso; e quantunque si fosse avvezzata al silenzio, e alla dissimulazione, avendo celato al suo marito una grave ferita che si era fatta da per se stessa, nondimeno giunto il fatale momento in cui ella seppe che Bruto era in Senato sul procinto di dare il colpo,

cadde in un violento delirio, seguito da convulsioni, e da discorsi così imprudenti, che chiaramente facevano conoscere ciò che già cominciavasi a sospettare da per dove, cioè che vi era una cospirazione contro il capo dello Stato. Del rimanente i nomi ancora de' congiurati, tra' quali non v'era alcuna persona stimabile, avrebbero dovuto frastornar Bruto da una unione sì poco degna di lui.

Cesare trapassato dai colpi appena era caduto appiè della statua di Pompeo che Bruto cominciò a gustare gli amari frutti del suo parricidio. Tutto il Senato se ne fuggì spaventato; li congiurati essendo usciti coi loro pugnali insanguinati inalberando il cappello, simbolo della libertà riacquistata, ebbero bel ragionare al popolo, ch'eglino da per dove null'altro vedevano che un profondo silenzio, di cui essi stessi ne rimasero intimoriti sino al punto di non recarsi alla tribuna delle aringhe, nè alle loro case, nè di tornare in Senato. Non altrimenti che fatto avrebbero gli stessi nemici, s'impadronirono del Campidoglio, e vi si fortificarono in fretta contro i loro proprj concittadini, coi quali non osavano avere comunicazione se non per mezzo di messaggi. Il Senato essendosi l'indomane riunito ratificò tutti gli atti di Cesare negandosi di dichiararlo tiranno, e solamente accordò un'amnistia agli assassini. Permise che

fossero resi degli onori funebri a un dittatore e ad un Supremo pontefice; ciò che infatti era giusto, poichè non si era disonorata la sua memoria.

La veste insanguinata di Cesare, il suo corpo trapassato da colpi rappresentato in cera furono esposti in piazza, ed il suo cadavere fu posto sopra di un rogo. Essendosi letto il suo testamento, si seppero i doni magnifici, ch' egli faceva a ciascun Romano. Si vide, che la maggior parte dei congiurati vi avevano dei legati considerabili, e che uno di essi Decimo Bruto era nominato erede in mancanza del giovane Ottavio. In vista di che il popolo andiede in furia; gittò sul rogo le panche, e le sedie d' avorio dei Magistrati; prese dei tizzoni accesi, e corse a dar fuoco alle case dei congiurati: l' eloquenza animata di Antonio, amico e confidente di Cesare aveva in tal guisa unito il furore alla publica indegnazione. Si eresse un tempio a Cesare sulla pubblica piazza, dove si vedevano fumar gl' incensi, e le vittime, e vi si offerivano dei doni come a un' altro Romolo, ed a un Dio di Roma. Il Senato poi trovavasi in un grande imbarazzo; poichè egli avrebbe voluto profittare della morte del dittatore per riprendersi l' autorità; ma li tempi erano cambiati, e la Republica non poteva più sussistere senza li costumi, che l' avevano soste-

nuta. Il popolo, l'armata, ed i Senatori si erano già assuefatti a piegare il collo, e ad ubbidire. La libertà, di cui si amava ancora il nome, non poteva più germogliare sopra un suolo sì sterile in virtù repubblicane; ed alcuni giorni dopo la morte di un principe magnanimo si ritrovarono tutti sottomessi ad un' ambizioso indegno di comandare. Marco Antonio allora console si mise alla testa di tutti gli affari, ed Ottavio riunì delle truppe. Tutto ciò che potè fare il Senato, si fu di opporre l'ambizione all' ambizione; egli divise il governo tra gli uccisori, e li vendicatori di Cesare; sperando o che essi si distruggerebbero a vicenda, o che il partito di Bruto, per il quale pendeva segretamente un gran numero di Senatori potrebbe forse restar superiore.

Avvenne però tutto il contrario; poichè Antonio ed Ottavio, dopo essere stati alcun tempo nemici, si unirono. Bruto, e Cassio furono vinti a Filippi, e si uccisero per disperazione, quantunque gli restassero ancora dei mezzi, che con un po' più di sangue freddo avrebbero potuto scorgere, ed accrescere; finalmente il partito di Ottavio rimasto solo, cambiò intieramente la costituzione dello Stato, che da Repubblica divenne una vera Monarchia sotto il nome d' impero Romano.

Pare che lo sforzo, che Bruto aveva fat-

to sopra di lui per commettere un'azione atroce in se stessa (qualunque siasi l'opinione che ciascuno possa d' altronde formarsene), in tutte le battaglie ch' egli ebbe a sostenere colla sua coscienza, avesse se non alterato intieramente, almeno di molto indebolito le sue facoltà fisiche. Egli era divenuto un visionario: molte volte credè di vedere, e sentire un' ombra, colla quale, tanto era grande in certi momenti l' alterazione della sua fantasia, discorreva, e conversava come con un' essere reale. Quest' ombra interrogata chi fosse, rispose, ch' era il suo cattivo genio, e che Bruto lo rivedrebbe a Filippi, dove egli credè realmente di vederlo. Colpito da questa pretesa apparizione, riguardò come giunto il suo fatale momento; si precipitò sopra la sua spada, pregando uno de' suoi amici di presentargliela. Quest' amico dopo di essersi adoprato a fargli cambiar pensiere, gli stese il ferro fatale rivolgendo gli occhi altrove. Bruto se lo conficcò nel cuore, e cadde morto all' istante.

Marco Tullio Cicerone.

Marco Tullio Cicerone nato nell' ordine 672
de' cavalieri era di Arpino, piccola città del a 712
paese de' Volsci. Gli si rimproverava qualche volta il suo soprannome dato ad un avo suo a cagion di un porro in forma di cece,

ch' egli aveva sul viso. „ Io saprò bene, dis-s' egli, rendere questo nome sì illustre, che sarà superiore ai nomi li più nobili, li più distinti „. Fin dall' infanzia si scopriva in lui il germe dei talenti che lo resero il principe degli oratori di Roma, ed uno de' suoi più degni Magistrati. Li suoi condiscepoli lo ammiravano, e gli facevano una specie di corte. I loro genitori volevano essere testimonj de' prodigi che si raccontavano del giovane Tullio, e andavano spesso alle scuole per sentirlo.

Cicerone uscito appena dall' adolescenza ebbe il coraggio di chiamare in giustizia un liberto di Silla, che godeva del più gran credito presso il suo padrone. Da ciò derivarono quelle persecuzioni, che lo indussero a trasferirsi in Atene dove imparò la filosofia sotto la disciplina di un celebre sofista chiamato Antioco. Studiò l' eloquenza a Rodi, e Molone suo maestro non poteva trattener le lagrime ogni qual volta lo sentiva perorare, prevedendo, che i Greci dopo aver perduto la superiorità nelle armi se l' avrebbero fatta torre anche nell' eloquenza dall' orator Romano.

Disimpegnò molto lodevolmente la questura, e le funzioni di pretore, ma dove egli spiegò veramente tutto il suo genio, fu nel foro, e nel suo consolato. Egli scoprì,

e sventò la congiura di Catilina, giovane patrizio della più illustre nascita, di un coraggio intrepido e di un ardire straordinario. Lo smascherò, l'obbligò a uscire dal Senato, e dalla città, e svelò così i suoi progetti che tendevano alla rovina della Repubblica, alla sovversione di tutte le sostanze, e alla sanguinaria proscrizione di tutte le persone dabbene. Egli secondato dall'eloquenza di Catone, e malgrado l'opposizione di Cesare, persuase al Senato di punire colla morte li cospiratori: questa giusta severità riempì la vita di Cicerone di dispiacere, e di amarezza.

Clodio e Milone, due faziosi, questi del partito de' nobili, e l'altro capo della feccia del popolo, quantunque patrizio, si contrastavano allora a mano armata la piazza publica, e la tribuna delle aringhe; Cicerone amico di Milone fu esiliato dopo aver corso cento volte il pericolo di perder la vita. Egli fu però richiamato dall' esilio, ed il suo ritorno fu una festa pubblica; il Senato, ed il popolo, che l'avevano già proclamato padre della patria gli andiedero incontro fuori della città. Li popoli dell'Italia gli fecero un continuo corteggio fino a Roma, dove comparve come un che trionfa non già delle disgrazie di un popolo vinto, ma dell'odio, della calunnia, ed il quale è restituito finalmente alla sua patria, di cui era il liberatore.

Cicerone seguì Pompeo, e ricevè il suo perdono da Cesare; ma non volle rientrare in Senato sino alla fine delle guerre civili. Dopo la morte di Cesare, alla quale egli non ebbe alcuna parte, si trovò capo del Senato, e si servì del giovane Ottavio per esterminare Antonio che tiranneggiava la Repubblica. Questi due generali essendosi riconciliati, e fattisi dichiarare triumviri unitamente a Lepido, per la disgrazia delle persone dabbene, risolvettero di proscrivere, e di far morire tutti coloro, che amavano ancora la patria. Ottavio ebbe la viltà di abbandonare ad Antonio quel Cicerone, ch'egli chiamava suo padre, e che fu quindi proscritto. Egli era già fuori dell'Italia, ma i venti erano contrarj; e nell'abbattimento a cui l'avevano ridotto la vecchiezza, la sua cattiva salute, e il suo dispiacere, non poteva più supportare le fatiche della navigazione. Quindi è che vedendo dall'altra parte distrutta la Repubblica, e non potendo indursi a sopravvivere ad essa, si fece mettere a terra, e con un trasporto veramente patriottico esclamò: „ morirò almeno nella mia patria, e per quella patria che ho altre volte salvata „!

Cicerone sporse coraggiosamente la sua testa fuori della lettiga, dove era portato, divietando a' suoi schiavi di mettersi in difesa. Il miserabile, che gli diede il colpo fu un

certo Popilio Lena Marchegiano, persona che egli aveva liberato dalla morte mediante la sua eloquenza. Gli furono tagliate parimenti le mani, che Antonio fece inchiodare sulla tribuna delle aringhe unitamente alla sua testa. Questa testa venerabile portata prima ad Antonio aveva già ricevuto ogni sorte di oltraggio. Fulvia, di lui moglie, con una crudeltà degna di una furia, trapassò con un ago di oro la lingua di questo grande oratore, rimproverando a Cicerone nei termini li più vili, e li più detestabili le Filippiche, che egli aveva pronunziate contro Antonio.

Cicerone fu l'amico di Attico, di Bruto, di Pompeo, e specialmente di Ortensio suo rivale in eloquenza. Cesare l'amava quantunque gli fosse contrario, e gli rendeva ogni sorte di onori. Il severo Catone lo riguardava come una delle colonne dello Stato. Ad un genio sublime egli univa un' umore sagace, delicato, e motteggiatore. Io riporterò alquanti di lui saletti, che possono far ridere il lettore, e distrarlo alcun poco dal penoso interesse, che naturalmente ispira ad ogni anima sensibile il fine della Storia della Repubblica Romana.

Lentulo genero di Cicerone era molto piccolo, e portava una lunga spada, il suocero diceva: ,, chi ha dunque attaccato il mio genero a questa spada,, ? una dama Romana so-

steneva, che ella non aveva se non trent'anni; ,, bisogna crederle (diceva egli) poichè sono oltre venti anni, che ce lo afferma ,, .

Cesare moltiplicava li consoli per ricompensare mediante gli onori, li servizj che gli erano stati resi nella guerra civile. Caninio rimpiazzava un Magistrato a cui non rimaneva che un solo giorno per compiere il termine di un'anno; egli era dunque console per un giorno: Cicerone andando a complimentarnelo diceva: ,, affrettiamoci se vogliamo giungere prima che finisca la sua magistratura ,, . Egli diceva inoltre: ,, noi abbiamo per capo un'uomo vigilante, poichè non ha mai dormito nel tempo del suo consolato ,, . Ma il motteggio il più pungente ch' egli abbia detto è quello che disse agli adulatori di Pompeo: egli si presentava al campo alcun tempo prima della battaglia; non si erano ancor fatti li preparativi: gli fu detto con alterigia, e rimprovero ,, voi venite un po' tardi ,, : molto tardi, replicò egli, ed io non veggo cosa alcuna che sia pronta ,, .

Ottavio Cesare Augusto.

723 Ottavio nipote di Cesare fu adottato dal
727 dittatore il quale lo destinava a succedergli, e come tale l'aveva nominato suo erede. Ottavio seguì Giulio Cesare in Ispagna; il suo zio l'aveva mandato in seguito a fare i suoi

studj in Appollonia, dove doveva prenderle andando in Asia, quando una morte funesta troncò i progetti di questo grand'uomo, non avendo ancora Ottavio venti anni.

Vi voleva del coraggio ad accettare l'eredità di Cesare; poichè Antonio si era impadronito di quasi tutte le sue ricchezze; il Senato favoriva i di lui uccisori. Eppure Ottavio non esitò un momento, e si mostrò degno dell'onore di rappresentare Cesare. Indusse i capi della sua famiglia dopo molte difficoltà a vendere tutti i loro beni; riprese da Antonio quello, che questo console non poteva ritenere senza disonorarsi intieramente; promise di adempiere i legati di Cesare, ch'erano immensi; e si obbligò personalmente in favor del popolo ad una nuova gratificazione del medesimo valore. Egli scorse tutti gli accantonamenti dove erano le legioni attaccate al suo zio; accettò, o per meglio dire, dimandò i loro servizj, e si vide uno spettacolo non mai più visto nello Stato: un giovane e quasi un ragazzo alla testa di un' armata. Ottavio si accattivò l'animo dei capi del Senato, e specialmente di Cicerone, il quale ingannato da un sentimento di vanità ebbe molto piacere di vedersi il consigliere, il tutore, e quasi il padre dell'erede di Cesare. Cicerone sempre amico sincero della patria, si lusingava che il suo allievo dopo averlo ajutato a di-

scacciare Antonio da Roma e dall'Italia, si farebbe un dovere dietro i suoi consigli, di licenziare le sue truppe, e di ubbidire al Senato. Ottavio si servì dunque destramente di Cicerone, fece proscrivere Antonio, e per mostrare un'intiera rinunzia de' suoi interessi si riunì agli uccisori di Cesare. Quando Ottavio ebbe in tal guisa accresciuto il suo potere coll'ajuto del Senato, si riconciliò con Antonio e Lepido, quest'ultimo comandava in Ispagna. Tutti tre si divisero la Republica, regnarono sotto il nome di triumviri: allora fu sacrificato Cicerone. Le proscrizioni furono ancora più lunghe, e più crudeli di quelle di Silla, e diedero luogo ai medesimi delitti, ed ai medesimi tratti di virtù. Le spose si mostrarono inviolabilmente attaccate ai loro sposi; gli schiavi furono fedeli ai loro padroni per la maggior parte; ma per vergogna dell'umanità, i figli denunziarono spesso i loro padri per affrettare il momento di ereditare, e farsi onore presso i tiranni. Molti scannarono colle proprie mani gli autori della lor vita, e chiesero in seguito il premio del di loro parricidio. Si videro d'altronde dei padroni generosi, sentendo che i loro schiavi soffrivano i più crudeli tormenti, anzichè rivelare il di loro asilo, presentarsi agli assassini.

Li triumviri non risparmiavano neppure

i figli dei loro nemici, quando erano riccini: uno fu scannato nell' uscire dalla scuola tra le braccia del suo maestro, il quale inutilmente lo aveva riparato col suo corpo; un' altro fu obbligato di prendere la toga virile, affine di potersi prendere il di lui patrimonio dopo averlo fatto morire; egli si salvò, ma finalmente stanco di andar vagando, e di veder passare de' sicarj coperti di sangue uscì dal suo asilo, e andiede per se stesso al supplizio. Erano anche questi infelici insultati: un' uomo di una nobile estrazione dopo di essere stato battuto colle verghe dimandava ai suoi carnefici la grazia di essere sepolto: Ottavio gli rispose con barbarie, che li corvi, e le fiere s' incaricarebbero della sua sepoltura. Vi fu pure un combattimento molto commovente tra un padre, ed il suo figlio; uno dei due doveva morire; ciascuno voleva morire per l' altro; la sorte ne decise, ma fu fatale al padre; il figlio disperato non potè sopravvivergli, il dolore terminò i suoi giorni nello stesso momento. Ecco a quali eccessi orribili l' ambizione, la cupidigia, e la vendetta possono condurre gli uomini quando hanno una volta suffocato il rimorso della loro coscienza: ecco un debole quadro della crudeltà dei triumviri.

Riuniti contro Cassio e Bruto, disfecero le loro truppe, o le incorporarono alle le-

gioni vittoriose: Antonio partì per l'Oriente, Lepido per l'Africa, e Ottavio restò in Italia a governar lo Stato. Lepido fu qualche tempo dopo destituito da Ottavio. Antonio occupato dei suoi folli, e vergognosi amori per Cleopatra Regina di Egitto, umiliato da' suoi cattivi successi contro i Parti, era divenuto un oggetto di disprezzo. Sesto Pompeo, dopo aver fatto la guerra contro Ottavio, ed un trattato con lui, fu vinto finalmente per essersi fidato di una pace ingannevole, e per non aver potuto profittare delle sue prime vittorie. Non rimaneva altri ad abbattere che Antonio, onde Ottavio restasse il solo padrone dell' Universo. Amendue si prepararono alla guerra, malgrado i pianti di Ottavia sorella di Ottavio, e seconda moglie di Antonio, e ben presto scoppiò la guerra.

Battaglia di Azzio. Morte di Antonio, e di Cleopatra. Fine della Repubblica Romana.

710 Antonio aveva un'armata di terra supe-
a 727 riore in numero a quella di Ottavio; egli però ad insinuazione di Cleopatra preferì di decidere la quistione con una battaglia navale. Il motivo per cui la principessa così consigliava Antonio era perchè non voleva, che questi la lasciasse un solo istante, sul timore di una riconciliazione tra li due generali Ro-

mani, il che avrebbe portato la riunione di Antonio alla virtuosa Ottavia. Questa illustre Romana era rimasta molto addolorata in città, vedendo il suo marito, ed il suo fratello risoluti di togliersi la vita, e l'impero. Dessa governava la casa di Antonio con vigilanza, e non aveva minor cura dei figli che Antonio aveva avuti da Fulvia, che de' suoi proprj, malgrado l'umiliante preferenza che Antonio dava all'impudica Cleopatra; ella s'incaricò in seguito di collocare perfino i figli di questa principessa, e di Antonio, il quale allora non si occupava di altro, che di giuochi, di musiche, di banchetti, di profusioni inudite, e di stravizzi. Ottavio d'altronde era tutto intento, ed occupato alla guerra; e le sue legioni, tutte composte di soldati Romani, che gli ubbidivano volontariamente, erano ben complete. Antonio aveva obbligato a seguirlo tutte le truppe alleate, e tutte le forze di Oriente. Le sue immense armate erano indebolite dallo stesso lor numero, ed anche mal corredate; la sua flotta era composta di quasi seicento vascelli, di cui dovette bruciarne tre quarti per mancanza di marinari, quantunque egli facesse fare nella Grecia una leva forzosa di pastori, e di bifolchi per metterli su questa flotta mostruosa, mal costruita, mal guidata, ed anche peggio corredata. Nondimeno Antonio allie-

vo di Cesare era un gran capitano; ma siccome parevagli di non avere altro affare più importante che quello di piacere alla sua Cleopatra, aveva affidato ai subalterni tutta la cura di preparar la guerra, credendo che il suo valore, e la sua presenza basterebbero a tutto: la sua confidenza non era minore, riguardandosi già egli come vincitore, e Cleopatra credendosi già Regina di Roma. Già distribuivano i Regni a' loro figli, a' quali assegnarono non solamente gli Stati, di cui potevano disporre, ma eziandio quelli, che dovevano conquistare dopo la vittoria sopra di Ottavio.

Il successo fu tale quale esser doveva dopo siffatti preparativi; fin dal principio della battaglia, ch' ebbe luogo vicino al promontorio di Azzio, Cleopatra prese la fuga colla flotta di Egitto; e quello che è inconcepibile, Antonio il più bravo dei generali di Cesare, mancando alla sua armata, all' onore, ed a se stesso, e solamente sensibile all' assenza di Cleopatra, la seguì sul vascello ammiraglio. Egli la sopraggiunse ben presto, avendo Cleopatra fatto fermare la sua galera, ma senza osare di presentarsi agli occhi di Antonio, il quale disgraziato per sua colpa già cominciava a sentirne tutte le conseguenze. Quindi tutto mesto, ed afflitto si ritirò sulla prora del bastimento, dove restò sedu-

to tenendo la sua testa celata fra amendue le mani senza vedere, nè sentire alcuno, tutto assorto nelle più tetre riflessioni. Finalmente in capo di pochi giorni, e dopo diversi messaggi della Regina si rividero. Tutto parve dimenticato fra di loro; e tornarono nuovamente a vivere nella loro solita intrinsichezza procurando di stupidirsi sopra la propria sventura.

Intanto li soldati di Antonio, degni di un altro generale, si battevano come altrettanti leoni. Quantunque Agrippa generale in capo della flotta di Ottavio si fosse già assicurata la vittoria mediante l' abilità delle sue manovre, poichè egli aveva preso l'alto mare, ed i vascelli della flotta nemica ristretti dirimpetto alla terra non potevano manovrare se non a stento, mentre li suoi al contrario presentavano, o ricusavano a loro piacere la battaglia, e potevano astringervi i vascelli nemici. Ottavio asceso sopra un bastimento leggiero avvicinandosi ai comandanti di Antonio gli dimandava perchè si battevano dopo la fuga del di loro capo? la maggior parte dei vascelli si arrese, altri furono presi, o mandati a fondo, e pochissimi se ne salvarono. Le due armate di terra disposte in battaglia alle due coste del golfo erano presenti a quest' azione. Antonio aveva dimenticata la sua armata; ma finalmente se ne ricordò, diede a Canidio

l'ordine vago che procurasse di riconquistare l'Asia per la parte della Tessaglia, senza dargli alcun appuntamento, e senza avere neppur l'idea di andare a sopraggiungerlo. Canidio, che la comandava, perdè il cervello, e non seppe disbrigarsi dalle diverse fazioni, che dividevano quell'armata abbandonata da Antonio, e segretamente sconvolta dai maneggi di Ottavio: quindi è che quasi tutti si arresero al vincitore. Laonde la quistione, che si era solamente decisa per metà, mediante la vittoria di Azzio lo fu intieramente in favore di Ottavio. Antonio con Cleopatra andiede a celare la sua vergogna, e le sue inquietezze in Alessandria, dove la Regina segretamente non si occupava se non dei mezzi di far la sua pace a costo della vita del suo imprudente amico. Allorquando le sue perfidie non furono più un mistero ella s'involò al furore di Antonio, facendo correre la voce, ch'essa era morta. Antonio comandò ad uno de' suoi liberti di ucciderlo; ma questo servo fedele non trovandosi la forza di adempiere un tal comando, ebbe il coraggio di dar l'esempio al suo padrone, trafiggendosi colla spada di Antonio, il quale si diede quasi subito il colpo. Egli nondimeno respirava ancora; ed avendo saputo, che la Regina viveva, dimandò di essere condotto presso di lei. Fu dunque trasportato a piè di un ca-

stello le cui porte erano strettamente chiuse. Cleopatra accompagnata da due delle sue donne comparve ad una finestra. Indi si gittarono giù delle funi sulle quali fu sospeso il corpo di Antonio spirante. La regina ajutata dalle sue donne si sforzava di tirarlo a lei. Le loro braccia erano talmente distese che il loro corpo sporgeva in fuori per metà; Antonio stendeva le sue braccia a Cleopatra, e tutto il popolo spettatore di una scena sì commovente ajutava colla voce, e col gesto i loro sforzi. Giunsero elleno finalmente a prendere quel corpo insanguinato, e scolorito, e lo introdussero nelle loro stanze in mezzo agli applausi del volgo. Benchè ad Antonio non restasse se non un respiro di vita, nondimeno consolava la Regina rallegrandosi di morire fra le sue braccia, e di non essere stato vinto che dall'armi di un Romano. Cleopatra disperata si straziava il petto, si lacerava gli abiti, si strappava i capelli, e gittandosi sul corpo del moribondo, lo chiamava suo sposo, suo signore, suo Imperatore.

Antonio stando per spirare raccomandò a Cleopatra di non fidarsi fra tutti gli amici di Ottavio che del solo Proculejo. Quando questo guerriero si presentò avanti al castello un familiare colloquio s'imprese per mezzo delle fessure della porta; per quanto Proculejo facesse, non potè

mai persuadere la Regina a fidarsi della parola del vincitore. Durante questo trattenimento, che Proculejo prolungava a bella posta, giunse un' altro inviato di Ottavio, il quale unitamente a Proculejo si pose ad esaminare la situazione delle finestre, e vedendo ancora aperta quella per dove Antonio era stato introdotto, l' inviato adattò al muro una scala portatile, e penetrando negli appartamenti sorprese la Regina che stava discorrendo ancora vicino alla porta con Proculejo. A tal vista Carmione sua cameriera esclamò: „ è finito sventurata principessa, eccovi viva caduta nelle mani de' vostri nemici „! Cleopatra all' istante voleva ferirsi con un pugnale, ma non avendo potuto, fu condotta disarmata al suo appartamento, dove risolvè di lasciarsi morir di fame; ma Ottavio avendole fatto minacciare di far morire i figli, che avuti aveva da Cesare, e da Antonio, ella si arrese tanto per calmare il rigore del suo nemico verso i di lei figli, che per la speranza che conservava di piegare Ottavio, o di accattivarselo.

Ma perduta ben presto questa speranza, ella non pensò più che a morire. Non si sa precisamente, come essa, e le sue cameriere vi riuscissero; si suppone che si facessero mordere da un' aspide, che potè essere stato introdotto nel fondo di un cestino di fi-

ghi portato da un contadino con portamento semplice e naturale, ed il quale potè eludere la diffidenza delle guardie. Un biglietto di Cleopatra ad Ottavio, in cui ella dimandava di essere rinchiusa in una medesima tomba con Antonio non lasciò più alcun dubbio sulla sorte di questa principessa. In fatti quando si andiede da lei, fu trovata morta coricata sopra un catafalco; ed una delle sue cameriere era pocanzi spirata. Carmione poi andava raccogliendo le poche forze che le rimanevano, per ajutare ad accrescere dippiù l' ornamento della sua Sovrana, a cui in quel momento stava attaccando la fascia reale. Ai rimproveri, che le furono fatti ella rispose con nobiltà, dicendo: ch' egli era degno di una sì grande Regina di avere evitato il disonore del trionfo. In quanto alla sua fedeltà una prova la più sincera, e la più commovente ne fu la di lei morte, la quale troncò gli ultimi suoi discorsi.

Ottavio perdonò a tutti li figli di Cleopatra; ma l' indegno Arrio, miserabile retore, gli persuase, mediante una sentenza greca di cui fece l' applicazione alle circostanze attuali, di far morire Cesarione figlio di Cesare. Questo giovane era fuggito, ma il suo precettore lo tradì persuadendogli di ritornare.

Le spoglie mortali di Antonio ebbero sontuosi funerali, ai quali aveva assistito Cleo-

patra istessa, come pure li Re, e li generali alleati fedeli ancora alla sua sventura.

Le ricchezze, che Ottavio riportò di Egitto furono immense. Secondato egli da Agrippa bravo generale, e da Mecenate valente persona di Stato, cominciò a regnare pacificamente. La magnificenza dei giuochi, dei monumenti pubblici fecero dimenticare al popolo una libertà burrascosa, e piena di sangue. Era dell'interesse di Ottavio di far lodare il suo regno, e di avvezzare i Romani alla sudditanza. La crudeltà, passione dei deboli, gli divenne inutile e pericolosa quando giunse ad essere il padrone. Governò dunque lo Stato come una immensa famiglia, la cui prosperità, e gl' interessi erano confusi coi suoi.

In tal guisa finì la Repubblica Romana preceduta, e seguita da una Monarchia, da principio luminosa e limitata, in seguito modesta, ed assoluta. Roma soggiogò l'Italia, ed il Mondo conosciuto, il quale fu da essa civilizzato, e rigenerato: in guisa però che i vinti presero le leggi, e le virtù dei vincitori, e questi le ricchezze dei vinti.

La prudenza che forma, sostiene, o distrugge i grandi Stati, diede l'impero ad un sol popolo, affinchè una nuova religione si dilatasse col dominio di questo popolo sopra la maggior parte dell'Universo: in fatti sul

fine del regno di Augusto, ed al principio di quello di Tiberio suo successore cominciò la religione Cristiana, la quale oltre le sue promesse per un Mondo migliore, ha anche in questo moderato i costumi delle nazioni, abolita la schiavitù, e la quale regola la coscienza dei popoli li più civilizzati del Mondo; quelli appunto, i quali per la superiorità dei loro lumi danno delle leggi, o degli esempj a tutto il rimanente del genere umano.

ARTI E SCIENZE PRESSO I ROMANI

Agricoltura.

Non avvi popolo in tutta l' antichità, che abbia amato l' agricoltura più de' Romani. Non si conosceva in Roma la diversità dei stati per la diversità delle occupazioni. Li grandi non erano meno laboriosi dei piccoli, e queste due condizioni sì distinte nella città mediante i titoli di patrizj, e di plebei, erano indistintamente riunite in campagna sotto il nome di agricoltori. Abbiamo veduto, che Quinzio Cincinnato fu trovato occupato alla coltura del suo campo da coloro, che vennero ad annunziargli la sua nomina di

dittatore. Si sa che Curio Dentato, Fabrizio, Attilio Serrano, Licinio Stola, Catone il censore nei tempi posteriori hanno preso i loro soprannomi dai rami della vita rustica ne' quali si erano distinti mercè la loro industria. Le famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia, soprannomi che furono sempre onorevoli, sono state così chiamate, perchè i loro autori si erano resi celebri nell' arte di allevare diverse sorti di animali, nella stessa guisa che altri erano divenuti famosi per la coltura di certe specie di legumi.

Si sa qual gusto aveva Catone per la vita campestre, e con quale applicazione vi si era esercitato. Egli si giovò moltissimo dell' esempio di un' antico Romano, il cui podere era vicino al suo (desso fu Manio Curio Dentato che per ben tre volte aveva ricevuto l' onore del trionfo). Catone vi andava spesso a diporto, e nel considerare la piccolezza di questo podere, la povertà e semplicità della casa di Curio si sentiva penetrato di ammirazione per questo illustre personaggio, il quale essendo divenuto il più grande de' Romani, avendo vinto le nazioni più bellicose, e cacciato Pirro dall' Italia coltivava egli stesso questo piccolo cantone di terra; e dopo tanti trionfi abitava in una sì povera casa. Quivi, diceva Catone entro se stesso, gli ambasciadori de' Sanniti avendolo tro-

vato seduto vicino al suo focolare, dove faceva cuocere dei legumi, ed avendogli esibito una vistosa somma di oro, ricevettero da lui quella savia risposta: „ che l'oro non era necessario a colui, che sapeva contentarsi di un tal pranzo, e che in quanto a lui stimava meglio di vincere coloro che avevano quest'oro, che di possederlo „.

Pieno di questi pensieri Catone se ne ritornava in sua casa, e facendone l'esame tanto relativamente a'suoi poderi, ai suoi schiavi, che a tutta la sua spesa, raddoppiava il suo zelo per il lavoro, e diminuiva tutto quello, che sembravagli inutile.

L'agricoltura si mantenne lungo tempo florida nello Stato Romano; ma degenerò in seguito per il lusso. Li ricchi cittadini che avevano usurpato tutte le campagne, sdegnando i lavori rustici, le abbandonarono agli schiavi, ed ai vili mercenarj. Da quel momento in poi la gloria della più bell' arte restò ecclissata, e li terreni coltivati con minor cura divennero meno fecondi, che nelli bei tempi della Repubblica.

Augusto volendo riparare i mali della guerra, procurò di rianimare il gusto dell'agricoltura presso i Romani: fu egli secondato dai poeti del suo tempo, e specialmente da Orazio, e da Virgilio; quest'ultimo compose le sue belle georgiche, il di cui secondo libro

contiene quella celebre descrizione sulla felicità della vita campestre, che bisogna leggere nel suo originale per sentirne tutte le bellezze, e che noi diam quì tradotta dal P. Francesco Soave.

Felici Agricoltor, se lor ventura
Comprender sanno; Dal rumor dell'armi
Lungi, e dall'inquiete opre di Marte
Giusta fornisce lor l'antica Madre
Facil non compro cibo. E se ondeggiante
Turba di popol folto a salutarli
Non vien, quando dal mar Febo risorge,
Le vaste scale empiendo, ed i superbi
Atri, e i marmorei portici; se adorne
Non agognano aver di Parj marmi,
E d'Indica testuggine le porte,
E le vesti di fior aurei conteste;
Se non han di Corinto i rari bronzi,
Nè lor si tinge dell'Assirio tosco
La bianca lana, nè 'l pur' olio, e schietto
Si corrompe con strane erbe odorose;
Di soave però sicura pace
Dormon in grembo, e dolce amabil vita
Ricca d'immensi beni, e dalle frodi
Menano schiva, e dai rapaci inganni;
E nell'ampie campagne ozio tranquillo
Lor non vien meno, ed han ombrosi specchi;
E vivi laghi, e freschi luoghi ameni
Pari all'Emonia Tempe, ed il muggire
Odon dei bovi e chiudon sotto opaco
Albero in dolce sonno i stanchi lumi.
Ivi son folti boschi, ove le fiere
Seguir in caccia, ivi è agli stenti avvezza
Robusta Gioventù paga del poco.

Son temuti gli Dei, pregiati i vecchi
Venerabili Padri, e dalla Terra
La bella Astrea partendo ivi l'estreme
Orme lasciò del fuggitivo piede.

Commercio.

Roma fu commerciante; essa riguardava ancora la professione del commerciante come indegna di essere esercitata da persone libere; quindi è che la cedeva agli schiavi. I grani ch' essa ritraeva dalla Sicilia, dall' Africa, e da altre parti, erano meno l' oggetto del commercio, che della polizia. Divenuta padrona dell'Universo sdegnò di arricchirsi in altra guisa, che per mezzo dei tributi, che imponeva alle Nazioni vinte, contentandosi solamente di favorire il commercio dei popoli, che lo facevano sotto la sua protezione.

Architettura.

La necessità inventò l' architettura, ed il gusto ne fece una delle belle arti. I Greci diedero ai Romani i principj di quest' arte e gl' impararono a fare degli edificj, e li principali ornamenti della loro città. Sul principio questi edificj non avevano altro di rispettabile, che la loro solidità, e la loro grandezza, non conoscendo i Romani, che l' ordine Toscano. Solamente sotto Augusto l' architettura Romana si trovò in uno stato florido; poichè la magnificenza di questo

principe fece brillare tutto ciò che quest' arte ha di più eccellente. Fece innalzare un gran numero di sontuosi edificj in tutt' i luoghi del suo impero, ma spezialmente in Roma; vantandosi di averla trovata di mattoni, e di lasciarla di marmo.

Il Panteon, gli avanzi del tempio della Concordia, e di Giove tonante sono pompose prove della magnificenza, e del buon gusto dei Romani in questo genere.

Scoltura.

Li Romani non sembravano fatti per le arti, o piuttosto la guerra, gli affari del governo, ed i primi bisogni della vita li tenevano talmente occupati che non restava loro tempo per impiegarlo ad invenzioni le quali non offerivano loro alcun oggetto di utilità. Quindi per lungo tempo ignorarono quasi affatto la scoltura, e non avevano neppure l'uso del marmo; almeno non sapevano abbellirlo, e formarne delle colonne. Li Greci furono anche in questo punto i loro maestri e loro impararono a conoscere ciò che avvi di bello in una statua, o in ogni altra opera di scoltura. Non si cominciò in Roma ad aver gusto per queste sorte di opere se non quando Marcello, Flaminio, Paolo Emilio, e Mummio esposero agli occhi de' Romani ciò che Siracusa, la Mace-

donia, Corinto, l' Acaja, e la Beozia avevano di più bello in quest' arte. Roma vide con ammirazione i quadri, i bronzi, i marmi, e tutto ciò che serve di ornamento ai tempj, ed alle piazze pubbliche. Indi a poco i Romani si recarono a gloria di studiarne le bellezze, di discernerne tutta la delicatezza, di conoscerne il pregio; e questa cognizione nel tempo stesso che divenne un nuovo merito diede occasione ad un abuso molto fatale alla Repubblica, poichè si fece a gara chi potesse più sontuosamente ornare le sue case, e le sue ville; vi si spendevano somme immense; e li governatori delle provincie usavano spesso la forza, e la violenza per procurarsi i capi d' opera che decoravano i tempj, e le città. Verre fu uno di quei governatori cui questo gusto fece commettere maggiori delitti. Aveva egli una passione sì forte, che ben presto degenerò in ladroneccio. Eppure li Romani malgrado la loro ammirazione per le opere magnifiche della scoltura non si fecero alcun nome in quest' arte, e tutte le superbe statue di cui ingomberarono per così dire tutta l'Italia, erano uscite dalle mani de' Greci.

Pittura.

Li Romani nel secolo del loro più grande splendore, che fu quello di Augusto, non contrastavano ai Greci se non l' abilità nell' arte del Governo, in cui realmente superavano tutti gli altri popoli, in guisa che Virgilio cantò di loro li seguenti versi:

Escudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hae tibi erunt artes ....

Erano per lo più artisti Greci, coloro che ornavano le superbe case dei ricchi Romani: ma in Grecia ancora la pittura aveva degenerato in quest' epoca. ,, Gli antichi, dice Dionigi Alicarnasseo, che vivevano allora erano grandi disegnatori. Eglino erano molto valenti nel dare ai soggetti la grazia, e la forza dell' espressione; ma il loro colorito era semplice, e poco variato. Le pitture moderne al contrario, che spiccano nel colorito, e negli scuri, non esprimono così bene, nè maneggiano le passioni colla medesima riuscita ,,. Non si cita verun Romano dell' antica Roma, che siasi illustrato colla pittura, e colla scoltura; e pare che fosse riservato a Roma moderna di acquistare questo genere di gloria.

Musica.

Li Greci grandi amatori di tutte le belle arti riguardavano la musica come una di quelle arti, che deve possedere ogni uomo ben'educato. Egli è vero, che questo nome di musica presso di loro aveva un significato molto più esteso che nella nostra lingua, poichè vi comprendevano oltre la musica propriamente detta, la danza, il gesto, e la poesia; e la riguardavano ancora come una delle principali parti dell'educazione. Uno dei più grandi eroi della Grecia era Epaminonda. Ei annoverava tra le sue belle qualità quella di aver saputo battere con grazia, e suonar gl'istromenti con abilità. Molti anni prima Temistocle per aver ricusato in un convito di suonare alcune arie sulla lira si meritò dei rimproveri, e fu ciò riguardato come una mancanza di educazione.

Molto mancava, perchè la musica fosse in sì grande onore presso i Romani, spezialmente nei bei tempi della Repubblica. Nel tempo stesso di Sallustio, cioè ad un'epoca, in cui la corruzione era generale, sussisteva ancora l'antico pregiudizio: questo Istorico fa un rimprovero ad una dama Romana, perchè danzava, e cantava con più leggiadria che non si conveniva ad onesta donna. Roma che sembrava nulla vedere supe-

riore alla guerra, si era sempre impugnata a formare de' buoni soldati, ed aveva mantenuto nel suo seno una disciplina severa, ed una morale austera. Li veri Romani rigettarono con ardore le prime arti delle quali non ebbero cognizione che nelle guerre lontane. Ma il commercio coi Greci, e molto più le ricchezze li portarono seguentemente a quegli eccessi che non si possono rimproverare neppure ai Greci. Eppure malgrado una sì gran passione per la musica, non hanno lasciato alcun nome celebre in quest'arte.

Musica di Teatro.

Gli antichi avevano per il teatro una declamazione notata che differiva dal canto misurato; era una sorte di recitativo prosastico; ed in questo senso bisogna prendere il più delle volte negli autori latini quelle parole: canere, *cantus*, ed anche *carmen*, le quali non significano sempre propriamente quel che dicesi canto, ma una maniera di declamare più accentata, in cui l'intonazione musicale non cessando di esser di pregio, è cotanto fievole che si accosta molto alla parola.

Il canto delle opere drammatiche era una declamazione come la nostra, ma un poco più battuta per la necessità in cui erano gli antichi di farsi sentire da un numero mol-

to più grande di uditori. Doveva esservi l'intonazione molto buona, poichè questa declamazione era sostenuta da un basso, il cui suono era proporzionato, secondo tutte le apparenze, al tuono della voce di una persona che declama.

Nell' antica Grecia li poeti componevano la musica colle loro opere, cioè ne regolavano l'intuonazione ed il gesto.

L'arte di comporre la musica, e di regolare il gesto per le opere di teatro formava in Roma una professione particolare.

Danza.

Non è la danza propriamente detta quella di cui intendiamo qui parlare (non sapendosi a qual punto essa fosse perfezionata presso i Latini), ma bensì di un' arte chiamata saltazione, di cui la danza non faceva che una parte accessoria.

La saltazione comprendeva l' arte del gesto, e la pantomima.

Tanto l' oratore che l' attore imparavano l' arte del gesto. Le scuole in cui s'insegnava la saltazione erano frequentate da tutti quei giovanetti ch' erano destinati all' arte oratoria, i quali oltre alla scienza del gesto vi imparavano ad usare garbo, sveltezza, dissinvoltura. Quintiliano, che consiglia questa sorte di studio, dice, che l' uso n' era mol-

to antico, e che si era mantenuto sino al suo tempo senza essere biasimato.

Pantomima.

Gli antichi non contenti di aver ridotto l'arte del gesto a metodo, l'avevano talmente perfezionato, che vi furono comici, che osarono intraprendere di rappresentare ogni sorta di opere teatrali senza aprir la bocca. Si chiamarono pantomimi, perchè imitavano, ed esprimevano tutto quello, che volevano dire coi gesti, che l'arte della saltazione insegnava senza impiegare l'ajuto della parola.

L'arte dei pantomimi nacque in Roma sotto l'Impero di Augusto.

Li due primi istitutori di quest'arte furono Pilade, e Batillo, i cui nomi divennero celebri. Il primo riusciva meglio nelle opere tragiche, e l'altro nelle comiche.

Ciò che sembra sorprendente si è, che quei comici che intraprendevano la rappresentazione delle opere senza parlare, non potevano ajutarsi coi movimenti del viso nella loro declamazione, perchè erano mascherati come gli altri comici; ma a rincontro, tutti i loro movimenti erano pieni di anima, e cotanto espressivi, che niuno si ingannava sulla loro intenzione.

Bisognava che queste rappresentazioni quan-

tunque mute cagionassero un piacere molto grande, e rapissero i spettatori; poichè Seneca il padre, il quale esercitava una delle professioni le più grandi, e le più onorate del suo tempo, confessa, che il suo gusto per la rappresentazione delle pantomime era una vera passione.

Luciano dice, che vi si piangeva come nelle opere rappresentate dagli altri attori. Racconta ancora, che un Re delle vicinanze del ponto Eusino, che si trovava in Roma sotto il Regno di Nerone, dimandava a questo principe con molta premura un pantomimo, ch' egli aveva veduto gestire, per farne un interprete in ogni lingua. „ Quest' uomo, diceva egli, si farà capire da tutti; al contrario io sono obbligato di pagare un gran numero d' interpreti per tener corrispondenza coi miei vicini, di cui ignoro la lingua „.

L' estrema perfezione, e la grazia di quest' arte, che dovette la sua origine alla poca delicatezza di gusto dei Romani, fece trascurare il genere drammatico, che parla egualmente all' intelletto, che al cuore, e che i Greci, ed i Francesi hanno portato all' ultima sua perfezione.

Pantomima drammatica.

Ciò che ci sembra molto sorprendente si è che i Romani nella declamazione teatrale dividevano spesso questa declamazione tra due attori, de' quali uno profferiva, mentre l'altro faceva de' gesti. Tito Livio ci fa sapere ciò che diede occasione a questo costume. Livio Andronico, poeta celebre, e che il primo diede sul teatro di Roma un'opera regolare, circa cento venti anni dopo, che lo spettacolo drammatico avesse incominciato a introdurvisi, faceva egli stesso da attore in una delle sue opere. Il popolo, che si prendeva la libertà di ridomandare quei passi che gli piacevano, fece recitare sì lungo tempo Andronico, che finalmente divenne rauco. Quindi non potendo più declamare dimandò il permesso di porre avanti al suonator d'istrumento uno schiavo, il quale recitato avrebbe li versi, mentre egli stesso farebbe i gesti convenevoli alle parole, e al soggetto. Si osservò che la sua azione allora era più viva, perchè impiegava tutte le sue forze, e tutta la sua attenzione a fare i gesti, mentre un'altro era incaricato della cura, e dell'incomodo di profferire. Da ciò, dice Tito Livio, nacque l'uso di dividere la declamazione tra due attori, e di recitare, per così dire, a cadenza del gesto dei

comici, e quest' uso ha cotanto prevaluto, che i comici non pronunziano più da se stessi che il dialogo.

Quest' arte è ancora praticata in Italia. Se n'era fatta una prova in Parigi, che era benissimo riuscita; ma che dipoi è stata abbandonata.

Poeti Latini fino al secolo di Augusto.

Livio Andronico rappresentò la sua prima tragedia l' anno 514 di Roma, e in quell' anno stesso che vide terminare la prima guerra Punica.

Cn. Nevio animato dal suo esempio, diede cinque anni dopo, delle commedie le quali ebbero molta riuscita. Compose anche in versi l'istoria della prima guerra Punica, nella quale aveva servito. I patrizj, di cui si era acquistato l'odio, lo forzarono di partirsene da Roma, e quindi si ritirò in Utica, dove morì.

Q. Ennio nacque un'anno dopo la rappresentazione della prima tragedia di Andronico, l'anno 515, nella città di Rudia nel paese de'Salentini. Godè egli l'amicizia di Catone il vecchio, e del primo Scipione l'Africano, di cui celebrò le vittorie. Egli fece fare dei progressi alla poesia latina, ma perdè tutta la sua fama, quando vi furono migliori poeti di lui. Sopportò con costanza, e con ilarità

la povertà, e la vecchiezza in maniera da far credere, che queste anzicchè essergli gravose, gli erano a grado.

Pacuvio compose la tragedia l' Oreste, il cui merito consiste solamente nel felice cambiamento improvviso.

Cecilio, formato sotto la disciplina di Ennio, siccome Pacuvio, era figliuol di un liberto. Compose egli commedie, e si sollevò più che Pacuvio.

Comparve finalmente *Plauto*, il primo poeta Latino le cui opere siano passate alla posterità. Egli era contemporaneo di questi tre ultimi poeti, ma relativamente ad essi superiore ad ogni paragone. Ci rimangono di lui 19 commedie quasi intiere, ma risentono l' antica rozzezza Romana; trovandovisi una quantità di basse facezie, e di scorrezioni di stile. I versi sono talora senza misura; ma vi regna molta piacevolezza, ed un gran fondo di estro comico.

Terenzio, Africano, nacque schiavo, e dovette la sua libertà al suo talento poetico. Diede alla lingua latina tutta la grazia, e la purità, di cui era suscettibile. Il suo stile quantunque elegante, è semplice e naturale, e non avvi alcuno tra gli autori Romani, che siasi accostato quanto lui all' atticismo, cioè a quello, che vi era di più fino, di più delicato, e di più perfetto presso i Greci. Si

pretende, che Lelio, e Scipione si servissero del dilui nome, ed avessero parte a molte delle sue commedie.

Lucilio, l'inventore della Satira. Orazio lo paragona ad un fiume, che nel mezzo di molto limaccio scorre nondimeno una sabbia preziosa. Egli era cavaliere Romano, e nacque a Suessa città della Campania; egli fu al pari di Terenzio, intimo amico di Scipione, e di Lelio; si piccava d'improvisare, e non ritoccava mai i suoi versi, i quali per questa ragione hanno durato quanto il di loro autore.

„ Il tempo non la perdona a tutto quel-
„ lo che si è fatto senza di lui.

Poeti Latini nel secolo di Augusto.

A. Franio contemporaneo di Terenzio, cominciò questa bell' epoca e compose certe specie di proverbj, opere di cui l'autore ne faceva solamente lo schizzo, ed il cui dialogo veniva lasciato alla intelligenza degli attori. Queste commedie chiamate *Togate*, e *Atellane* non erano rappresentate che dalla gioventù Romana, la quale nel riservarsi questa sorte di divertimento, non permetteva che fossero rappresentate dai comici di professione: ma nulla più ci rimane di queste opere.

Lucrezio nacque dodici anni incirca dopo Cicerone, e compose un poema in sei libri, che arditamente intitolò „ della natura

delle cose,,: come se si fosse trovato presente al mistero della creazione, ch'egli attribuisce al solo caso. Ognuno nel leggerlo obblia la sua cattiva filosofia per non veder altro, che il suo genio, e il suo talento poetico. Non si può non rimaner sopraffatto da quel suo ardimento a dipingere degli oggetti, coi quali il pennello della poesia non si era peranco famigliarizzato. Il suo prologo è bello, e la descrizione della peste è viva ed animata; l'esordio ha molta sublimità. Malgrado la nojosa uniformità del suo stile, la sterilità della sua versificazione, e la durezza del suo pennello, egli è qualche volta trasportato da un certo entusiasmo, spezialmente in quella prosopopea, in cui la natura rimprovera agli uomini la debolezza che hanno di temer la morte. Questa sterilità ed uniformità di stile lo rendono molto inferiore a Virgilio; e ci farebbe credere ch' egli abbia fiorito in un tempo, in cui la lingua, e la versificazione non erano ancor giunte a quella perfezione di cui erano suscettibili.

Questo autore morì nel fiore di sua età, cioè di anni 42 avvelenato con un filtro, che la sua moglie gli fece prendere per eccitare il suo amore. Questo filtro aveva sconcertato la sua testa da molto tempo; siccome gli rimanevano dei lucidi intervalli, ne profittò per disporre il suo poema, che Cicerone ri-

vide, e corresse dopo la morte dell'autore.

Catullo. Una semplicità elegante e delle grazie naturali formano il carattere di questo poeta, il quale colle sue oscenità disonora troppo spesso i preziosi doni della natura. Egli fu stretto amico di persone le più spiritose del suo tempo. In mezzo alla mollezza in cui viveva, osò di scagliare due epigrammi contro di Cesare, in allora padrone del Mondo. Il dittatore se ne vendicò accordandogli il perdono, e invitandolo fin da quella stessa sera a cenare con lui.

Laberio. Cesare esigè da questo poeta che facesse egli stesso da attore in una delle sue opere. Sua intenzione non era già di disonorarlo, poichè gli rese, dopo la rappresentazione, il grado, e l'anello di cavaliere. Voleva forse provarsi di distruggere il pregiudizio, che disonorava la professione dei comici, o quello che confondeva nella loro classe l'autore che saliva sul teatro per fare spiccare la sua propria opera. Laberio comparve dunque innanzi l'assemblea degli spettatori, e in un prologo espresse il suo dolore in una maniera la più commovente, ma nondimeno facendo sembiante di rispettare colui, che lo costringeva ad un siffatto avvilimento disse: „ dove mi ha ridotto, quasi sul fine de' miei giorni, la dura necessità che attraversa i nostri disegni, di cui tanti hanno vo-

luto, e sì pochi hanno saputo evitare i colpi violenti, ed imprevisti? Io che nel fiore dell'età mia aveva saputo resistere ad ogni istigazione, ad ogni liberalità, ad ogni timore, ad ogni forza, ad ogni credito, eccomi nella mia vecchiaja vinto in un momento dalle dolci insinuazioni di questo gran personaggio, sì pieno di bontà per me, e che si è compiaciuto per me abbassarsi fino alle più calde preghiere. Finalmente se gli Dei stessi nulla hanno potuto negargli, poteva io, che non sono se non un semplice uomo, negargli qualche cosa? Bisognerà dunque che dopo aver vivuto senza rimprovero fino a sessant'anni, uscito cavalier Romano di mia casa, vi rientri comico? Ah! io ho troppo vivuto di un giorno! Oh fortuna! esuberante nei beni, e nei mali, se tu avevi risoluto di oscurare la mia riputazione, e di tormi sì crudelmente la gloria, che io mi era acquistata colle lettere, perchè non mi hai tu prodotto sul teatro, quando io poteva cedere con minor confusione, e che il vigore degli anni mi metteva in istato di piacere al popolo, ed a Cesare? Ma ora che porto io sulla scena? Forse la buona grazia del corpo, l'eleganza della statura, la vivacità dell'azione, il vezzo della voce? Nulla di tutto ciò.

Nella stessa guisa, che l'edera abbracciando un'albero lo spossa insensibilmente,

e l'uccide; tal la vecchiezza caricandomi di anni mi lascia senza forza, e quasi senza vita; simile ad un sepolcro io non conservo di me, che il solo nome ,,.

Laberio si vendicò della specie di violenza, che gli faceva il dittatore, inserendo nell' opera diversi passi, che alludevano agli affari attuali. Un personaggio maltrattato esclamava: ,, ajuto, o Romani, noi perdiamo la libertà ,,. E poco dopo soggiungeva: ,, colui, ch'è temuto da molti, forza è che molti ne tema egli stesso ,,. L'applicazione fu tanto sensibile, che tutti gli spettatori rivolsero gli occhi a Cesare.

Quando l'opera fu finita, il dittatore come per riabilitare Laberio nella dignità di cavalier Romano, gli diede un'anello di oro. Ma i cavalieri, vergognandosi di ciò ch' egli aveva fatto pocanzi, si strinsero gli uni contro gli altri, quando videro che si avvicinava al luogo, che occupavano, affinchè non trovasse alcun posto fra essi.

Questo poeta spiccava in un genere di opere, che si chiamavano farse. Morì dieci mesi dopo che Cesare fu assassinato.

Siro si esercitava come Laberio nella poesia mimica, e divenne il suo rivale. Era Assiro di nazione, e fu posto in libertà molto giovane. Non ci rimane altro di lui che una operetta, la quale contiene delle sentenze in

versi giambi liberi, disposti in ordine alfabetico.

Pollione. Egli è quell'istesso Pollione, che s'illustrò con tante nobili imprese, e che nelle guerre civili seguì il partito di Marco Antonio. Virgilio, ed Orazio furono suoi intimi amici, e gli hanno dato l'immortalità nelle loro poesie. Coltivò da se stesso le Muse con successo, e fece delle tragedie, dei discorsi, ed una storia, di cui nulla ci è pervenuto: Ottavio lo stimava, ma piccato di non poterlo attirare al suo partito, fece dei versi contro di lui. Nulla sarebbe stato più facile a Pollione di rispondergli, e gli stessi suoi amici ne lo stimolavano; ma egli rispose: „ Io me ne asterrò molto bene; non bisogna mai scrivere contro colui, che può proscrivere „. Morì a Frascati nell'età di ottant' anni, e nell'anno quarto dell'era nostra.

Virgilio. Finalmente comparve il principe de'poeti latini, quegli che doveva far conoscere ai Romani tutte le ricchezze della loro lingua. Nacque in un piccolo paese chiamato Andes, in oggi Pietoli presso Mantova. Il suo padre quantunque semplice vasellajo, e poco favorito dalla fortuna, conosceva il pregio di una buona educazione; quindi fece istruire il suo figlio con un'impegno che non hanno forse i ricchi pei loro figli. Questo impegno fu degnamente ricompensato, poichè Vir-

gilio divenne un grand'uomo, e i primi suoi versi furono dettati dai sentimenti di riconoscenza verso di Augusto, avendo composto un' egloga per ringraziarlo di averlo rimesso nel suo patrimonio. Questa egloga cominciò la sua riputazione: l'imperatore l'accolse con distinzione, e Pollione, e Mecenate che l'avevano protetto, divennero suoi amici. Impiegò tre anni a fare le sue Buccoliche, e sotto questo titolo pubblicò la raccolta delle sue Egloghe, opera di una estrema delicatezza, e che fece travedere fin d'allora ciò che potevasi attendere da una penna che sapeva così bene unire le grazie naturali colla correzione.

Mecenate, che aveva molto talento e gusto, e che prevedeva il gran genio di Virgilio per la poesia, lo stimolò a intraprendere un' altr'opera più considerabile della prima, cioè delle Georgiche. Il poeta cedè al desiderio del protettore delle lettere, e consacrò sette anni al poema che gli si chiedeva, ritirandosi sotto il bel cielo di Napoli per darvisi con minor distrazione. L'opera, che uscì dalle sue mani era eccellente, nulla conoscendosi di più perfetto nella lingua Romana; nè alcun altro poeta Latino produsse un' opera che eguagliasse questa per la purità dello stile, e l'armonia dei versi. Aveva anche avuto Virgilio tutto il tempo di limarla, e di darvi l'ultima mano. Egli

ritoccava le sue opere con una diligenza, ed esattezza, che si stenta a concepirlo. Quando era passato quel primo fuoco della composizione, in cui tutto piace, rivedeva le sue produzioni non con quella compiacenza di un autore, ma colla severità inesorabile di un censore. Dettava nella mattinata molti versi, e ritornando all' esame di sangue freddo, si occupava il rimanente del giorno a correggerli, e li riduceva ad un piccolissimo numero.

Si riferisce che Augusto di ritorno dalle sue spedizioni militari non credè poter meglio rinfrancarsi dalle sue fatiche, che nel sentire per quattro giorni di seguito la lettura di questo ammirabile poema. Virgilio gliene leggeva un libro in ciascun giorno. Dicesi, ch' egli avesse una rara abilità nel leggere, e che aggiungesse molta grazia alla beltà dei suoi versi con una pronunzia dolce, articolata, e armoniosa. Quando egli pareva un po' stanco, Mecenate prendeva il suo posto, e continuava a leggere.

Subito dopo le Georgiche cominciò l'Eneide, ma non potè condurre alla sua perfezione questa bell' opera, essendo stato sorpreso dalla morte nel momento ch' era per darle l' ultima mano. Ci si occupò nondimeno undici anni di seguito, e morì di 53 anni, età in cui lasciava sperare che sarebbe uscito dalla sua penna qualche capo d' opera. Questo

gran poeta era sì poco soddisfatto di quest' ultima opera, che ordinò la si bruciasse. I suoi amici si astennero molto bene di ubbidirgli; ed Augusto ordinò a Tucca, ed a Vario, buoni poeti di quel tempo, di rivedere l' Eneide, di levarne ciò ch' essi giudicarebbero a proposito, ma di nulla aggiungervi. Il di lui corpo fu trasportato a Napoli siccome aveva egli desiderato, e fu sepolto nella strada di Pozzuoli.

Orazio nel suo genere si fece un nome eguale a quello di Virgilio. Egli era nato del pari in una condizione oscura, non essendo il suo padre che un liberto, il quale come quello di Virgilio sacrificò la sua piccola fortuna per l' educazione del suo figlio. Fece anche di più, impiegando quasi tutti i suoi giorni nell'accompagnarlo da tutti i suoi maestri, e non perdendolo di vista se non quando fu in istato di potersi condurre da per se stesso, e di preservarsi da quella corruzione, che regnava allora. Orazio dopo aver studiato le belle lettere a Roma, partì per Atene, dove si diede alle cognizioni più sublimi, e si attaccò allo studio della filosofia. Fu Bruto, che lo andiede a frastornare da quell' occupazione che gli piaceva molto, portandolo secò lui in un con molti altri giovani, e facendolo tribuno de' soldati nella sua armata. Un' anno dopo essendosi data la battaglia di Filippi, Orazio, il quale tutt' altro era fuo-

ri che guerriero, abbandonò il suo scudo, e prese la fuga. Di ritorno a Roma si fece conoscere mercè alcune piccole poesie. Virgilio fu il primo, che osservò il suo talento per la poesia, e trovandolo fornito di un' anima bella, strinse con lui amicizia, e procurò di avanzarlo nel sentiero della fortuna, quantunque fosse sicurissimo di avere un giorno in lui un rivale di talento. Lo presentò a Mecenate, il quale dopo averlo molto gradito lo ammise in seguito nel numero de' suoi migliori amici. Augusto gli fece un' accoglienza molto obbligante, e lo colmò di benefizj. Orazio ebbe il buon senso di godere tanti favori senza divenire ambizioso; ricusando il posto di segretario intimo, che gli esibì l'Imperatore. Prudente, e savio cortigiano poco si esternava, e non lodava se non quello che era degno di lode. Quando egli lo poteva, lasciava Roma e li grandi, per recarsi alli suoi casini in Tivoli, o nella Sabina. Ivi libero dalle cure, e dalle inquietezze gustava in un grato ritiro tutta la dolcezza della quiete, unico oggetto de' suoi voti.

Le opere di Orazio sono delle Odi, delle Satire, dell'Epistole, dei Sermoni, e l'Arte poetica. Come poeta lirico non la cede presso gli antichi, se non al solo Pindaro, ch' egli prendeva sovente per modello. Se in generale egli è meno sublime, se non ha

quell' entusiasmo, che distingue il poeta greco, è più filosofo, e piace di più al lettore sensato. Egli è pieno di quelle massime, che servono alla condotta della vita, e che sembrano dar l' anima alla poesia. Si accosta più alla natura, e sa meglio parlare al cuore. Le sue Epistole, e le sue Satire quantunque di una poesia più andante, hanno anche il loro merito. E' vero, che nulla hanno al di fuori che avvisi, o muova, essendo di ordinario una prosa messa in versi, ed anche spogliata di tutto lo splendore, e di tutta la dolcezza dell' armonia poetica; ma la delicatezza, la gentilezza, il motteggio fino, la maniera facile, che vi regnano, ne rendono la lettura cotanto piacevole, che vi si ritorna sempre con piacere. Vi si trovano spezialmente dei caratteri perfettamente delineati, ed una eccellente critica dei costumi, e dei vizj degli uomini. L'Arte poetica unitamente ad alcune Satire, ed Epistole che si aggirano sul medesimo argomento, contiene tutto ciò che avvi di più essenziale per la poesia; di maniera che può riguardarsi questo piccolo trattato come un' eccellente compendio di Rettorica attissimo a formare il gusto.

Ovidio nato cavaliere Romano poteva sperare di pervenire ai primi impieghi. I suoi prematuri talenti, sotto questo rapporto, lusingavano l'ambizione di suo padre, il quale nulla

trascurò per la sua buona educazione; ma il gusto de'versi lo rapì, e lo indusse a rinunziare a tutti gli onori, contentandosi di essere poeta. Subito che fu padrone di se stesso si diede intieramente all' arte seduttrice, che lo dominava; la sua facilità, e la sua felice fantasia lo fecero ben presto distinguere tra i belli genj di Roma. Augusto lo accolse alla sua corte, e lo trattò bene sino al momento, che Ovidio ebbe la disgrazia di dispiacergli, non si sa per qual motivo. L'Imperatore l'esiliò a Tomi città della Scizia Europea verso l'imboccatura del Danubio, ove egli morì dieci anni dopo nell'anno sessantesimo di sua età, e nel quarto di Tiberio. Le Metamorfosi sono la più bell'opera che uscita sia dalla sua penna. Compose l'arte di amare, la quale, con più giusto titolo potrebbe chiamarsi l'arte di corrompere li costumi. Il dispiacere che gli cagionava il suo esilio, gl'ispirò i *Tristi*, dove dipinge l'orribile paese che abitava. La sua vivacità, e la sua immaginazione hanno coperto i suoi molti difetti, come quella ridondanza che gli fa presentare un medesimo pensiere sotto diversi aspetti, e non gli permette mai di fermarsi a tempo; quella ricerca di frasi, e di espressioni; e quella indulgenza che aveva per tutto ciò, che usciva dalla sua penna. Egli componeva colla maggior facilità, e

quindi mai potè indursi a correggere le sue composizioni. Ma le negligenze sono i minori rimproveri, che si facciano alle sue poesie; poichè sono molto più pericolose per li costumi, che per il gusto. I suoi quadri troppo lascivi, e le massime oscene, che contengono, debbono farle allontanare dalla vista, e dalle mani della gioventù. Si lodava la sua Medea come una tragedia perfetta, la quale, secondo Quintiliano, faceva vedere di che era capace questo poeta, se in luogo di darsi alla facondità di un genio troppo facile avesse voluto contenerlo nei limiti della ragione.

Tibullo, *Properzio*, *e Catullo*. Questi poeti che hanno fiorito a un dipresso nel medesimo tempo, e nel medesimo genere di poesia, portano la lode di avere una grande purità di stile. Le di loro elegie sono piene di grazia, e di delicatezza, ma si dà la preferenza a Tibullo.

Fedro si fece un nome mediante le sue favole, ch' egli imitò da Esopo, e ch' egli mise in versi latini con una eloquenza, e con una semplicità ammirabili. Era egli nativo di Francia, era stato liberto sotto Augusto, e scriveva sotto Tiberio. Le sue opere ebbero poca riputazione mentre egli viveva, e restarono sepolte nell' obblio fino all' anno 1596 in cui furono date alla luce, quantun-

que egli vivesse nell' epoca, in cui il gusto cominciava già a corrompersi, egli si appartiene nondimeno per la purità del suo stilo, pel senno de' suoi pensieri al bel secolo della letteratura Romana.

Istorici Latini fino al secolo di Augusto.

Sallustio. Desso è stato giustamente chiamato il primo istorico Romano, ed è stato paragonato senza disparità a Tucidide; la qualità dominante de'suoi scritti è la brevità dello stile, la quale deriva dalla forza, e dalla vivacità del suo genio. Egli restringe le parole, affinchè i pensieri facciano maggiore impressione. La lingua nella quale scriveva, gli era estremamente comoda per ristringere la sua dizione, e per seguire in ciò la tendenza del suo genio. Dessa ha come la Greca questo vantaggio di essere egualmente suscettibile di due estremità opposte. In Cicerone ci presenta uno stile copioso, rotondo, e periodico: in Sallustio uno stile brusco, interrotto, precipitoso. Questi sopprime molto spesso delle parole, lasciando al lettore la cura di supplirle; unisce molti termini, o molte frasi, senza legarle con alcuna congiunzione, ciò che dà una sorte d'impetuosità al discorso. Non ha difficoltà d' impiegare nella sua istoria de' vecchi termini, quando sono più corti, o più energici dei termini usitati. Fa

specialmente grand' uso di metafore, e non prende le più modeste, o le più misurate come deve farsi secondo insegnano i maestri dell' arte, ma le più concise, e le più forti, le più vive, e le più ardite. Egli era fuori della strada comune, ma senza smarrirsi batte quei sentieri, che abbreviano solamente il cammino. Pare che non pensi come gli altri uomini, e nondimeno attigne tutti i suoi pensieri dal buon senso. Le sue idee sono naturali, e ragionevoli, ma per quanto naturali, e ragionevoli esse sieno, non lasciano di avere il merito di essere nuove. Non si sa cosa debbe ammirarsi dippiù in questo eccellente autore, o le descrizioni, o i ritratti, o le aringhe, poichè riesce egualmente in tutte queste parti.

Oltre le guerre di Catilina, e di Giugurta aveva fatto Sallustio una storia generale degli avvenimenti di un certo numero di anni di cui non ci rimangono se non pochi frammenti.

Li suoi pensieri in generale sono molto belli; la sua morale ancora è severissima; ma leggendolo non si sente che il merito dello scrittore; il cuor non è affatto in ciò che egli dice; il suo stile non ha nè quel calore, nè quella virtuosa indignazione, che ci fanno conoscere l' uomo veramente penetrato. Si abbandonava parimenti con sì poca pru-

denza al lusso, e al disordine di vita, che li censori furono obbligati di cacciarlo dal Senato.

Cornelio Nipote. Di tutte le opere che questi aveva composte, non ci rimangono che le vite compendiate dei grandi generali, un compendio di quella di Catone, e la vita di Pomponio Attico, ch' è molto estesa. Aveva anche scritto sul medesimo piano le vite abbreviate dei grandi generali Romani, perchè se ne potesse fare il confronto, e giudicare più facilmente del merito degli uni, e degli altri. Pare che avesse fatto ancora a vita degli autori Greci, e Latini. Il suo stile è puro, corretto, ed elegante, e la semplicità che ne forma uno de' principali caratteri, va congiunta ad una grande delicatezza ch' egli fa risaltare di quando in quando con dei pensieri nobili e sodi. Ma ciò che merita ancora maggior lode si è un'eccellente gusto per quei grandi principj di onore, di probità, di virtù, di dissinteresse, di amore del bene pubblico, che pare aver' egli in pensiere d' insinuare in tutti li suoi scritti. Questo stimabile scrittore viveva sotto Cesare, ed Augusto, e fu l' amico degli uomini li più illustri del suo tempo. Le sue opere sono state per lungo tempo attribuite ad Emilio Probo, che le pubblicò, secondo dicesi sotto il suo nome per insinuarsi nella buona grazia di Teodosio.

Tito Livio. Per quanto è celebre il nome di questo celebre Istorico, altrettanto è poco conosciuta la sua persona. Si sa solamente ch' egli era di Padova; che passò una gran parte della sua vita a Roma, stimato ed onorato dai grandi, e dai dotti, e ch' egli morì nell' età di 60. anni, e nel quarto di Tiberio. Impiegò ventun' anni alla sua grande Istoria Romana di centoquarantadue libri; de' quali trentacinque ne sono a noi solamente pervenuti. Vi regna in tutte le parti una eloquenza perfetta, e perfetta in ogni genere, tanto nei racconti, quanto nelle descrizioni, e nelle aringhe. Lo stile quantunque vario all' infinito, si sostiene sempre egualmente: semplice senza bassezza, elegante ed ornato senza affettazione, grande e sublime, senza esser gonfio, esteso, e ristretto pieno di dolcezza, o di forza secondo che esigono le materie, ma sempre chiaro ed intelligibile, ciò che non è una piccola lode in una Istoria. Pollione di un gusto delicato, e difficile pretendeva di trovare in Tito Livio del Patavismo, cioè alcuni termini, ed alcune frasi che avevano del provinciale. Può essere che una persona nata, ed educata a Padova, avesse conservato, se mi è permesso di così parlare, un gusto di paesano, e che non avesse tutta quella finezza, quella delicatezza, e quella Romana gen-

tilezza, che non si comunicava agli stranieri così facilmente come la cittadinanza. Ma un siffatto Patavismo, che da noi non si scorge, nè sentesi, non ha trattenuto Quintiliano dal paragonare Tito Livio ad Erodoto, ciò che veramente è un grand' elogio.

Non è solamente per la sua eloquenza, per la beltà, e vezzi della sua narrazione che questo Istorico ha meritato la riputazione che gode da tanti secoli: egli non si è reso meno rispettabile per la sua fedeltà, qualità sì necessaria, e cotanto desiderata in un Istorico. Non l'hanno trattenuto a dire il vero nè il timore di dispiacere alle Potenze del suo tempo, nè il desiderio di far loro la corte. Parlava nella sua storia con lode dei più grandi nemici della famiglia dei Cesari, come di Pompeo, di Bruto, di Cassio, e di altri, senza che Augusto se ne fosse offeso, di maniera che non si sa ciò che debbesi più ammirare, o la rara moderazione del Principe o la generosa libertà dell' Istorico. Nei 35 libri che ci rimangono, egli non parla di Augusto se non in due parti solamente, e ne parla con una ritenutezza, con una sobrietà di lode, che fa rossore a quei scrittori adulatori, e interessati, che prodigano senza misura alle cariche, ed alle dignità un' incenso il quale è solamente dovuto al merito ed alla virtù. Se si può qualche cosa rim-

proverare a Tito Livio, è il troppo grande amore della sua patria; scoglio da cui non ha avuto sempre l' avvertenza di guarentirsi. Perpetuo ammiratore della grandezza dei Romani non solamente ha esagerato le loro imprese, i successi, le loro virtù, ma dissimula, o diminuisce i loro vizj e gli errori in cui sono caduti. Avvi un' altra accusa contro di lui: viene tacciato d' ingratitudine, e di mala fede, per non aver nominato Polibio, o per averlo fatto con indifferenza, nei passi in cui lo copia parola per parola.

Cesare. Se questo illustre generale avesse sdegnato le armi, avrebbe potuto anche acquistare una gran gloria, servendosi della sola sua penna. Aveva egli ricevuto dalla natura un bellissimo genio che aveva diligentemente coltivato nella sua gioventù; si esercitò nell' eloquenza, ed avrebbe potuto mettersi fra i primi oratori di Roma, se l' ambizione non l' avesse portato altrove. Il suo carattere principale era la forza, e la veemenza; si sentiva nei suoi discorsi il medesimo fuoco, che egli fece vedere nelle battaglie. A questa vivacità di stile univa una gran purità di lingua. Compose molte opere, tra le quali due sulla lingua latina. Vi erano anche di lui molte aringhe; ma non ci è pervenuto se non l' opera dove sot-

to il titolo di Commentarj ci racconta la guerra delle Gallie, e la guerra civile.

Egli componeva queste memorie in fretta, e senza studio, e nello stesso tempo delle sue spedizioni, unicamente nella vista di lasciare dei materiali ai scrittori per comporre una istoria: egli non vi ha parimenti impiegato che uno stile semplice, chiaro, e conciso; egli non ha curato gli ornamenti, per la ragione certamente che gli sembravano inutili, poichè nulla gli sarebbe stato più facile che spargerli sopra il suo lavoro.

Oratori Latini fino al regno di Augusto.

La più bella epoca dell' eloquenza Latina fu certamente quella in cui visse Cicerone. Quest' epoca fu di poca durata, ma ha lasciato una brillante memoria, ed ha quasi eguagliato Roma ad Atene. Si fe' vedere in quell' occasione un gran numero di buoni oratori:

Ortensio rivale, ed amico di Cicerone.

Cesare, che sarebbe divenuto un' oratore del primo ordine se si fosse consecrato al foro.

Bruto, *Messala*, e molti altri, i di cui discorsi non ci sono pervenuti.

Cicerone solo vale per tutti, e la sua gloria ha fatto dimenticare quella di tutti gli altri.

Questi ebbe fin dal suo nascere un genio felice, che il suo padre si prese la cura di coltivare in una maniera particolare sotto

la direzione di Crasso, il quale presiedeva ai suoi studj, e ne regolava il piano. Egli prese delle lezioni dai più bravi maestri, che fussero allora in Roma; ed in seguito passò nella Grecia, e nell' Asia minore, per attignervi nelle stesse sorgenti i precetti dell' arte oratoria. Aveva un' ingegno fecondo, vivo, brillante, una immaginazione ricca, e piena di vivacità; uno stile ornato, ridondante, diffuso, il che non era un difetto in un giovane oratore. Il lusso si può facilmente diminuire, ma contro la sterilità non vi ha rimedio alcuno. Il suo gusto sopraffino gli suggerì ben presto la maniera di limitare ciò che la sua brillante fantasia gli dettava; ed in ciò fu molto ajutato da Molone di Rodi, il quale troncava senza pietà tutto quello, ch' egli credeva inutile al pensiere, o all' ornamento. Questo valente maestro restò egli stesso sommamente maravigliato dei rapidi progressi, che faceva il suo alunno; in guisa che avendolo un giorno inteso perorare, stette in un profondo silenzio, mentre tutti gli altri gli facevano grandi applausi, del che dimandandogli il motivo lo stesso Cicerone, rispose: ,, Oh senza dubbio io vi lodo, e vi ammiro; ma sono molto dolente della sorte della Grecia, a cui voi rapirete la gloria dell' eloquenza, unico pregio che gli rimaneva, per trasportarla ai Romani ,,.

Cicerone animato da questi primi successi abbracciò tutte le parti dell' arte oratoria senza trascurarne alcuna. Lo stile semplice, lo stile ornato e sublime gli divennero egualmente familiari, e nelle sue orazioni si trovano dei modelli perfetti di questi tre generi. Niuno ha conosciuto meglio di lui il cuore umano, nè meglio riuscito a muoverne gli affetti o mediante le passioni dolci, e tenere, il di cui naturale effetto è l' insinuazione, o mediante quelle che esigono grandi figure, grandi mozioni, e che mettono in opera tutto quello, che l'eloquenza ha di più forte, e di più commovente. Questa rara mescolanza, e felice assortimento di tutte le diverse qualità di oratore furono la causa del rapido successo, che ottennero le orazioni di Cicerone. Non teme di dire egli stesso che nulla ancora di simile si era veduto, o inteso in Roma, e che questo nuovo genere di eloquenza piacque a tutti, e rapì tutti li voti. Quella degli antichi oratori aveva molta robustezza, ma era spogliata di ogni vezzo. Roma ch' era ancora senza gusto, e senza delicatezza di orecchio le trovava ammirabili. Ortensio aveva cominciato a spargere delle grazie nel discorso, ma troppo soddisfatto della sua riputazione divenne in ciò trascurato negli ultimi tempi; e gli ornamenti, di

cui si valeva consistevano più nelle parole, e nelle frasi, che nei pensieri, ed avevano più eloquenza, che veri vezzi.

Cicerone si occupò a dare all' eloquenza tutte quelle grazie di cui era suscettibile, ma senza nulla togliere alla robustezza, e alla gravità del discorso; in questo si scostò alcun poco dal sentiero, che aveva tenuto Demostene, il quale intento unicamente alle cose, e niente affatto alla sua propria riputazione va direttamente allo scopo, e trascura tutto ciò che servirebbe unicamente per l'ornamento. Il nostro oratore credè dovere accordare qualche cosa al gusto del tempo, ed alla delicatezza dei Romani, i quali esigevano un discorso più piacevole, e più ornato. Egli non perdeva mai di vista l' utilità del suo cliente, ma nello stesso tempo si studiava di piacere ai giudici; e diceva che anche in questo serviva la sua patria, il che era vero, poichè quanto il suo discorso era più piacevole, altrettanto era più persuasivo. Questa bellezza di stile sparsa nelle opere di Cicerone faceva sì, che quello ch' egli strappava dalle mani per forza sembrava ottenerlo colla piacevolezza, e che li giudici, che egli tirava con una veemenza imperiosa, credevano di seguirlo semplicemente di lor buon grado.

Egli arricchì ancora la lingua latina di un'altro vantaggio, che ne fece risaltare estremamente il merito: voglio dire la disposizione delle parole, che contribuisce infinitamente alla bellezza del discorso; poichè li pensieri li più belli e li più sodi, se li termini in cui sono espressi, mancano di disposizione e di numero, fan male all'orecchio, il cui senso è di una estrema delicatezza. Erano quasi 400 anni, che i Greci erano in possesso di questo genere di bellezza mediante le opere maravigliose de' loro scrittori, i quali avevano portato la dolcezza, e l'armonia della disposizione all'ultima sua perfezione. Altrettanto bisogna dire di tutte le parti dell'eloquenza, ch'egli il primo ha fatto conoscere ai Romani, o almeno l'ha intieramente perfezionata: nel che Cesare aveva ragione di dire, che Cicerone aveva reso un gran servizio alla patria; poichè per mezzo suo Roma, che non la cedeva alla Grecia, se non per questa sorte di gloria, gliel'aveva rapita, o se non altro era pervenuta a dividerla con essa.

FINE.

INDICE

Ospitalità degli antichi popoli d'Italia. *pag.* 1
Prudenza del Re Evandro. 2
Valente condotta di Enea capo dei Trojani. 4
Temerità di Turno. Coraggio di Enea. 5
Nobile condotta di Ascanio figlio di Enea, e di Creusa. 6
Giulio, e Silvio si mettono d'accordo di non dividere l' impero, e di rimettersi alla decisione del popolo Latino. Pietà filiale di Silvio. 7
Nascita di Romolo, e di Remo. 8
Educazione di Romolo, e di Remo. 10
Numitore ristabilito sul trono da suoi nipoti. 11
Remo rimane ucciso in un combattimento tra i suoi partitanti, e quei di suo fratello. 12
Prima epoca generale. Ritratto di Romolo. Sue istituzioni. 13
Ratto delle Sabine. 15
Punizione di Tarpea. 17
Romolo arresta la fuga de' suoi soldati col supporre una rivelazione divina. 18
Le Sabine dividono i combattenti. 19
Legge sopra i matrimonj -- Potere dei Padri sopra i figli. 21
Morte di Tazio assassinato dai Laviniani, a cui aveva ricusato di rendere giustizia di alcune violenze. 22

Apoteosi di Romolo. pag. 24
Numa Pompilio eletto Re, ricusa da principio il reame, e finalmente accetta. 26
Numa civilizza i feroci Romani. 28
Le Vestali. 29
Morte di Numa. Sua filosofia. Sue opere. La Ninfa Egeria. 30
Liberalità di Tullo Ostilio. 31
Destrezza di Ostilio per evitare l'affronto di esser l'ultimo a querelarsi della violazione della pace. 32
Savio trattato fra i Romani, e gli Albani. 34
Combattimento degli Orazj, e Curiazj. 37
Orazio vicino ad essere condannato a morte per un fraticidio viene assoluto dal popolo; ma condannato ad una ammenda, ed a passare sotto il giogo. 40
Tradimento, e supplizio di Mezio Suffezio generale degli Albani. 43
Riunione di Alba allo Stato Romano. 46
Dopo tante guerre la peste affligge la città, e il territorio di Roma. Morte di Ostilio. Suo coraggio. Sua superstizione sul fine di sua vita. 48
Carattere pacifico di Anco Marzio. Solennità con cui dichiara la guerra, quando non ha potuto prevenirla. 50
Istoria di Lucumone prima del suo innalzamento al trono. Sua generosità; sua prudenza; suo coraggio; sua modestia. 51
Destrezza di Tarquinio l'antico per allontanare dal trono i figli di Anco Marzio. Ei dimanda la dignità reale, e l'ottiene. Suoi edificj. 52
Guerre, e trionfi di Tarquinio l'antico; i suoi nemici lo riconoscevano volontaria-

mente per loro Re. pag. 54
I figli di Anco Marzio sono costretti di abbandonar Roma dopo aver fatto assassinare Tarquinio, e perdono così ogni speranza di regnare. -- Cause indirette di questo tragico avvenimento. 57
Servio Tullio nato nella schiavitù, divenuto per suo merito genero di Tarquinio gli succedè al trono, mercè gli artifizj di Tanaquilla vedova del Re. 59
Pietà di Servio Tullio verso il suo predecessore. 61
Servio Tullio, malgrado il pensiere della guerra si occupa incessantemente della prosperità dello Stato. 63
Caratteri di Lucio, e di Tullia. Fine tragico di Servio Tullio. Empietà di Tullia. 65
Successi di Tarquinio nella guerra, sue astuzie verso il nemico. Tempio Laziale, e Capitolino. 68
Crudeltà rimproverata alla memoria di Tarquinio il superbo. Consigli, ch' egli diede al suo figlio Sesto. 70
Rispetto dei Romani per gli Oracoli. Libri delle Sibille. Prodigj. 72
Pudore di Lucrezia. Attentato di Sesto Tarquinio. 74
Giuramento di Giunio Bruto, e de suoi amici. Rivoluzione seguita in Roma. Vengono scacciati i Tarquinj. Viene abolita la dignità reale. 76
Idea che bisogna farsi della potenza Romana sotto il governo de' suoi Re. 79
SECONDA EPOCA GENERALE. Cospirazione dei figli, e dei nipoti dei Consoli pel ristabilimento della monarchia. Si rimandano sa-

ni, e salvi gli ambasciadori Toscani, complici di questo tradimento. *pag.* 81
Bruto condanna a morte, e fa giustiziare i proprj figli alla sua presenza. Collatino si studia di salvare i partigiani della dignità reale. 83
Debole condotta di Collatino. Costanza di Valerio. Bruto ritorna a presiedere alla giustizia dei colpevoli. 86
Esilio volontario di Collatino. 87
Morte eroica di Bruto. Le Dame Romane prendono il lutto. 88
Valerio fa demolire una casa che egli faceva costruire nella cittadella. 90
Fermezza di Orazio Pulvillo nel sentire la morte del suo figlio. 91
Primo trattato de' Romani co' Cartaginesi. 93
Coraggio di Orazio Coclide. 95
Intrepidezza di Muzio Scevola. 97
Clelia si salva a nuoto dal campo nemico. Valerio ve la fa ricondurre. Porsenna le accorda la libertà. 100
Onori resi alla memoria di Valerio. 103
Generoso pentimento dei soldati Romani dopo la loro disfatta sotto il Console P. Postumio. Origine del mezzo trionfo. 105
Ultimi tentativi di Tarquinio -- Coalizione contro di Roma -- Cospirazioni nell' interno della città. 107
A. Postumio getta il principale stendardo dell' armata Romana in mezzo ai nemici. 109
Moderazione del popolo offeso dall' ingiustizia del Senato. Ritiro sul Monte sacro. 112
Menenio mercè la sua eloquenza richiama il popolo in Roma. Apologo ch' egli usa per calmare gli animi. 114

Il Senato è punito della sua severa politica colla creazione dei tribuni, o prottetori del popolo. pag. 116
Gesta inudite del giovane Marcio, soprannominato Coriolano. 117
Generosità del popolo Romano verso Menenio. Carestia dopo la guerra -- Colonie mandate fuori di Roma. 119
Severità del popolo verso Coriolano. Egli è bandito per sempre. Si ritira presso i Volsci. 121
Pietà filiale di Coriolano. 123
Sacrificio eroico dei trecento Fabj. 129
Quinzio Cincinnato riceve in mezzo al campo, ch' ei coltivava colle sue proprie mani, una deputazione, che gli annunzia la sua promozione al consolato. 132
Disinteresse di Quinzio Cincinnato. 136
Aringa di L. Siccio Dentato in favore delle leggi agrarie. 138
Leggi ammirabili fatte dai decemviri. Felicità di Roma nel primo anno del di loro governo. Morte di Siccio Dentato. 141
Morte di Virginia. Caduta dei decemviri. 144
Creazione dei censori. Camillo ottiene questa dignità; egli è tribuno militare, e dittatore. 148
Roma presa dai Galli. Essi sono disfatti da Camillo. Guerra contro i Volsci e gli altri popoli vicini. 151
Curzio si precipita spontaneamente in una voragine per placare lo sdegno degli Dei. 156
Vittorie di Manlio Torquato, e di Valerio Corvino. Tratto coraggioso di Manlio. 157
Primo periodo della grandezza dei Romani. Il Lazio sottomesso. Cartagine chiede l'al-

leanza di Roma. pag. 159
Fatto eroico di Decio Mus. 160
Manlio punì di morte il suo proprio figlio per aver riportata la vittoria senza il suo ordine. 162
Supplizio di una Vestale. 163
Fermezza del dittatore Papirio Cursore. 164
Li Romani umiliati a Caudio, riprendono coraggio, e vendicano il loro disonore colla distruzione de' loro nemici. 166
Stato di Roma nel tempo della guerra coi Sanniti. 168
Carattere di Pirro -- Fierezza di Levino. 169
Li Romani battuti da Pirro ricusano la pace. 171
Fabrizio ricusa i donativi del Re, e nulla si sgomenta alla vista degli elefanti. 172
Generosità di Fabrizio. 174
Onorevole povertà di Curio Dentato. 175
Li Romani costruiscono una flotta sul modello di un bastimento naufragato. Duilio vince la prima battaglia navale. 177
Costanza dei Romani nei disastri. Passano in Africa. Regolo vincitore, ed indi prigioniero. 179
Regolo prigioniero si oppone al cambio dei prigionieri, e alla pace; ricondotto a Cartagine vi muore nei tormenti. Rappresaglie. 181
Fine della prima guerra Punica, e di alcune altre guerre meno importanti. Si chiude il tempio di Giano. Si costruiscono un Circo, ed alcune strade pubbliche. Cominciano ad essere coltivate le belle lettere. 183
Seconda guerra Punica cominciata da Annibale. 185
Ingratitudine, e pentimento di Aulo Minuzio Rufo; egli si mette sotto gli ordini di

Fabio suo collega. Funesta battaglia di Canne. pag. 188
I Romani sul punto di essere assediati nella loro capitale, sostengono la guerra al di fuori, la dichiarano, e fanno uscire dalla città le reclute per tutte le armate. 190
Continenza di Scipione. Egli passa in Africa. 192
Abboccamento di Annibale, e di Scipione. Battaglia di Zama. Fine della seconda guerra Punica. 195
Dopo aver vinto il Re di Macedonia li Romani restituiscono la libertà ai Greci. 197
Cajo Popilio Lena con una sola parola salva il Re di Egitto, e sottomette Antioco Re di Siria. 199
Scipione colla sua eloquenza trionfa de' suoi nemici. 201
Catone il Censore. 203
Trionfo di Paolo Emilio. 206
Scipione Emiliano. Distruzione di Cartagine, e di Numanzio. 208
Cospirazione dei Gracchi. 214
Alcuni passi particolari della vita di molti uomini celebri fino al tempo delle guerre civili. 217
Quadro dei costumi di Roma verso il tempo delle guerre civili. 222
Cajo Mario. 223
Lucio Cornelio Silla. 227
Lucio Lucullo. 230
Quinto Sertorio. 232
Cneo Pompeo il grande: 235
Cajo Giulio Cesare. 242
Marco Catone di Utica. 255
Marco Bruto. 259
Marco Tullio Cicerone. 265

Ottavio Cesare Augusto. pag. 270
Battaglia di Azzio. Morte di Antonio, e di Cleopatra. Fine della Repubblica Romana. 274
Arti e scienze presso i Romani. Agricoltura. 283
Commercio. 287
Architettura. ivi
Scoltura. 288
Pittura. 290
Musica. 291
Musica di Teatro. 292
Danza. 293
Pantomina. 294
Pantomina drammatica. 296
Poeti Latini fino al secolo di Augusto. 297
Poeti Latini nel secolo di Augusto. 299
Istorici Latini fino al secolo di Augusto. 312
Oratori Latini fino al regno di Augusto. 318

FINE.

582787

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google